Storia dell'Umbria

Notiziario dell'Istituto per la storia
dell'Umbria contemporanea

50 anni prima

Periodico semestrale - Sped. Abb. Postale/50% - Anno XVII - numero 19 - dicembre 1994 - EDITORIALE UMBRA - L. 2.000

Ricordare per guardare avanti

Il cinquantesimo anniversario dell'ultima e più drammatica fase della guerra richiede, più che riti celebrativi, una attenta riflessione. Se le polemiche che si sono accese sulla data del 25 aprile potessero servire ad affrontare, con il necessario metodo critico, la nostra storia contemporanea, avremmo fatto fare un passo in avanti alla debole memoria storica, patrimonio di un popolo, senza il quale non c'è passato, ma temo che non possa esserci nemmeno un futuro democratico.

Il 25 aprile è stato, per lo più, oggetto di cerimonie ufficiali e della retorica che le ha accompagnate, e occorre chiederci perché i giovani non abbiano maturato una consapevolezza critica dei fatti vissuti dai loro padri e dai loro nonni. A parte le insufficienze della scuola e dell'insegnamento della storia, c'è qualcosa di più profondo: la liberazione determinò un radicale cambiamento di regime riportando l'Italia alla libertà e assicurando nuove conquiste sociali e civili, ma rimasero attivi, nella contraddizione tra rottura e continuità, interessi forti, idee e sentimenti, cioè una cultura di tipo autoritario e fascista, che ha antiche radici nella società italiana, che ha condizionato la risorta democrazia e che oggi più apertamente si ripresenta.

Infatti il falso problema della pacificazione, depurato dalla retorica, ripropone un ritorno indietro per modifiche sostanziali di destra della Carta costituzionale. La pacificazione ci fu cinquanta anni fa, come era giusto, al termine di una guerra che fu anche guerra civile, cioè la più grave sciagura che può colpire un popolo. Non solo l'amnistia, ma soprattutto la Costituzione rappresentò il patto che pacificò il Paese nel rispetto dei morti di ogni parte e rendendo tutti gli italiani uguali davanti ai principi di libertà. I propositi di revisione della costituzione sono preoccupanti perché essi non si appuntano solo verso quelle parti che è necessario modificare anche sostanzialmente, come è il caso delle autonomie locali e di un regionalismo federalistico che modernizzi la struttura istituzionale rispettando tuttavia le identità storiche. Quando si propone la revisione dei confini italiani ad est, si torna a parlare di accesi integralismi e di discriminare i cittadini nei servizi e su base territoriale, si mettono in discussione i principi fondanti della democrazia, quei primi articoli della Costituzione che affermano la pace, la solidarietà e la pari dignità sociale.

In tal modo non si pacifica, ma si aprono tensioni e si provocano rotture nel profondo delle coscienze e della comunità nazionale. È molto meglio guardare avanti non cancellando la storia della rinascita democratica per non ricadere negli errori e nelle tragedie del passato e sapendo che i mali dell'Italia di oggi non derivano dalle conquiste democratiche della liberazione, ma dall'esserci allontanati da esse.

Raffaele Rossi

Le foto di questo numero

L'Istituto nazionale del movimento di liberazione in Italia, all'interno dei programmi del Cinquantennale della Resistenza, promuove la pubblicazione di un volume fotografico per raccogliere una qualificata selezione delle immagini conservate presso i fondi dei singoli istituti relative alla lotta di Liberazione. L'attività di censimento del materiale iconografico conseguentemente intrapresa dall'Isuc, ha consentito l'acquisizione - in originale o in copia - di importanti, e non di rado inedite, immagini della lotta partigiana e, più in generale, della vita sociale nelle «città in guerra».

Le fotografie presentate in questo numero - rispondenti al criterio monografico che normalmente caratterizza il Notiziario - sono tratte da queste nuove accessioni; in particolare, le foto relative a Terni ed alla Brigata garibaldina «Antonio Gramsci» sono tratte dalla fototeca dell'Anpi di Terni, quelle relative a Città di Castello ed alla Brigata proletaria d'urto-San Faustino dalla mostra *Venanzio Gabriotti e la Liberazione di Città di Castello* (Città di Castello, 23 aprile-15 maggio 1994), quelle relative a Foligno dalla raccolta fotografica conservata presso la locale biblioteca comunale, quelle relative alla IV Brigata Garibaldi dalle collezioni private della famiglia Formica e della famiglia Ciri, ed infine, quelle relative al gruppo di combattimento Cremona dalla fototeca dell'Anpi di Terni, dalla mostra di Città di Castello e dalla collezione privata di Adelio Fiore.

Volontari della Cremona

C'era una volta la resistenza

di Renato Covino

Fascismo e antifascismo uno scontro del passato? A cinquant'anni dalla liberazione c'è chi invita tutti a dimenticare, ma la ricerca storica non si può fermare alle strumentalità del presente

Strano destino quello del Cinquantesimo anniversario della Liberazione. Proprio quando il passare del tempo sembra sospingere la Resistenza e la guerra nel limbo «rito celebrativo», si innesta l'invito a dimenticare, a rendere onore ai morti ed ai combattenti di entrambe le parti.

Contemporaneamente lo sforzo di dimostrare la dipendenza dei singoli fascismi dalle diverse vicende nazionali tende a togliere corpo alla categoria generale di fascismo; allo stesso modo l'ipotesi di Nolteche che fascismo e nazismo rappresentino l'uso di metodi e tecniche mutuati dal bolscevismo per opporsi a quest'ultimo, avvalora l'idea che l'unico totalitarismo sia quello derivato dalla rivoluzione dell'ottobre del 1917 rispetto al quale fascismo e nazismo costituiscono una risposta per alcuni aspetti comprensibile; infine la tesi di alcuni storici francesi secondo cui l'olocausto altro non sia che un'invenzione propagandistica dei vincitori dell'ultima guerra punta a togliere valore alla pretesa superiorità morale dell'antifascismo.

In sostanza ciò che la storiografia «revisionista» cerca di fare è ridurre il II conflitto mondiale ad una guerra «normale», lo scontro fascismo - antifascismo ad una polarizzazione ideologica da relegare al passato, in cui i vinti non sono peggiori dei vincitori.

Resta tuttavia da spiegare perchè lo scontro tra storici e non su fascismo, antifascismo e Resistenza sia così acuto in Europa e in Italia.

Per quanto riguarda il nostro paese la questione è che da sempre la Resistenza costituisce uno spartiacque non solo nella storia nazionale, ma nella coscienza civile del paese. Il decennio post bellico rappresentò il tentativo di distinguere tra Resistenza «democratica» ed «antidemocratica», arrivando a processare nei tribunali della repubblica quest'ultima. Il luglio Sessanta significò l'inizio d'una ulteriore divisione tra chi sosteneva la prevalenza della matrice classista della lotta di liberazione e chi invece tendeva a fare della Resistenza il fondamento dell'equilibrio democratico del paese. Negli anni Settanta - Ottanta, infine, la guerra partigiana costituì la base ideologica dell'unità repubblicana contro i tentativi di rottura del sistema politico. Oggi in una fase di crisi politica profonda della Repub-

blica, di mutamento radicale degli assetti politico - istituzionali statuiti nel dopoguerra, lo scontro diviene quello tra chi ritiene che la discriminante antifascista debba regolare il cammino delle istituzioni e chi, al contrario, pensa che debba essere superata.

Sarebbe però sbagliato pensare che tale situazione sia solo il frutto di una crisi politica, sia pure acuta, e di nuovi equilibri elettorali. Essa invece ha le sue radici in due dati di fondo. Il primo è il furore iconoclasta degli ultimi anni Ottanta, in cui anche alcuni protagonisti dell'esperienza partigiana hanno invocato la necessità di dire la verità sui delitti compiuti durante e dopo la guerra dai partigiani. Il secondo è il frutto di una stagione storiografica in cui l'isolamento tradizionale degli storici schierati con l'antifascismo e la Resistenza si è andato progressivamente accentuando. Il rapporto con l'università si è andato progressivamente affievolendo quanto più gli storici si sono andati spostando dalla storia politico-istituzionale a quella delle strutture e della mentalità. Ciò non vuol dire che gli storici della Resistenza e della guerra non si siano anch'essi mossi su questi terreni, che non abbiano ampliato il campo di ricerca , allargandolo cronologicamente al fascismo e al secondo dopoguerra, la questione è piuttosto che tale tipo di storiografia si è inserita nel flusso generale degli studi di contemporaneistica, perdendo la propria specificità e l'impatto civile che la contraddistingueva.

Ma se la Resistenza è un momento di divisione più che di unità, se la posta in gioco è il senso stesso del cinquantennio repubblicano, la riflessione va ripresa da questo dato cercando di reintrodurre gli eventi del 1943-'45 o del 1940-'45 nella storia nazionale, senza indulgere a pretese neutralità. Solo evitando di isolare la vicenda bellica e resistenziale si riesce a coglierne la portata dirompente, il suo essere l'esplosione del grumo di contraddizioni maturate nel Novecento e ciò è possibile all'interno di una rilettura complessiva della storia dell'Italia contemporanea e soprattutto di quella degli ultimi cinquant'anni .

Tale impianto però impone due percorsi paralleli di riflessione. Da una parte è sempre più necessaria una rilettura di tale frattura in rapporto alle modificazioni della struttura economica, sociale, istituzionale culturale del paese. Il passaggio ad una società di massa, che inizia nel periodo giolittiano e che si accentua con la prima guerra mondiale e il fascismo, impone una analisi su come le forme di aggregazione e le culture tradizionali vengano inglobate, trasformate o distrutte dalle nuove articolazioni della società.

D'altra parte una indagine di questo genere non può che essere di tipo molecolare, capace di entrare nelle pieghe delle singole realtà locali, di comprenderne le reazioni alle sollecitazioni e alle trasformazioni. In tale cornice va collocata la frattura degli anni 1940-'45, cercando di capire come aggregati sociali di tipo antico e nuovo, rispondano alla dissoluzione dello Stato e del tessuto istituzionale, come ciò entri in rapporto con l'opposizione militare al fascismo e al nazismo e con la ricostruzione del paese.

Sul terreno di un'indagine di questo genere è possibile cercare di capire, fuori degli stereotipi storiografici e dei luoghi comuni ideologici, la radicalità della rottura e la novità della situazione del dopoguerra.

Se questo è vero in generale lo è ancor più nella realtà umbra con un'aggravante: la brevità della vicenda partigiana, la marginalità della regione nella vicenda complessiva del paese hanno portato, tranne che nella breve stagione del trentennale della Liberazione, a trascurare la riflessione su quegli anni. La storiografia sull'Umbria ha teso a ricercare le continuità e le permanenze, l'indagine si è soffermata più sulle permanenze che sui momenti di svolta, sul lungo periodo più che sulle congiunture. Certamente tale passaggio era per molti aspetti obbligato, ma allo stesso modo è certo che le svolte politico - istituzionali non coincidono con i mutamenti economico - sociali, con il disintegrarsi dei modelli culturali. Anche accettando una visione della vicenda regionale, come avrebbe detto Foucault, «a pendenza lieve», pure occorre ammettere che essa subisce momenti di accelerazione sia per la spinta di fattori esogeni che come frutto dell'esaurirsi di un modello di funzionamento sociale. Gli anni che vanno dal 1940 al 1946 rappresentano uno di questi momenti. Si incrinano in modo irreversibile i blocchi urbani, si spezza definitivamente il rapporto mezzadri - proprietari, si manifestano forme inedite di autonomia contadina che trovano embrionali momenti di esplicitazione nei fenomeni materiali e culturali legati alla borsa nera e allo sfollamento, nell'appoggio attivo e passivo dato ai partigiani ed ai renitenti alla leva, nella resistenza alle razzie ed alle requisizioni. Entrano cioè in crisi l'insieme dei punti di riferimento e gli equilibri tradizionali. Il modello economico sociale che si era solidificato nell'Ottocento e che già mostrava crepe profonde agli inizi del XX secolo inizia, proprio tra il 1940 ed il 1946, a sfaldarsi.

Partigiani slavi del battaglione Tito

Sui processi che determinano questo sfaldamento ancora si sa poco e, senza la riapertura di un ciclo di studi che indaghi sui fenomeni che determinano tale iato nella vicenda regionale, è difficile uscire dalle secche di una storiografia locale destinata a ripetere pedissequamente i modelli già consolidati d'una ricerca centrata sulle vicende militari e politico - istituzionali o ad attardarsi in forme più o meno celebrative, come per molti aspetti è avvenuto nell'ultimo ventennio.

E' questo ciclo di studi che occorre aprire, sapendo che gli obbiettivi provvisori sono sostanzialmente due: ricostruire la trama e la sequenza dei fatti, gli aggregati che li determinano; vedere in che modo essi incidono sulle modificazioni della società e della rete istituzionale.

In tale quadro si iscrive il convegno programmato per l'ottobre 1995 dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea e il percorso scelto per costruirlo. La scelta è, appunto, quella di favorire l'apertura di una nuova fase di lavoro storiografico che assuma come assi portanti gli obiettivi prima indicati. Il percorso si articola in tre seminari preparatori: il primo sull'attività combattente ed il partigianato; il secondo sulla ricostruzione della rete politico - istituzionale; il terzo sui mutamenti qualitativi - sociali, economici, culturali - indotti dalla guerra, dalla Resistenza, dal dopoguerra. La scelta di questi temi non è, ovviamente, casuale; essa risponde all'esigenza di porre al centro della riflessione questioni da troppo tempo eluse, o superficialmente toccate, dagli studi sulla realtà umbra.

Chiunque si sia occupato della Resistenza in ambito regionale sa che, tranne alcuni volumi documentari, il grosso della pubblicistica sul tema è occupato dalla memorialistica. Nulla , o troppo poco, si sa sulla formazione e lo sviluppo delle bande partigiane, sulla loro organizzazione interna, sul flusso di crescita e sulle sue determinanti, sulle incertezze organizzative e le fragilità strutturali e sulle loro cause. D'altra parte troppo poco si sa della natura e dei caratteri del partigianato, sui luoghi di provenienza, sulla sua composizione sociale, sul rapporto combattenti -comunità locali, tra bande e popolazione civile. Infine quasi nulla si conosce sull'occupazione tedesca e sull'articolazione militare e istituzionale della Repubblica sociale italiana in Umbria.

Non meno necessaria è una attenzione puntuale sui passaggi istituzionali che maturano tra il 25 luglio e le amministrative del 1946. Tra l'ultima fase podestarile e la ricostituzione degli assetti democratici stanno le amministrazioni nominate dai prefetti e dai capi delle province dopo la caduta del regime e l'armistizio, quelle nominate dai Cln e dall'Amministrazione militare alleata, a volte in accordo a volte in contrasto tra loro. In questi tre anni matura un nuovo sistema di relazioni politico - istituzionali, una nuova classe dirigente che travolge i vecchi assetti di potere, evidenziando la decadenza dei vecchi ceti dominanti tradizionali. In tal senso d'un certo interesse è la acquisizione e lo studio della documentazione dell'Amministrazione militare alleata, per comprendere quale peso abbia avuto il tentativo di perpetuare le vecchie classi dirigenti, come importante è comprendere i percorsi attraverso cui si ricostruiscono i partiti e le strutture associative democratiche, il ruolo giocato dai Cln, l'importanza del dibattito che si svolse al loro interno.

Infine punto obbligato di analisi divengono le trasformazioni indotte da fenomeni provocati o legati alla guerra. Sfollamento, annona e borsa nera, ruolo delle strutture sociali, della Chiesa, resistenza delle vecchie strutture economiche, nuove culture, ecc... sono altrettanti terreni d'indagine, momento di monitoraggio quantitativo e qualitativo del cambiamento profondo della società regionale, misurazione dei meccanismi di passaggio da un modello di organizzazione sociale ed economica ad una fase di crisi e di disgregazione.

Manifestazione di antifascisti a Terni nel dopoguerra

I seminari rappresentano il luogo dove andare ad un primo vaglio delle fonti, affinare le primitive ipotesi interpretative, in cui affrontare una discussione di merito sui primi risultati di ricerca. Il convegno dovrebbe rappresentare, invece, la solidificazione d'un tessuto di ricerca, un momento di arrivo e contemporaneamente di partenza per ulteriori approfondimenti sulla vicenda dell'Umbria in età repubblicana. Spenti infatti i riflettori della celebrazione e del dibattito che intorno ad essa si accende, resta la necessità di una lettura del nostro recente passato nazionale.

In un periodo in cui ideologia, passioni e opportunità politiche tendono a distorcere la stessa materialità dei fatti, vale - come impegno culturale e civile - tentare una ricostruzione non semplificata, articolata della loro complessità, riaffermando un ruolo del dibattito storiografico autonomo e diverso da quello del dibattito politico, evitando di forzare il passato all'interno di modelli di comodo e di rendere la ricerca storica subalterna alle culture dominanti nel presente, come troppo spesso è avvenuto nella vicenda culturale italiana.

Renato Covino

ANALISI

Il ventre da cui nacquero i fascismi

Le teorie del nazismo e quelle di Mussolini di fronte ai problemi razziali. L'unico vaccino è la conoscenza e l'indagine critica

di Vittorio E. Giuntella

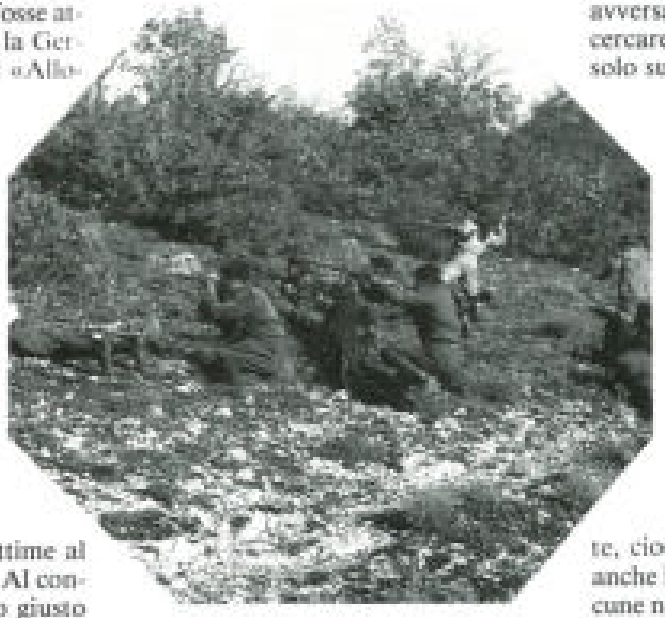
Considero un dovere quello di dare, ancora una volta, testimonianza di quel che è avvenuto alla mia generazione, che ha pagato un grave e pesante contributo alla guerra fascista e che, alla fine, ha trovato la sua liberazione nella guerra di Resistenza, nei campi di eliminazione di Hitler (ebrei, politici, e anche internati militari) e nei campi di internamento dei militari italiani, ai quali, paradossalmente è stata data la possibilità, per la prima volta di scegliere. La mia generazione, per oltre il novanta per cento, ha voluto dare plebiscitariamente (ognuno prendendone su di se la responsabilità) il suo rifiuto a combattere nelle file delle SS, in quelle dell'esercito della RSI o a dare una collaborazione volontaria allo sforzo bellico dell'industria germanica. In questa lotta abbiamo perduto tanti compagni di Lager ed è anche per loro che soffriamo profondamente, nell'intimo, la reviviscenza di dottrine politiche totalitarie, che avevamo contribuito a far cadere.

Non basta andare a portate fiori alle Fosse Ardeatine, quasi di sotterfugio, ma senza ripudiare un sistema come quello fascista, che ha portato ad una guerra a fianco dei nazisti, una guerra provocata dai nazisti, da Hitler. Va ricordato ai nostalgici del fascismo che a differenza di Hitler, che fu follemente coerente al suo pazzesco piano, Mussolini ha cambiato parere molte volte durante il suo ventennio, travolgendo, alla fine, l'Italia in una guerra, per la quale, in ogni caso, non era militarmente preparata.

Nel 1934 Mussolini, nei *Colloqui con Emil Ludwig*, pubblicati in due edizioni dalla casa editrice Mondadori, dichiarava che la persecuzione degli Ebrei da parte di Hitler era condannabile e

sottolineava come in Italia gli Ebrei erano cittadini come tutti gli altri, citando anche la presenza nell'esercito italiano di un generale e di un ammiraglio ebrei. Quattro anni dopo, nel 1938, parlava di una «razza italiana» pura, che prima aveva sostenuto che non esistesse, stante egli diceva, gli apporti di tanti popoli venuti nella penisola, e iniziava la persecuzione degli ebrei. Ancor più antitetici i suoi giudizi sulla condotta della guerra: nel 1940, quando riteneva che la conclusione fosse molto vicina, scriveva ad Hitler che «Il popolo italiano arde dal desiderio di attaccare i carri armati inglesi con il fucile e le bombe a mano», mentre l'anno successivo gli scriveva: «Non si possono attaccare i carri armati inglesi con il fucile e le bombe a mano».

Quanto ad Hitler fino all'ultimo giorno sostenne una linea follemente coerente. Il *Mein Kampf*, scritto nel carcere di Monaco e pubblicato nel 1924 esprime chiaramente il suo disegno politico e la conseguente azione contro gli ebrei. Hitler sostiene che, se nella prima guerra mondiale si fosse attuata la gassazione degli ebrei, la Germania avrebbe vinto la guerra: «Alla-



Volontari della Cremona in combattimento

ra il sacrificio di milioni di vittime al fronte non sarebbe stato vano. Al contrario, eliminando al momento giusto dodicimila mascalzoni si sarebbe forse salvata la vita di un milione di buoni tedeschi preziosi per l'avvenire».

Nel 1924 sostiene che non bisogna adottare «Nessun patteggiamento con gli ebrei, ma solo la dura alternativa», o noi o loro (Nella traduzione in lingua italiana *La mia vita*, p. 223), perché altrimenti scomparirebbe l'umanità per il contagio ebraico: «Il nostro pianeta ha percorso gli spazi deserti di uomini per milioni di anni e può tornare a farlo se gli uomini dimenticheranno che essi debbono la loro esistenza superiore non alle idee di qualche pazzo ideologico, ma alla conoscenza e all'applicazione senza riguardi delle leggi eterne della natura». (ivi, p. 314) e nella fase disastrosa per i nazisti, in un discorso alla Radio tedesca, il 13 gennaio 1944, dirà: «L'idea di arrivare ad una convivenza politica, o addirittura ad un equilibrio dei nostri interessi con quelli dei fermenti di questa decomposizione dei popoli, equivale a sperare che il corpo umano possa assimilare, con il tempo, i bacilli della peste». Per questa folle convinzione per tutto il 1944 convogli di ebrei da ogni parte dell'Europa approderanno ad Auschwitz e vi troveranno la morte.

Mussolini, come ho accennato, ha cambiato più volte la sua infarinatura dottrinale e di conseguenza la sua politica, dopo il colpo di mano dell'ottobre del 1922. Antinazista fino alla guerra contro l'Etiopia; contrario ai colpi di mano di Hitler contro l'Austria, reagirà all'assassinio di Dolfuss nel 1934, dichiarando: «L'Austria non si tocca» e inviando alla frontiera le truppe italiane e, invece, nel 1938 accetterà l'invasione dell'Austria da parte dei nazisti.

I neofascisti ed i neonazisti hanno alcuni caratteri comuni: l'ignoranza della storia del fascismo e del suo duce e l'ignoranza della storia del nazismo e del suo Führer. I primi non conoscono gli scritti e i discorsi di Mussolini pubblicati a cura di Edoardo e Duilio Susmel in una trentina di volumi; i secondi non hanno mai letto il *Mein Kampf* e i deliranti discorsi di Hitler durante la guerra. Purtroppo non lo conoscevano neppure gli ebrei. Anche Mussolini non conosceva la dottrina hitleriana, il cui caposaldo, oltre la distruzione degli ebrei, era la distinzione dell'umanità nell'Herrenvolk (il «popolo dei signori» tedeschi) e gli «Untermenschen» (i «sottouomini») che comprendevano secondo Hitler, Goebbels, Rosenberg, anche gli italiani.

Nella concezione politica di Hitler il Lager era uno strumento di potere e di distruzione fisica dei nemici interni ed esterni. Perciò il primo Lager fu fondato il 23 marzo 1933, all'inizio, cioè, del regime nazista, come strumento di distruzione fisica dei nemici interni ed esterni; come strumento per la «soluzione finale» della «questione ebraica»; come serbatoio di schiavi a bassissimo costo, quel poco che potrà tenerli in vita per non più di tre mesi.

Un nuovo modo di far politica quello di Hitler, che ha provocato rovine e milioni di morti. Un nuovo modo di far politica, che i neonazisti e i neofascisti osano di riproporre e lo dicono chiaramente.

Come reagire? Il neonazismo non è un fenomeno da sottovalutare; non è circoscritto ai paesi che hanno avuto esperienze fasciste, naziste, totalitarie, ma è sorto anche in paesi di tradizione altamente democratica, come la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, e gode di notevoli finanziamenti. Come reagire? Conoscere la storia del fascismo e del nazismo: chi non conosce la storia rischia di ripeterne gli errori; esercitare uno spirito critico, che è il primo avversario di ogni regime totalitario; cercare un'informazione corretta, non solo sul passato, ma anche sul presente, cioè tenendo nel debito conto che, anche in regime di libertà di stampa, alcune notizie non passano, o perché tutti i mezzi d'informazione non sono «interessati», o perché si obbedisce ad altri interessi. Si possono citare alcuni esempi della difficoltà per anni di conoscere alcuni episodi drammatici, come i desaparecidos dell'Argentina; la strage dell'intera popolazione cristiana della cittadina di Damour in Libano; la persecuzione delle minoranze animista e cristiana nel Sudan meridionale; la strage degli indigeni delle foreste brasiliane; l'assassinio dei ninos de rua (fanciulli della strada) in Brasile; la questione dei Curdi. Come reagire? Combattere l'intolleranza, il fondamentalismo, la teorizzazione del sistema oppressivo al quale lo Stato moderno offre mezzi, che i dittatori di un tempo non hanno avuto; combattere l'accresciuto disinteresse dell'opinione pubblica per le questioni vitali della società, a meno che non ci riguardino personalmente. Come reagire? Combattendo contro il culto del «benessere», costi quel che costi; contro l'idolatria della

Volontari tornati del Cremona in libera uscita

prestanza fisica; contro l'eliminazione dei deboli. Dobbiamo rifiutarci di credere che possano esistere «capi carismatici», perché c'è un solo Nome che salva, dice la Bibbia.

Ora, più che mai, dobbiamo opporci alla rinascita del fascismo: finché Dio ci darà vita dobbiamo rendere testimonianza. La Resistenza fu opera di un intero popolo, che la sentì come impegno di Liberazione. I tentativi di monopolizzarla, a fini politici, all'indomani del 25 aprile, hanno nuociuto alla sua memoria. Così hanno nuociuto le presentazioni della Resistenza come «guerra civile», legittimata perciò, a continuare la lotta anche dopo il 25 aprile. Occorre anche ricordare che la Resistenza italiana fa parte della generale Resistenza degli europei contro il nazismo e il fascismo, comprendendo anche i resistenti tedeschi, comunisti e socialisti, cattolici e protestanti. È un elemento della Resistenza che non si trova sempre affermato. Fu sentito il collegamento tra i popoli europei nei Lager nazisti di deportazione politica e razziale. Così lo sentirono gli internati militari italiani, che completarono nei Lager l'Europa concentrazionaria e vi lasciarono oltre cinquantamila caduti. Anche per la loro memoria, oggi più che mai, Resistenza antifascista, perché antifascismo vuol dire rivendicazione de fondamentali diritti dell'uomo: la libertà dell'opinione; la libertà delle scelte politiche; la libertà di religione; vuol dire: rivendicazione dell'eguaglianza, della fraternità universale, senza discriminazione; vuol dire fede nel progresso.

Sono le certezze espresse nel «giuramento» pronunciato il 16 maggio 1945 sull'Appelplatz dai superstiti di Mauthausen, del quale vorrei citare almeno alcuni passi fondamentali: «La pace e la libertà sono la garanzia della felicità dei popoli, così come l'edificazione del mondo su nuove basi di giustizia sociale e nazionale: è la sola strada per la collaborazione pacifica degli stati e dei popoli. Noi vogliamo, ora che abbiamo ottenuto la nostra libertà e quella delle nostre nazioni, custodire il ricordo della solidarietà internazionale esistente nel Lager e trarne la seguente lezione: seguire un comune cammino, quello della comprensione reciproca, della collaborazione alla grande opera dell'edificazione di un mondo nuovo, libero e giusto per tutti».

Vi è un altro pericolo più sottile, più insidioso, rappresentato dai tentativi di «storicizzare» i misfatti di Hitler. Tentativi ai quali non si sono sottratti anche storici, come Fest e Nolte, autori, in passato, di opere importanti sul nazismo e su Hitler. Il «revisionismo» di alcuni storici tedeschi e non tedeschi, apre la strada alla rinascita del nazismo, assolvendone le atrocità, riconsiderate nella storia delle atrocità secolari. Non considerando, cioè, che i Lager nazisti, con il loro potenziale distruttivo, industrialmente organizzato, economicamente redditizio, sorsero in un paese civile, nel centro dell'Europa, in un paese di grande cultura. Il «revisionismo» sostiene che «il passato deve passare» contraddetto, in questo, da quanti sostengono, neonazisti e neofascisti, che «il passato deve tornare». A Roma ho letto su di un muro la scritta, sotto una croce uncinata, «Ritorneremo».

Non ritorneranno. È l'impegno che la mia generazione consegna ai giovani perché lo tramandino. Risuonano e risuoneranno sempre come ammonimento le parole di Bertolt Brecht: «Questo mostro stava, una volta, per governare il mondo! I popoli lo spensero, ma ora non cantiamo vittoria troppo presto: il grembo da cui nacque è ancora fecondo».

Vittorio E. Giuntella

40 MARTIRI

Quell'alba del 22 giugno

Il ricordo di una tragedia ed il conto delle responsabilità. Si poteva evitare? Il dubbio che divide ancora le coscienze a Gubbio.

di Giancarlo Pellegrini

Mons. Carlo Spaziani, quando nel 1947 pubblicò il suo volumetto sulle vicende belliche che si erano verificate nel territorio eugubino, coglieva bene il senso e la profondità della tragedia che si era abbattuta sulla popolazione, titolando il saggio *Orrori e stragi di guerra nel territorio di Gubbio* (Gubbio, Edizioni Melos, 1947). Infatti dalla fine del marzo 1944 Gubbio ed il territorio circostante hanno registrato una *escalation* di morti, vere e proprie stragi, culminate nella fucilazione per rappresaglia di quaranta cittadini il 22 giugno. Specialmente quest'ultimo evento ha sconvolto la città, per molti aspetti ne ha condizionato l'evoluzione e la storia, ha inferto alla comunità eugubina una ferita non più sanata.

Anche di recente Lutz Klinkhammer è tornato a sottolineare che la rappresa-

glia era usata dall'esercito nazista come «strumento di lotta» con un calcolo ben preciso: sarebbe stata un'efficace strumento di pressione nei confronti dei partigiani, perché avrebbe suscitato l'odio dei civili contro i ribelli. Il che fotografa molto efficacemente quello che in effetti è accaduto a Gubbio dopo l'eccidio, dal momento che fra la popolazione la polemica ha investito essenzialmente e soprattutto la responsabilità dei partigiani nel provocare la rappresaglia, la ricerca dei presunti mandanti dell'azione gappista, che poi portò alla fatale fucilazione di cittadini inermi ed innocenti.

Alla caduta del governo Mussolini nel luglio 1943 si ricostituirono anche a Gubbio i partiti tradizionali, non in via ufficiale, intorno a quelle persone che avevano rappresentato durante il ventennio l'emblema della lotta alla dittatura. Quando l'8 settembre si diffuse la notizia dell'armistizio, la popolazione fu pervasa da un misto di speranza e di delusione. Una bella pagina di una relazione del parroco di Petrola fotografa la situazione della propria zona, cogliendo aspetti che possono valere per tutto il territorio comunale: «L'armistizio. Festa immensa nel popolo che vede nell'armistizio la fine della guerra, il ritorno dei soldati e dei prigionieri. Tornano i soldati, ma sbandati. I prigionieri non tornano e la guerra non finisce. Anzi è dopo l'8 settembre che s'incomincia a sentirla davvero. Badoglio e la famiglia reale scappano da Roma. Istituzione della Repubblica sociale. Rocchi, prefetto di Perugia. Requisizione di fucili e di automezzi. Inviti ripetuti e pressanti ai giovani di presentarsi alle armi, ma il popolo ha perduto ogni fiducia e non risponde. Si incominciano a formare delle bande di ribelli. Nuovi inviti per la chiamata obbligatoria al lavoro, ma il popolo neppure ora risponde. Minacce di rappresaglie da parte dei repubblicani e dei tedeschi. Si sente parlare della esecuzione di qualche rallestramento e di qualche fucilazione. Ciò impressiona. I giovani che vengono alla Messa stanno all'erta, pronti a fuggire se un'automobile scende lo stradone». Con tratti sobri e seguendo l'evoluzione delle vicende subito dopo l'8 settembre, il parroco, don Marrani, constatava tre aspetti: la popolazione non voleva la guerra, non accettava le imposizioni della RSI, proteggeva i renitenti ed i ribelli.

In una atmosfera di incertezza, ma anche di desolazione - come l'ha descritta recentemente anche Walter Orebaugh (W. Orebaugh, C. Jose, *Il Console. Un diplomatico americano si unisce alla Resistenza italiana*, Città di Castello, Nuova Prhomos, 1994) - mentre il commissario prefettizio Vittorio Gatti faceva il tentativo, il 20 ottobre 1943, di instaurare un rapporto meno conflittuale con le forze antifasciste, si costituirono bande di patrioti, composte in gran parte di renitenti, in varie parti del territorio comunale, con l'appoggio della popolazione, specialmente delle campagne. La formazione partigiana più importante, cui aderirono un buon numero di giovani di Gubbio, fu la «San Faustino», che operava nel buranese ed ai confini con il territorio marchigiano. Può essere interessante notare che anche sui monti a sud della città si andavano costituendo altre bande, che, a più riprese ed in vario tempo, produssero complessivamente una notevole azione di disturbo all'organizzazione repubblichina ed ai presidi dell'esercito nazista, sia con le azioni militari - sostanzialmente, però, di scarsa consistenza - sia con le distribuzioni del grano prelevato dai vari ammassi. A Gubbio operava anche un Gap, con una forza di circa venti patrioti, che soprattutto effettuava collegamenti con la San Faustino, fornendo anche armi, asportate e recuperate dalla polveriera-deposito della disciolta scuola guastatori. Proprio dal Gap scaturirà l'azione, che determinerà l'uccisione di un tenente medico tedesco, con la conseguente feroce rappresaglia.

In un quadro movimentato e pieno di incertezze, un ruolo rilevante assunse l'atteggiamento della Chiesa. Vescovo dal 1932 era mons. Beniamino Ubaldi, il quale ormai al periodo della guerra godeva di notevole ascendente sulla popolazione, anche per le opere assistenziali che aveva realizzato. Fin dal settembre del 1943 Ubaldi impartì disposizioni chiare al clero sul comportamento da tenere, raccomandando ai sacerdoti equilibrio e di farsi promotori di pace. Per gli sfollati che in numero ingente - circa tremila - erano arrivati nella città e nei dintorni, il Vescovo organizzò il «Comitato pro-sfollati S. Ubaldo» e sollecitò la popolazione ad essere generosa negli aiuti. Inoltre egli profuse impegno nell'organizzare assistenza, soprattutto nella fase del passaggio del fonte; divenne un punto di riferimento per tutti, di ogni estrazione politica, come rivela la corrispondenza conservata in archivio. A lui facevano riferimento dirigenti cattolici e non, impegnati nel coadiuvare il movimento partigiano ed arrestati dal capo della provincia, Rocchi (ad es., Salciarini, Rossi, Gambini); come pure a lui faranno riferimento i fascisti arrestati dagli Alleati dopo il passaggio del fronte. Fu il Vescovo che chiese al Papa di contattare per via diplomatica gli Alleati ed i tedeschi, affinché Gubbio, città ospitaliera, fosse risparmiata dai bombardamenti; ed in ciò otteneva assicu-

Partigiani del battaglione Tito

razione dagli alleati. Nei giorni caldi di luglio 1944 fu il Vescovo, per evitare bombardamenti ed ulteriori distruzioni alla città, a fare da mediatore tra i tedeschi, che non volevano abbandonare l'occupazione delle colline e della città stessa, e gli alleati, che premevano per liberare la città. Fu il Vescovo che, unica autorità rimasta in città nei giorni tragici del 20-22 giugno, non esitò ad offrire la propria vita per salvare quella degli ostaggi, presi dopo l'uccisione del tenente medico tedesco, ma ricevette dal comandante della piazza uno sprezzante rifiuto.

L'eccidio del 22 giugno fu preceduto da rastrellamenti e stragi, che si verificarono nel territorio eugubino verso la fine di marzo. L'attività di sabotaggio messa in atto dal movimento partigiano nella zona del buranese, a cavallo con il confine marchigiano, tra cui gli attacchi alle caserme dei carabinieri di Scheggia e Cagli, e quindi lungo la Flaminia e sulla dorsale appenninica, indussero i tedeschi ad una attività di rastrellamento, che se il 23 marzo 1944 registrò un vero e proprio scontro fra forze militari tedesche e partigiani della S. Faustino e della «Garibaldi Pesaro» (battaglia di Serramaggio), nei giorni successivi lo scontro si tradusse, nelle zone di Scheggia, Troppola, Torre dell'Olmo, Baccaresca e Sigillo, in una lunga sequela di stragi e di violenze gratuite nei confronti di persone che andavano al lavoro, o a procurarsi generi per casa, o che stavano in casa. Ad es. alcuni giovani di Sigillo, prelevati dalle case mentre dormivano od erano intenti nelle faccende quotidiane, furono portati via, alcuni rilasciati, altri fucilati presso il Ponte della Pietra, oltre Perugia. In totale, secondo i dati registrati dalla polizia repubblichina, 57 persone furono fucilate. Nel rastrellamento furono presi ed uccisi anche tre giovani ebrei, rifugiatisi con la famiglia in Val di Rancana, sopra Scheggia. Forse riconosciuti, nonostante avessero documenti falsi.

Viene facile da osservare che tale rastrellamento fosse mirato essenzialmente contro la popolazione, dal momento che le zone colpite registravano una scarsa presenza di partigiani. Ciò si può spiegare facendo riferimento alle complicate manovre e dissidi all'interno delle forze d'occupazione tedesche per la guida delle operazioni antipartigiane, tanto che proprio tra la fine di marzo e la prima settimana di aprile Wolff destinò il generale von Kampz a Perugia, «alla testa di una *task force* di alcune centinaia di poliziotti nell'Italia centrale»; ed il 1° aprile anche lo SS-Standartenführer Karl Heinz Bürger venne inviato a Perugia, proprio per arginare le attività partigiane. Infatti le forze di polizia fasciste, di stanza a Perugia, erano logorate da notevoli diserzioni, motivate dalle deficienti condizioni igieniche, dalla mancanza di materiali da casermaggio (vestiario e scarpe), tanto da suscitare le ire di Mussolini, come risulta dalla corrispondenza con Rocchi. Pertanto tale rastrellamento della fine di marzo può essere spiegato con l'esigenza di dimostrare una presenza delle truppe d'occupazione, di fronte alle deficienze delle forze repubblichine. Ma fu un rastrellamento che suscitò perplessità anche nella Questura perugina, la quale, constatati i «risultati scarsi nei confronti dei ribelli» ed invece il numero elevato di vittime fra la popolazione, faceva pervenire una Nota-Appunto al Ministero degli esteri, da girare all'Ambasciata di Germania ed alle superiori autorità militari.

Pietro l'albanese
e
Dante Bartolini

Un secondo rastrellamento avvenne tra il 7 e il 14 maggio nella zona di Morena, diretto a colpire l'attività partigiana. Preceduto dall'invio di spie, che vennero intercettate dai partigiani e giustiziate, il secondo rastrellamento produsse ingenti danni ad abitazioni: viene data alle fiamme la chiesa di Morena, poiché il parroco don Marino Ceccarelli, che si salvò fortunosamente, era notoriamente e attivamente impegnato tra i partigiani. Minore il numero delle vittime, ma non l'efferatezza, come l'uccisione di un giovincello, Fridino, a Civitella Ranieri quasi che i militari avessero piacere a tirare al bersaglio, o l'uccisione - nei pressi di Sioli - di una donna cieca in presenza dei familiari, perché, dissero i soldati agli stessi familiari, «faceva ribrezzo a vederla».

Altri morti nella zona di Gubbio furono provocati dai bombardamenti degli Alleati nei primi giorni di giugno. Ma l'episodio sconvolgente fu l'eccidio, per rappresaglia, di 40 civili il 22 giugno 1944. Dopo la liberazione di Roma, iniziò dall'Umbria la fuga dei repubblicani verso il Nord. Nel giro di pochi giorni, parecchie città umbre furono liberate. Il 13 fu liberata Terni, il 16 Foligno, il 20 Perugia. Anche la liberazione di Gubbio sembrava imminente. Quando ormai sembrava che fosse finito il lento retrocedere dell'esercito tedesco incalzato dagli Alleati, una parte della brigata S. Faustino decise di trasferirsi sulle colline sopra Gubbio, pensando di occupare la città prima dell'arrivo dell'esercito alleato con una azione che voleva significare la capacità di concorrere in maniera significativa alla liberazione della città. Inoltre il Gap eugubino stava svolgendo, con il consenso del Commissario del Comune, un'attività di prevenzione e di vigilanza per controllare e scoraggiare i soprusi e le vendette che si preannunziavano.

Nella notte tra il 19 e il 20 giugno i tedeschi fecero saltare il ponte del Bottaccione sulla strada Gubbio-Scheggia, che collegava con la Flaminia. Il fatto fu interpretato come il segno che il passaggio delle truppe tedesche era in via di esaurimento. Da qui la decisione dei partigiani di scendere sulla città ed occuparla prima dell'arrivo degli Alleati.

In città sembrava che fosse rimasta solo una piccola guarnigione tedesca. Nel loro retrocedere le truppe tedesche, specialmente nelle frazioni o in luoghi isolati, si lasciavano andare a diversi e gratuiti atti di violenza sulle persone e sui beni.

Al mattino del 20 giugno ai cittadini di Gubbio era ben nota la presenza dei partigiani sopra i monti della città e c'era tensione in attesa della discesa. Per tutta la mattinata erano intercorse riunioni in città tra i principali esponenti della resistenza locale ed i comandanti del battaglione partigiano per valutare modalità, tempi, responsabilità della discesa dei partigiani. Dalle testimonianze rese successivamente agli eventi, sembra che i responsabili locali abbiano dato «parere contrario» alla discesa dei partigiani, perché ritenevano che la pre-

senza, seppure limitata, dei tedeschi avrebbe potuto causare scontri con conseguenze imprevedibili. Ma i comandanti del battaglione partigiano, che successivamente si palleggeranno le responsabilità, furono decisi per la discesa, convinti della imminente venuta delle forze alleate.

In un'atmosfera mista di confusione e di euforia, diversa folla s'era radunata in piazza del mercato con gli sguardi rivolti al monte, dove i partigiani stavano scendendo con bandiere e cavalli. In piazza c'era anche un autocarro tedesco con soldati armati. Taluni coltivavano anche la speranza della resa della guarnigione tedesca. Intanto nel primo pomeriggio il Gap di Gubbio, venuto a conoscenza che alcuni soldati tedeschi stavano compiendo violenze nella zona di Mocaiana, decise di inviare una pattuglia di sei persone in tale frazione. Uscendo dalla sede del comando, la pattuglia si divise in due gruppi, dandosi appuntamento alla periferia della città. Uno dei due gruppi, incontrando alcuni militari tedeschi, decideva di pedinarli con l'intento - almeno così successivamente è stato testimoniato - di disarmarli. Anche l'altro gruppo di patrioti, poco dopo, rientrava in città alla ricerca degli elementi del primo gruppo e incontrandoli sembra, sempre secondo le testimonianze successive, non avere condiviso l'azione.

Il pedinamento si concluse quando i due ufficiali tedeschi, di cui uno tenente medico, entrarono in un bar del centro per gustare dolci ed un cioccolato e furono raggiunti dai tre patrioti. Le sequenze successive sono state descritte in maniera contrapposta da testimoni: c'è chi ha detto che i patrioti, appena entrati, avessero subito sparato; c'è chi ha detto che i patrioti, entrati, avessero intimato ai militari tedeschi di alzare le mani e che dietro reazione di questi avessero sparato. Un tenente medico venne ucciso e l'altro venne ferito. Mentre i patrioti subito se ne scapparono verso il monte dove erano i partigiani, il tedesco ferito riuscì ad alzarsi, a farsi strada con la pistola in pugno ed a raggiungere il comando tedesco.

La reazione fu immediata. Vennero subito piazzati cannoni e mitragliatrici, che iniziarono una intensa sparatoria verso il monte, verso i palazzi cittadini ed anche verso le persone senza però colpire. In un fuggi fuggi generale, mentre taluni non si erano nemmeno resi conto dell'accaduto, le truppe tedesche iniziarono rastrellamenti, prendendo in ostaggio gli uomini che incontravano o trovavano nelle case e li ammassarono nei pressi del comando tedesco in attesa della fucilazione per rappresaglia. Mentre l'autorità civile, il commissario Alfredo Cecchini, si era nascosto e la città sembrava allo sbando, poco più tardi, sollecitato e messo al corrente di quel che stava accadendo, il Vescovo Beniamino Ubaldi, accompagnato da un frate agostiniano, da un medico e da un altro cittadino quale interprete, si recò presso il comandante tedesco della piazza.

Soldati indiani in marcia nell'Alta Valle del Tevere

«Il Comandante mi accolse con deferenza - ha scritto il Vescovo nelle sue *Memorie* - e mi strinse la mano. Per stornare la rappresaglia sulla città, io tentai di far cadere la responsabilità di quanto era avvenuto su persone estranee a Gubbio... dissi che l'uccisione dell'ufficiale doveva essere avvenuta ad opera di qualche slavo disceso dai monti... «Tito band?» interruppe il capitanto. «Forse - risposi io - perché a Gubbio i soldati tedeschi, che ci sono da qualche mese, non hanno ricevuto alcuna offesa dalla popolazione tradizionalmente ospitante verso tutti». Il Comandante parve placarsi ed aggiunse: «Tutto sospeso; ma avvertire popolazione: nessun incidente, altrimenti non solo saranno fucilati questi, ma prenderemo e fucileremo altrettanti ostaggi. Bisogna farlo sapere. Stampare un manifesto o mandare un annunziatore con la tromba ...gli ostaggi saranno rilasciati alla partenza delle truppe dalla città».

Sembrava che il periodo della rappresaglia fosse stato allontanato ed il Vescovo stesso si incaricò di annunziare ciò alla popolazione; incontrò anche i partigiani, che nel frattempo si erano nascosti nei pressi della Porta di S. Ubaldo, scongiurandoli a desistere da ogni loro tentativo di intervenire per non aggravare la situazione.

Ma vuoi per le più severe istruzioni superiori che i comandanti militari tedeschi avevano ricevuto in quei giorni, vuoi per il cambio del comandante della piazza, vuoi forse per la delazione di qualche fascista locale, il comando tedesco - nel frattempo rafforzatosi per l'arrivo di altre truppe - riprese nella notte del 20 giugno, e proseguì per tutto il 21, un'azione di rastrellamento ad una città assediata anche con la collaborazione sospetta di qualche spia fascista. Furono prese in ostaggio circa 160 persone, tra cui due donne; quasi un centinaio furono rilasciati, dopo che intanto il comando aveva insediato una parvenza di tribunale e sottoposto ad interrogatorio una buona parte degli ostaggi.

Un successivo intervento del Vescovo non ottenne alcun risultato. Anzi, il Vescovo offrì se stesso pur di salvare gli ostaggi, ma l'offerta della vita del prelato venne sdegnosamente rifiutata dal nuovo comandante della piazza. La mancata concessione, inoltre, allo stesso Vescovo, di portare una parola di conforto alle persone trattenute in ostaggio, indicava a quale dimensione di incomunicabilità, di degrado, avesso condotto la guerra.

All'alba del 22 giugno fu eseguita al terrificante rappresaglia. I 40 designati furono condotti dall'edificio delle Scuole elementari, dove erano trattenuti, sul luogo dove poi è stato costruito il Mausoleo ed in una fossa fatta scavare poco prima da altri ostaggi a ridosso di un muro, che conserva ancora oggi i segni delle pallottole, legati come bestie da macello perché non potessero fuggire, furono trucidati in modo selvaggio con scariche di mitra, poi finiti a colpi di pistola ed appena ricoperti con qualche manciata di terra.

Con triste presentimento due donne, le mogli di due vittime, videro il mesto corteo ed i loro consorti trascinati all'estremo sacrificio. L'una, sulla soglia di casa, vide il marito quasi all'inizio della colonna e scambiò con lui uno sguardo incerto, l'ultimo sguardo; l'altra, più distante, in una strada paralle-

la, dalla finestra di casa vide il gruppo di uomini, scortati da soldati armati, dirigersi verso il luogo predestinato e notò nel gruppo il proprio marito. Entrambe qualche minuto dopo, quando udirono le scariche di mitragliatrice, si accasciarono.

Tra le 40 vittime vi furono due donne: madre e figlia; due degli ostaggi non erano di Gubbio: uno, un contabile di Gualdo Tadino, l'altro, un vicebrigadiere dei carabinieri nativo di Mirto in Sicilia; c'erano giovani e meno giovani, studenti, operai, artigiani, contadini, un professionista, diversi con la responsabilità di famiglie anche molto numerose. Ha scritto mons. Origene Rogari: «un genio infernale parve avesse scelto di proposito alla strage quaranta innocenti, quaranta casi tutti pietosissimi... Una madre e la figlia, un figlio unico di madre inferma, padri di cinque, dieci figli, un padre di cinque bambini già orfani della mamma, due fratelli insieme, un padre e il figlio, onesti lavoratori dei campi e della città, due sordomuti», che, con suggestiva immagine dello stesso scrittore, «Non udirono la loro condanna / che profferir non poterono la loro difesa».

Nei diari di guerra della 114 Divisione tedesca, responsabile dell'eccidio, il fatto venne liquidato in poche righe. Nell'Abwehriagebericht für die Zeit vom 1.-30 Juni 1944: «20.6.1944. A Gubbio attentato da parte di due banditi italiani contro 2 ufficiali tedeschi in un caffè. 1 ufficiale ucciso e 1 ferito. Azioni intraprese. Rappesaglia: caffè distrutto, 40 persone fucilate». Dal Kriegstagebuch alla data del 20 giugno 1944: «20.6.1944. Sede del comando della Divisione: Cantiano. I nostri rilievi hanno stabilito che non esiste presenza del nemico nella zona di Gubbio e a sud di questo. Attacco partigiano nel corso del passaggio del III Battaglione del 721° Reggimento a Gubbio, durante il quale è stato ucciso il medico del Battaglione e un ufficiale è stato gravemente ferito. Azione in corso». Dal medesimo Ktb alla data del 23 giugno 1944: «Come rappresaglia per l'attacco partigiano a Gubbio, durante il quale 1 ufficiale è stato ucciso e 1 gravemente ferito, sono stati fucilati 40 ostaggi».

La tragedia ebbe un seguito. Il fronte si attestò nella zona fino al 24 luglio, producendo altri morti sia tra i partigiani, sia tra i civili.

Una volta esauritasi la fase del passaggio del fronte, all'interno della popolazione eugubina si accesero forti polemiche. Queste investirono anche il Vescovo, che la sera del 20 giugno aveva dato assicurazioni, attinte presso il comandante tedesco. Ma investirono soprattutto il movimento partigiano, ritenuto responsabile per aver provocato con un atto sconsiderato la rappresaglia tedesca. La critica riguardava non solo l'azione della pattuglia gappista che aveva ucciso il tedesco, ma anche la decisione dei partigiani di organizzare la discesa su Gubbio prima dell'arrivo dell'esercito degli Alleati.

Dei tre patrioti, che nel bar cittadino avevano partecipato alla sparatoria, uno cadde nei rastrellamenti e fu fucilato tra le 40 vittime; un secondo fuggì e sapendo di essere oggetto di grande odio da parte delle famiglie delle vittime, non è più tornato (forse una volta clandestinamente per poche ore in occasione della morte di un congiunto); il terzo riuscì a tornare a Gubbio solo dopo diversi anni, nonostante gli interventi delle associazioni partigiane locali, provinciali e nazionali per attutire l'ostilità che si era creata. Quando nel novembre 1944 il presunto delatore fascista fu arrestato e tradotto nel carcere eugubino, nel tragitto dal luogo dell'arresto al carcere eugubino fu sottoposto a linciaggio da una folla enorme ed a stento salvato dai carabinieri. Fuori la caserma una folla di circa 1000 persone chiedeva la consegna del detenuto, il quale poi fu condotto nella notte nel carcere di Perugia.

Indagini per un eventuale processo che avesse accertato responsabilità dei partigiani iniziarono subito nell'agosto 1944. Anche a livello di Cln provinciale fu coltivata l'idea di richiedere il processo per determinare le responsabilità. Essendo stati anche gli Alleati sollecitati ad eseguire indagini sulla vicenda, la 78° Sezione dello Special Investigation Branch inglese ne eseguì una tra il giugno ed il luglio 1945. Nella relazione stilata si accennano a responsabilità di civili, ma alla Sib - come si evince dalla lettura dell'indagine - interessava individuare chi fossero i comandanti delle truppe di passaggio che ordinarono la rappresaglia.

Il palleggiamento delle responsabilità, anche all'interno del movimento partigiano della zona, ha nel tempo prodotti esposti e memoriali alla Prefettura, alla Questura; ha elevato subito lo scontro a livello politico, rendendo poi molto precaria l'attività del Cln locale.

Col passare del tempo tale riserva critica nei confronti del movimento partigiano si è un poco attenuata ed ha subito evoluzioni. Ma quando l'argomento dell'eccidio dei 40 martiri torna alla ribalta della cronaca, oltre all'esecrazione per il misfatto ed alla pietà per le vittime innocenti, non cessa di spaccare la coscienza della comunità.

Giancarlo Pellegrini

Ingresso delle truppe inglesi a Narni. Un carro armato alleato verso Umbertide

Così si sviluppò l'avanzata angloamericana e la ritirata tedesca. Poi, con la pace, i primi atti della ricostruzione guidata dai vincitori.

Il governo alleato

di Ruggero Ranieri

Il fatto che a cinquant'anni dalla seconda Liberazione di Perugia (se vogliamo considerare la prima quella dal giogo pontificio portata a termine dai bersaglieri di Fanti) si voglia porre mano a una ricerca sul Governo militare alleato a Perugia e in Umbria, merita qualche considerazione introduttiva di metodo e di sostanza.

Le truppe del Decimo Corpo d'Armata dell'Ottava armata britannica entrarono a Perugia il 20 giugno 1944. Roma era stata liberata il 4 giugno, due giorni prima del D-Day, sbarco alleato in Normadia. La campagna d'Italia assumeva sì un ruolo complementare nella strategia complessiva angloamericana, ma non perdeva certo di drammaticità. Il maresciallo Alexander, che era a capo delle due armate che operavano in Italia, voleva portare un attacco in profondità e impedire ai tedeschi di raggrupparsi sulla linea fortificata Nord-Appenninica. Questo significava avanzare velocemente sfruttando la stagione estiva, raggiungere in breve tempo la Toscana e prepararsi poi a sfondare verso l'Italia Nord-orientale. Rispuntava così la concezione strategica cara a Churchill di una penetrazione alleata in Europa centrale, per anticiparvi l'avanzata sovietica.

Di fronte Alexander aveva un certo numero di divisioni tedesche sotto il comando di Kesselring, le quali, pur avendo subito consistenti perdite, erano ancora in stato di efficienza ed erano fermamente intenzionate a guadagnare tutto il tempo necessario per rafforzare le posizioni sulla linea gotica, dove poi sarebbe stato facile resistere almeno fino alla primavera successiva. Di fatto i tedeschi si ritirarono con molto ordine, attestandosi di volta in volta su ridotti difensivi dai quali impegnavano le truppe alleate costringendole a pagare un prezzo notevole in uomini e mezzi. Furono anche favorite dalle condizioni meteorologiche: piovve intensamente a partire proprio dai giorni precedenti la liberazione di Perugia e questo ostacolò lo spiegamento delle truppe corazzate alleate. Gli Alti comandi Alleati inoltre indebolirono le armate di Alexander, e in particolare la Quinta Armata Americana, richiamandone alcune divisioni per partecipare allo sbarco

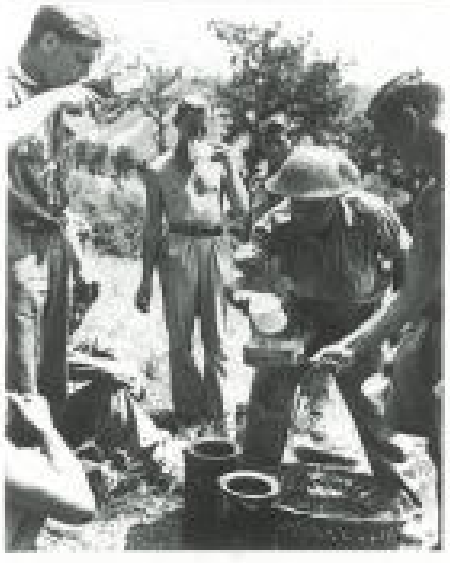
in Francia Meridionale, il 15 agosto 1944.

L'avanzata non fu certo quindi una passeggiata. In Umbria, è vero, le cose in un primo momento sembrarono procedere bene. Terni venne liberata senza eccessivo sforzo il 15 giugno e due colonne alleate avanzarono poi rispettivamente su Foligno-Assisi e su Todi - Ponte San Giovanni. I tedeschi avevano lasciato via libera, non senza però prima sistematicamente distruggere tutte le centrali elettriche, e asportare o sabotare ogni altro tipo di impianto industriale. A questo scopo mobilitarono unità speciali, composte da tecnici provenienti dalle fila dell'industria tedesca. Calcolavano, correttamente, che sarebbe stato estremamente difficile e costoso per gli Alleati controllare un territorio privato delle proprie fonti di energia e indebolito nell'apparato produttivo.

Prima sulla linea del Tevere e poi intorno a Perugia (Monte Malbe) ci fu una breve resistenza, ma alle unità tedesche non interessava tanto controllare la città quanto attestarsi sui monti a Nord, saldando così una linea difensiva che si estendeva da Chiusi a Castiglion del Lago fino al Monte Tezio. La manovra riuscì e fu solo dopo circa dieci giorni di sanguinosi combattimenti intorno a Chiusi che agli alleati riuscì di riprendere l'avanzata. Il grosso della Ottava armata era a questo punto dislocato sul fronte di Arezzo, mentre da Perugia gli Alleati ripresero l'avanzata nei primi giorni di luglio lungo la valle del Tevere verso Umbertide e Città di Castello. Anche questo, tuttavia, fu un cammino contrastato, in quanto ai tedeschi era relativamente agevole controllare il fondo valle, e fu necessario quindi aprirsi la strada in mezzo agli Appennini, con manovre avvolgenti che portarono fra l'altro alla liberazione di Gubbio il 29 luglio. Fu in questa fase delle operazioni che i comandi alleati furono in grado di apprezzare, per la prima volta, il contributo delle formazioni partigiane.

Queste poche notazioni di carattere militare non hanno certo l'ambizione di offrire un quadro esauriente, solo di sottolineare come le operazioni militari in Umbria ebbero un loro spessore e una loro rilevanza niente affatto secondaria nell'ambito della campagna d'Italia. Lo stesso dicasi per la fase di occupazione alleata che seguì alla liberazione, e che fu gestita per quanto riguarda i compiti della amministrazione civile dalle strutture dell'Amg - Allied Military Government. Per tutto il periodo in cui la provincia di Perugia rimase teatro di guerra l'Amg cadde sotto la giurisdizione diretta dell'Ottava Armata. Dal settembre 1944 fino al 10 maggio 1945, invece, Perugia, insieme al resto dell'Umbria, fece parte del sistema di governo militare sottoposto alla Commissione Alleata di Controllo (Acc), e fu quindi inserita prima nella regione IV di cui faceva parte anche il Lazio e poi, per circa un mese, nella regione V, insieme alle Marche. Fu solo quindi il 10 maggio 1945 - a Liberazione avvenuta - che l'Umbria venne restituita alla sovranità del governo italiano.

Il rastrello degli alleati a Città di Castello. La città liberata dopo un bombardamento



Cosa era e come funzionava il Governo Militare Alleato? Si trattava di un corpo speciale integrato - composto cioè di ufficiali sia inglesi che americani - e costituito da quadri dotati di competenze amministrative nei vari settori (politica, polizia, sanità, finanza, ecc.). I suoi reparti mobili marciavano di conserva con i reparti avanzati delle armate, in modo da essere presenti immediatamente all'atto della liberazione di nuovi comuni o capoluoghi di provincia. Era loro compito, quindi, prendere il controllo e provvedere sia ai compiti più immediati di assistenza alle popolazioni civili che di pacificazione. In un secondo tempo arrivavano nuovi quadri tratti dalle strutture centrali dell'organizzazione con il compito di formare e guidare nuove strutture amministrative e ripristinare le funzioni economiche essenziali in attesa della restituzione, più o meno lontana, alla sovranità italiana. Il criterio base che ne guidava l'azione era quello del controllo indiretto. Gli ufficiali alleati, cioè, non esercitavano alcuna funzione di governo in prima persona, ma si servivano di personale italiano, da loro opportunamente nominato e sorvegliato.

Nelle grandi linee le tappe essenziali della vicenda del Governo Militare Alleato in Italia, sono note, grazie alle ricostruzioni di Harris, Ellwood, Mercuri e altri. Sono stati esaminati il dibattito sulla composizione e sulle funzioni che ebbe luogo fra inglesi e americani, i vari mutamenti logistici e gerarchici che intervennero durante la Campagna d'Italia, i complessi rapporti stabiliti con i governi centrali italiani a partire dall'armistizio, le difficoltà incontrate nell'approvvigionamento delle popolazioni civili, nonché la scelta dei criteri da seguire nella «epurazione». A livello di esperienze cittadine e regionali, invece, il cammino storiografico da compiere è ancora lungo, sebbene vi siano stati alcuni studi-pilota sulla Sicilia (Mercuri), sull'area campana, su Roma, su Firenze e su Prato (Absalom).

Il caso di Perugia e dell'Umbria appare in questo ambito di particolare interesse. Innanzitutto in Umbria, come nel resto dell'Italia centrale, gli Alleati rimasero più a lungo che non nelle regioni dell'Italia meridionale e settentrionale, che, per ragioni e in circostanze diverse, vennero entrambe restituite più rapidamente alla sovranità italiana. Inoltre a Nord di Roma gli alleati si confrontarono per la prima volta con una popolazione civile italiana più attiva e politicizzata, con partiti politici raggruppati nei Cln e bande partigiane

attive contro i tedeschi e i fascisti. Ogni situazione locale aveva connotati specifici, e non mancarono né l'improvvisazione né i velleitarismi, ma l'ambiente era dappertutto nettamente diverso da quello più apatico delle provincie meridionali.

C'era, inoltre, il fatto che a nord di Roma aveva fatto in tempo a mettere le proprie radici il regime della Rsi, di fatto ispirato a concezioni amministrative germaniche, cosicché non fu possibile al Governo Militare Alleato procedere nel segno della continuità con l'apparato istituzionale preesistente. Per fare solo un esempio, la Rsi aveva disciolto il corpo dei Carabinieri fondendone parte degli effettivi nella Guardia Nazionale Repubblicana. Al Governo Militare Alleato, che aveva ormai ben collaudato la pratica di servirsi dei Carabinieri per le funzioni di ordine pubblico, fu necessario crearne appositi reparti mobili da immettere nelle varie realtà liberate. Esso poté d'altra parte in qualche modo avvalersi - in questa e altre funzioni, per esempio la scelta dei Prefetti - della collaborazione del governo Bonomi, che si era insediato all'atto della liberazione di Roma e che, pur operando sotto tutela angloamericana, godeva di un prestigio e di una rappresentatività ignota ai precedenti governi presieduti da Badoglio.

Particolare rilievo ebbe in Umbria anche l'attività economica dell'AMG, in virtù soprattutto della presenza della Terni. La Terni nel periodo fascista non solo aveva mantenuto la propria posizione di grande azienda siderurgica militare ma era diventata un grande complesso elettrico e elettrochimico. Il sistema elettrico della Terni (centrali, linee di alta tensione, ecc.) aveva una importanza chiave per tutte le regioni circostanti, comprese quindi sia il Lazio e Roma, che l'Abruzzo, l'Umbria e la Toscana. Distruggendolo in modo capillare e scientifico, come abbiamo detto, i tedeschi crearono un vuoto molto difficile da colmare. Le rovine erano tali che, non appena insediati, gli Alleati furono costretti a reclutare ben 4000 uomini per rimuovere i detriti. Rimanevano disponibili appena 50.000 kw allorché la capacità preesistente era valutabile sul milione e trecentomila kw - e gran parte di ciò che era in funzione venne dirottato per far fronte alle pressanti esigenze di Roma. La ricostruzione, inoltre, pur essendo, sembra, intrapresa di buona lena, fu molto lenta, e nel gennaio del 1945 si era riusciti appena a raddoppiare le capacità dell'Italia centrale, portandole a 100.000 kw, appena cioè un tredicesimo delle capacità precedenti.

La rimessa in marcia degli impianti metallurgici e chimici della Terni fu un capitolo altrettanto importante nella ricostruzione del potenziale economico italiano. Per una lunga fase, tuttavia, a differenza che per il sistema elettrico, essa non rientrò nelle competenze del governo militare, rimanendo invece sotto diretta responsabilità degli eserciti, esercitata tramite i corpi del Genio (Engineers). Anche qui le distruzioni tedesche si fecero sentire, e non fu possibile far ripartire gli altiforni. Ci si servì invece dei forni elettrici caricati a rottame e dei laminatoi, indirizzandoli alla produzione di ponti di acciaio del tipo «Flambo». In un secondo momento, invece, la siderurgia di Terni fu riconvertita alla produzione di materiale rotabile ferroviario per la Ricostruzione.

Molte sono quindi le vicende sia istituzionali che economiche su cui lo studio della presenza alleata in Umbria potrà apportare nuova luce. L'AMG riorganizzò la vita dei comuni e delle province, conferendo particolare rilievo alla figura del Prefetto, seguì la gestione degli ammassi del grano e prese in carico altri settori vitali dell'economia, e fece sentire il suo peso in campi i più diversi: dall'amministrazione della giustizia attraverso la creazione di appositi tribunali alleati, all'assistenza ai profughi, alla stampa, all'educazione, ai monumenti. (In totale si calcola che in Umbria fossero presenti sul campo 30-40 ufficiali alleati che agivano da collegamento con la amministrazione centrale dell'Acc). Di tutto ciò, al di là di alcuni episodi riportati da testimonianze o da cronache dell'epoca, si conosce molto poco. Lo scopo non è certo quello di ricercare fatti o novità sensazionali: il motivo conduttore dell'attività alleata sembra essere stato piuttosto il tentativo di instaurare un rapporto con le classi dirigenti locali, vecchie e nuove e nello stesso tempo di adattare in chiave ampiamente pragmatica gli uomini e gli schemi organizzativi importati dall'esterno alle esigenze di funzionalità e di ricostruzione del tessuto economico e politico locale.

Le fonti alleate da consultare per portare a termine questo progetto sono quelle dell'Amg e dell'Acc depositate al National Archives di Washington e in particolare quelle della Regione IV, divise nei vari settori di intervento in cui si dispiegò l'attività dell'Amg: agricoltura, questioni legali, amministrazione provinciale, approvvigionamento, ordine pubblico, epurazione, finanza, ecc. Da un loro spoglio selettivo emergerà, si spera, sia un ritratto approfondito e originale sulla realtà socio-economica umbra, che un quadro dei risultati della presenza alleata, oltre a non pochi elementi di riflessione su no-

Il partigiano Franco Ciri

Nota bibliografica

Roger Absalom, (a cura di), *Gli Alleati e la Ricostruzione in Toscana (1944-1945) - Documenti anglo-americani*, Firenze: Olschki 1988.

Roger Absalom, «Prato and the Allies», Italian Studies, vol. XLII, 1987.

Harry L. Coles and Albert K. Weinberg, *Civil Affairs: Soldiers become Governors. United States Army in World War II. Special Studies*, Office of the Chief of Military History, Department of the Army, Washington D.C. 1964.

David W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943/1946*, Milano: Feltrinelli 1977.

C.R.S. Harris, *Allied Military Administration in Italy 1943-1945*, Londra: Hmso 1957.

Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino: Bollati Boringhieri 1993.

Erik Linklater, *The Campaign in Italy*, London: Hmso 1951.

Lamberto Mercuri, *1943-1945. Gli Alleati e l'Italia*, Napoli 1977.

Brigadier C.J.C. Molony, *The Mediterranean and the Middle East, Vol. VI, part. II, June to October 1944*, London: Hmso 1957.

L'avanzata britannica in Valtiberina

Cercando le fonti

Se è vero che non esiste altro modo per ripercorrere criticamente il passato che non sia quello principale di intrecciare le fonti, i documenti, le testimonianze e gli studi, ai contemporanei non rimane che il dovere di conservare, l'obbligo di non disperdere, ma anche il diritto di sapere.

Cinquanta anni di distanza ragionevolmente sono ormai un lasso di tempo che può considerarsi passato, alcune delle fonti documentarie che ci potrebbero permettere di ripercorrere criticamente questo passato noi, i contemporanei, ancora non le conosciamo.

Queste sono state le principali motivazioni che mi hanno spinto a formulare una proposta di lavoro in occasione del 50° anniversario della fine della dominazione nazi-fascista e della ricorrenza della guerra di Liberazione. L'amministrazione comunale ha fatto propria la proposta ed ha incaricato il professor Ruggero Ranieri, perugino che vive e lavora a Londra, di iniziare una indagine conoscitiva sia sulla quantità che sulla qualità del materiale documentario alleato.

I documenti ai quali ci si riferisce sono rapporti, relazioni, testimonianze, studi sul campo, indagini che l'esercito alleato ha prodotto nei mesi seguenti il giugno 1944, passati nella nostra città e nella nostra regione. Americani ed inglesi governando a fianco delle amministrazioni comunali e dei Cln, hanno prodotto documentazione oggi molto importante per la conoscenza approfondita del territorio, della sua situazione economica, sociale e politica.

Le carte, che potrebbero fornire nuove occasioni di studio e di approfondimento sulla storia perugina e umbra, ma anche nazionale, del periodo 1944-1945, riguardano anni chiave per la ricostruzione post-bellica. Alla fine della guerra, tutta la documentazione esistente del Governo Militare Alleato, venne suddivisa tra Londra e Washington e depositata negli archivi pubblici dove può essere oggi consultata.

A Londra presso il Public Record Office, serie WoO (War Office) 204, a Washington presso il Washington National Record Center. I documenti delle singole regioni militari in cui era suddivisa l'Italia, furono raggruppati secondo i venti settori di intervento del Gma (da: Agricoltura e beni alimentari, passando per: Industria e commercio, rapporti con i Partigiani, lavori pubblici, fino ad: Assistenza pubblica) - Perugia e l'Umbria facevano parte della IV zona.

È del tutto evidente l'importanza della documentazione, ma non solo per la città di Perugia, quanto piuttosto per tutta l'Umbria. Le carte infatti sono analizzabili a livello di intervento comunale, provinciale e regionale, ogni ufficiale di ognuno dei tre livelli inviava rapporti settimanali o mensili ai superiori e così avveniva anche per ogni ufficiale responsabile di settori di intervento.

Il progetto iniziale dunque si sta ampliando, maggiori saranno le spese, ma più importante sarà per la storia della nostra comunità regionale il risultato.

Il nostro diritto di sapere potrà essere ancora soddisfatto, l'impegno a non disperdere mantenuto, il dovere della conservazione ci unirà ancora una volta, ancora di più ai nostri posteri.

Serena Innamorati

---

di storici di importanza nazionale.

Il governo militare alleato rifletteva le esigenze e le esperienze degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, due grandi democrazie e due potenze industriali mobilitate contro l'aggressione e il totalitarismo hitleriano. Esso prese forma come strumento operativo per la ricostruzione democratica della vita politica ed economica italiana, uscita da un lungo periodo di dittatura e da una esperienza bellica, che aveva finito per trasformare ancora una volta gli italiani in spettatori e soggetti passivi. Fu quindi una fase difficile, segnata da uno squilibrio fra vincitori e vinti, non facile da intrepretare. Ci furono, però, anche sviluppo e contributi di notevole interesse e significato, i cui effetti andarono bene al di là dei pochi mesi in questione. Studiarli oggi, riflettere su una pagina così centrale e così delicata della storia umbra e italiana, costituisce un modo per non smarrire la nostra identità e riflettere sulle lezioni del passato.

Ruggero Ranieri

La guerra in casa

Una panoramica di Terni nel 1944

di Gianfranco Canali

C'è una memoria popolare ed una ufficiale e burocratica. Di certo la gente scopre che il conflitto è totale e non conosce zone franche

Molto opportunamente, negli ultimi anni, la produzione storiografica relativa al secondo conflitto mondiale si è indirizzata sulla dimensione del vissuto quotidiano delle popolazioni civili, utilizzando il paradigma interpretativo della «guerra totale», di un conflitto cioè in cui la distinzione fra fronte di guerra e fronte interno tende a sfumare, proprio perché anche larga parte della popolazione è costretta a vivere gli orrori, le angosce e le efferatezze proprie della guerra guerreggiata.

Per molte città dell'entroterra - prima ancora delle asprezze dell'occupazione tedesca, della «guerra civile» o del «passaggio del fronte» -, è la guerra aerea a costituire il primo impatto con gli aspetti più cruenti e violenti del conflitto. Per molti cittadini i bombardamenti costituiscono il drammatico momento del trapasso da una condizione di relativa difficoltà ad un'altra in cui è l'angoscia a scandire l'esistenza quotidiana, in cui la distanza tra militari e civili tende ad annullarsi.

È quanto avviene a Terni, che - prima città in Umbria - l'11 agosto 1943 subisce un violento bombardamento aereo. Esso ha conseguenze rilevanti sull'apparato produttivo e, più in generale, sull'intero tessuto connettivo della vita cittadina. Il prefetto di Terni, Antonucci, descrive efficacemente la situazione nel modo che segue: «la città del lavoro, conosciuta ovunque per la operosità tenace ed insonne dei suoi operai, è ora divenuta una città morta».

Anche la memoria collettiva offre precise categorie interpretative relativamente ai bombardamenti aerei, confermando il loro carattere di spartiacque, di momento in cui la «gente comune» scopre la dimensione totalizzante di questa guerra. Rivelatrici al riguardo sono le testimonianze raccolte da Alessandro Portelli nel libro *Biografia di una città*, soprattutto due di esse. Ricorda Santino Cappanera: «La guerra qui è stato il primo bombardamento aereo l'11 agosto del '43». Analoga la direzione verso cui vanno i ricordi di Irene Guidarelli, la quale così descrive gli effetti delle incursioni aeree: «Prima, [nella prima guerra mondiale], combattevano... tra loro. Invece adesso era tutti quanti noiantri c'entrassimo».

Del processo di omologazione della condizione dei combattenti con quella dei civili si trova spesso testimonianza anche nelle lettere provenienti dal fronte. Infatti, in una «paradossale» inversione dei ruoli, esse, non di rado, evidenziano come siano i militari a temere per l'incolumità dei propri congiunti. Significativo in questo senso è quanto scrive un militare di Piediluco alla moglie il 6 settembre 1943:

«Oggi mia cara mi sono tranquillizzato che ho ricevuto le tue care lettere una in data del venti agosto e laltra in data del trenta mi immaginavo che era la posta che a ritardato molti giorni e mi a fatto stare molto in pensiero perche sentimo tutto i giorni laradio di quelo che oggi accade in Italia e poi quando sento dire che sono ritornati anche a Terni puoi immagginare mia cara che tranquillità potro trascorrere io fino a che non mi giungono le vostre notizie e non puoi credere mia cara come sarai molto contento si vi potrei esservi vicino a voi specie quei momenti di tanta delusione dellincursione aerea credo benissimo che sono momenti brutti. Mia cara io mi fo un po coraggio che speriamo da voi che vi trovate in campagna non potranno averci nessuno scopo di bombardare ma pero quello che io ti raccomando mia cara di stare attenta quando che ci sono le incursioni e poi e meglio che andate nella machina infece di andare in cantina perche potrebbero colpire anche la casa e percio nella macchia siete piu sicuri.

Epistolografia di guerra, testimonianze orali, carte di polizia sono dunque queste le fonti attraverso cui meriterebbe di essere analizzato in profondità - come è stato fatto per altre realtà urbane - questo aspetto drammatico di una «città in guerra».

Per evidenziare ulteriormente la ricchezza di informazioni offerta dal materiale documentario disponibile appare opportuno riportare integralmente la «relazione sull'incursione area [del] 11 agosto 1943» redatta dal prefetto di Terni. Il documento è conservato in: Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale dei Servizi di Guerra, Atti diversi 1941-1945*, b. 21, fasc. «Terni-Bombardamenti, incursioni aeree».

L'interno delle acciaierie dopo un bombardamento

«Le condizioni meteorologiche erano buone»

La prefettura di Terni scrive al Ministero dell'Interno. Ecco la sua relazione dopo il bombardamento alleato dell'11 agosto

L'incursione aerea svoltasi in questa città l'11 agosto corrente in condizioni meteoriche buone dopo il periodo di allerta iniziatosi alle ore 8.15 è durata dalle ore 10.22 alle ore 12.04 con cessazione di allarme alle ore 13.57.

La incursione è stata fatta in due ondate; la prima costituita da 12 apparecchi iniziatasi alle ore 10.29 è terminata alle ore 10.33; la seconda costituita da 32 apparecchi iniziatasi alle ore 12 è terminata alle ore 12.04; in testa alla prima formazione un apparecchio lanciava una scia di fumo bianco. Gli apparecchi erano plurimotori americani con direzione di volo ovest-est.

Le formazioni aeree nemiche hanno lanciato complessivamente oltre 500 bombe di medio calibro da quota superiore ai 6000 metri nella zona ovest nord e est della città. Sono state usate solo bombe dirompenti e non spezzoni incendiari. Uno degli aerei ha effettuato da bassa quota azioni di mitragliamento.

Gli effetti prodotti dalle bombe sono stati imponenti.

Si ritiene che l'azione nemica si sia rivolta contro l'abitato civile che ha riportato danni molto superiori a quelli dei due maggiori stabilimenti (Acciaierie-Fabbrica d'Armi) e ciò perché, data l'ora dell'incursione, tutti gli stabilimenti erano facilmente individuabili. A questo si aggiunge che l'annebbiamento ordinato dal Comando della Difesa Territoriale di Roma è riuscito male, sia perché è stato iniziato tra la prima e la seconda ondata, sia perché, essendo stato fatto nelle ore diurne e calde del giorno, non ha trovato le condizioni adatte per la sua diffusione. Ciò ha impedito anche l'azione delle batterie 88/55 che, essendo state coperte dall'annebbiamento, non hanno potuto eseguire il tiro in caccia.

La difesa contraerea è intervenuta tempestivamente sparando complessivamente oltre 600 colpi. Sembra siano stati colpiti due apparecchi nel cielo di Piediluco, ma fino ad ora non sono stati trovati i resti, che si ritiene possono essere caduti in altra provincia.

I ricoveri pubblici, che come è noto a cotesto Ministero, sono stati costruiti in questi ultimi mesi su mia proposta per assicurare la maggiore protezione possibile alla cittadinanza hanno corrisposto benissimo. Particolarmente hanno offerto completa resistenza ai colpi in pieno i ricoveri con profondità variabile dai 10 ai 15 metri. In alcuni qualche bomba ha colpito l'ingresso dove il pubblico ritardatario si andava affollando. Così è stato colpita in pieno qualche trincea che naturalmente non ha potuto resistere; ciò dimostra che, data la potenza delle bombe ora usate dal nemico questo tipo di ricovero è da ritenersi insufficiente. Lo stesso dicasi per i ricoveri casalinghi anticrollo.

Data la fitta rete dei rifugi pubblici, molti uffici pubblici non avevano costruito un ricovero proprio e si avvalevano dei ricoveri pubblici viciniori.

I ricoveri degli stabilimenti in genere hanno risposto benissimo. In effetti negli stabilimenti siderurgici che hanno cinque ricoveri collettivi, alla prova si sono avuti due morti, mentre nello lutificio che è stato distrutto completamente nessun morto, ma solo due feriti leggeri. Nelle officine meccaniche Bosco, che sono state quasi distrutte, non vi era adeguata attrezzatura, come ho riferito a suo tempo, ma soltanto delle trincee antischegge data la conformazione del terreno per la presenza di acqua.

Però soltanto tre giorni prima dell'incusione avevo disposto che le maestranze di dette officine si fossero ricoverate in tre rifugi pubblici adiacenti, per cui si sono salvati tutti.

Negli stabilimenti della R. Fabbrica d'Armi, ove purtroppo si deplora la perdita del Tenente Generale Passarelli Direttore e di un colonnello oltre trenta operai, non vi erano ricoveri sufficienti per tutte le maestranze che ammontano a oltre 4000 operai, ma soltanto per la metà di essi. Come ho riferito a suo tempo, avevo invitato il Direttore a disporre il doppio turno che venne effettuato, e questo accorgimento ha contribuito a ridurre sensibilmente il numero delle vittime.

Il funzionamento dei capi fabbricato non ha potuto essere adeguato, perché essendo buona parte di essi operai negli stabilimenti, non hanno potuto essere presenti al momento della incursione. D'altra parte data la rapidità e la violenza con cui si è svolto l'attacco, non sarebbe stata consentita alcuna efficace azione da parte dei capi fabbricato. Le squadre dei vigili del fuoco, della Croce Rossa, e dell'Unpa sono intervenute prontamente anche durante il bombardamento, fra la prima e la seconda ondata, con tutti i mezzi a loro disposizione.

La caserma centrale dei Vigili del Fuoco è stata colpita in pieno da due bombe ed è stata distrutta con le perdite di sette automezzi e di gran parte del materiale e attrezzature di manovra.

I vigili presenti nella caser-

ma centrale al momento del primo attacco si sono salvati tutti essendo affluiti nel ricovero antibomba, da me ivi fatto costruire; così pure è stata salvata una parte degli automezzi fatta decentrare in una caserma sussidiaria presso l'Istituto salesiano. Anche la caserma sussidiaria di S. Francesco, ove avevo fatto decentrare una parte degli automezzi, è stata parzialmente colpita. Ma anche qui i vigili sono stati salvati dal ricovero antibomba ivi costruito. Complessivamente il Corpo ha avuto un morto ed un ferito e malgrado la ridotta efficienza per i mezzi distrutti nella caserma Centrale, ha eseguito circa trecento interventi. Il Comandante dei Vigili del fuoco malgrado una forte contusione al piede destro e alla spalla sinistra, che avrebbero richiesto 15 giorni di riposo, ha gareggiato con i suoi uomini nell'adempimento del proprio dovere. Comandante e vigili sono meritevoli di un particolare elogio.

L'Unpa è intervenuta durante il bombardamento e essendo interrotte tutte le linee telefoniche il Comandante Collonnello Neri si è recato da me per ricevere ordini e le squadre sono immediatamente uscite prodigandosi in numerose azioni di salvataggio, raccolta di feriti, estrazione di cadaveri, ecc. Molte persone sono state salvate per il pronto intervento di questa organizzazione che ha avuto due caduti e un disperso. Sono stati colpiti i locali del Comando provinciale e della Caserma delle squadre di Santa Caterina con distruzione di una camerata dell'ufficio del Comandante e della cucina.

Degna di particolare elogio l'opera del Col. Neri, che, come è noto, era dimissionario per ordine di codesto Ministero e che, malgrado la sua precaria situazione, essendo dotato di alto senso di responsabilità e piena coscienza del suo dovere, si è esposto a gravi pericoli per adempiere con scrupolo e zelo alle sue funzioni.

La Croce Rossa ha avuto completamente distrutto l'ospedaletto di prima cura e smistamento della capacità di 100 letti, nonché danneggiata gravemente la sede e distrutte n. 3 autoambulanze con cinque militi feriti. Malgrado le ridotte disponibilità di mezzi il personale della Croce Rossa si è prodigato anche durante il bombardamento per il trasporto dei feriti sotto la direzione energica ed efficace del Direttore Centrale Sanitario Capitano Libero Fornaci.

I feriti sono stati circa 500. Di essi sono stati alcuni più gravi trasferiti all'ospedale di Narni ed a mezzo di un treno ospedale sgombrati anche sugli ospedali di Roma.

Tutta l'azione di primo intervento dei Vigili del Fuoco, dell'Unpa e della Croce Rossa è stata promossa, coordinata e seguita dagli ufficiali addetti al Comitato Protezione Antiaerea, sotto la direzione mia e dell'Ispettore di Paa T. Colonnello Chiappero. Detti Ufficiali sono intervenuti durante l'incursione ed hanno dato prova di coraggio ed abnegazione.

Il contributo dato dalla truppa, subito dopo la incursione, sotto la direzione del Generale Negroni, comandante militare di Terni, è stato superiore ad ogni elogio, essendosi le truppe subito dislocate nelle varie località per l'estrazione dei feriti e dei cadaveri per lo sgombero delle macerie.

Le acciaierie dopo un bombardamento

Dal Comandante militare stesso sono stati forniti automezzi, soldati per piantonamento e tutto quanto altro è occorso per una parziale prima riorganizzazione dei servizi pubblici.

Il Genio Civile si è subito posto all'opera per l'organizzazione dei servizi di secondo intervento, pel ripristino della viabilità, e per lo sgombero delle macerie e per il puntellamento degli edifici. La sua azione peraltro è stata resa difficile dal fatto che le squadre ausiliarie civili, che erano state predisposte con accurata organizzazione tra le maestranze degli operai edili degli stabilimenti della gomma sintetica sono venute meno del tutto, perché gli operai di detto stabilimento come di tutti gli altri, presi da enorme panico, si sono allontanati dalla città. Così, tutta l'azione di secondo intervento è stata fatta esclusivamente dalla truppa.

La violenza del bombardamento ha prodotto l'immediata interruzione dell'energia elettrica, del gas, dell'acqua e delle linee telefoniche.

Non occorre dire quale paralisi di tutti i servizi abbia prodotto tale interruzione. Si è provveduto ai più urgenti collegamenti a mezzo di porta ordini. Le riparazioni della energia elettrica e dell'acqua sono tuttora in corso essendo numerosissime le interruzioni. Non ancora è stato possibile provvedere al ripristino del gas essendosi allontanato tutto il personale. Data la mancanza di energia elettrica tutti i forni a pane sono rimasti inattivi. Ho pertanto dovuto assicurare la fornitura del pane con la collaborazione dei Prefetti di Perugia e Rieti, che ne hanno inviato notevole qualità.

La rimozioone delle macerie è tuttora in corso; essa procede con la collaborazione delle truppe e dei vigili del fuoco per quanto riguarda i puntellamenti e la demolizione dei muri pericolanti.

Il rastrellamento delle

bombe inesplose e il loro piantonamento procede con molta cautela da parte degli artiglieri sotto la direzione del Comando militare.

La popolazione a seguito degli ultimi bombardamenti delle altre città e della frequenza degli allarmi in questo capoluogo aveva iniziato lo sfollamento volontario, ma in minima parte. L'incursione aerea ha determinato l'esodo quasi generale degli abitanti, non soltanto delle zone colpite, ma anche da quelle immuni da danni. Si calcola che siano state distrutte e danneggiate circa 1200 case su 2500 circa del centro abitato e che la popolazione sfollata si aggiri intorno a più dei due terzi della popolazione residente nel centro, che ammonta a circa 45.000 abitanti. Ma anche coloro i quali sono rimasti per ragioni di ufficio o lavoro alla sera sfollano per raggiungere i parenti.

Le località di sfollamento sono le frazioni della periferia ed i Comuni più vicini.

Ho dato disposizione ai Podestà di detti comuni di avvalersi di qualsiasi mezzo per assorbire gli sfollati e ciò sta avvenendo con sufficiente rapidità.

Molta gente però è tuttora accampata all'aria aperta; ha perciò richiesto d'urgenza legname e fondi per potere iniziare subito la costruzione di baracche prima che si inizi la stagione autunnale.

Questo è assolutamente necessario se si vuole far riattivare gli stabilimenti i quali sono ora completamente fermi. La città del lavoro, conosciuta ovunque per la operosità tenace ed insonne dei suoi operai, è ora divenuta una città morta. I cantieri pulsanti che fornivano con ritmo celere ed incessante le armi per la Patria in guerra, distrutti o gravemente danneggiati, sono nell'assoluta impossibilità di funzionare per la completa assenza degli operai che, presi dal panico, hanno abbandonato momentaneamente il lavoro. È perciò necessario che sia risoluto con rapidità ed efficacia il problema delle abitazioni.

Le perdite fino ad ora accertate possono indicarsi in circa 500 morti, già estratti ed inumati e 493 feriti. Non può precisarsi il numero dei morti che trovansi sotto le macerie, ma dato il numero delle case distrutte si calcola approssimativamente che vi siano almeno altri 500 cadaveri. La loro estrazione però, come già fu segnalato, è molto difficile e richiederebbe un enorme impegno di mano d'opera.

Si è pertanto deciso di procedere alla recinzione e bonifica delle zone ove lo sgombero delle macerie è più difficoltoso.

La maggior parte delle persone colpite trovavasi o nelle strade o nelle loro case non fornite di rifugio, per la impossibilità tecnica di costruirli data la ristrettezza della viabilità e la modestia degli edifici. Altra gente è stata colpita agli ingressi dei rifugi, dato il breve intervallo tra l'allarme e l'inizio del bombardamento, ma la quasi totalità delle persone che si sono recate ai ricoveri pubblici ha avuto salva la vita.

Volontari della Comasina

Accludo un elenco degli edifici distrutti o danneggiati e mi riservo di inviare le fotografie eseguite dai Vigili del Fuoco in corso di sviluppo e stampa.

Il Prefetto Antonucci

Elenco degli edifici pubblici e stabilimenti distrutti o gravemente danneggiati.

1. Stazione ferroviaria (colla distruzione di km. 3 circa)
2. Caserma centrale dei RR.CC.
3. Caserma dei Vigili del Fuoco
4. Caserma Succursale dei Vigili del Fuoco.
5. Palazzo di Giustizia
6. Municipio
7. Comando
8. Autoparco Croce Rossa
9. Ospedale Principe di Piemonete della Croce Rossa
10. Ospedale Civile
11. Comando Presidio Militare
12. Palazzo dei telefoni
13. Banca Commerciale
14. Istituto Previdenza Sociale
15. Magazzini U.P.I.M.
16. Scuola Elementare 28 ottobre
17. Istituto Tecnico
18. Scuola Santa Caterina
19. Chiesa San Lorenzo
20. Dopolavoro ferroviario
21. Teatro Littorio
22. Cinema Corso
23. Istituto Convitto «Orsoline»
24. Istituto Convitto «Salesiani»
25. Officine Bosco
26. Proiettificio «Briotti»
27. Proiettificio Salit
28. Iutificio
29. R. Fabbrica d'Armi
30. Stabilimento Siderurgici
31. Deposito ex Italo Americane del Petrolio
32. Deposito AGIP
33. Magazzino Consorzio Agrario.

Partigiani slavi in Valsesia

Le due resistenze

Non gruppi di sabotatori ma una guerra di popolo. Un movimento nazionale ma con un forte radicamento locale. Tutte le facce della stessa medaglia.

di Ercole Romagna

Un discorso compiuto sulla Resistenza italiana richiederebbe una lunga serie di premesse relative, ad esempio, alla immagine che di essa è stata trasmessa nei cinquanta anni che ormai sono trascorsi o alle diverse fasi attraversate dalla storiografia resistenziale. Il termine stesso di «Resistenza» si presta ad usi e significati diversi: basti qui accennare alla distinzione tra una Resistenza in senso stretto, combattuta con le armi nel Centro-Nord da una significativa minoranza e una Resistenza in senso ampio assunta a fondamento della Repubblica e della Costituzione. La complessità del fenomeno resistenziale può essere in questa sede solo adombrata; ci si limiterà pertanto ad accennare ad alcuni dei temi più significativi.

Alla data dell'8 settembre '43 occorre obbligatoriamente andare perché due fatti si imposero, carichi di ulteriori conseguenze: di fatto scompaiono il governo e la monarchia, che è come dire che scompare lo Stato, da un lato, e dall'altro c'è lo spettacolo tragico di un esercito che si disfa in un caotico disordine. Se il maresciallo Badoglio, i generali e i ministri abbandonano Roma, prendono la via di Pescara e poi si imbarcano alla volta di Brindisi, centinaia di migliaia di soldati percorrono l'Italia in tutte le direzioni, per raggiungere le loro case, dopo aver abbandonato armi e divise. Pochi furono gli episodi di reazione militare italiana contro i tedeschi, anche se di grande valore morale (si ricordano qui solo la divisione Acqui a Cefalonia con i suoi 8400 caduti e la resistenza a Porta San Paolo di Roma).

A lungo si è discusso sulle possibilità di opporsi che aveva l'esercito italiano: recentemente Lutz Klinkhammer (*L'occupazione tedesca in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993) ha dimostrato come l'occupazione del territorio italiano (Centro-Nord) da parte tedesca sia stata favorita dalla sopravvalutazione del potenziale militare germanico, conseguente al mito della superiorità della Wehrmacht.

Lo spettacolo ignominioso offerto dai vertici dello Stato in occasione dell'armistizio sancisce la dissoluzione del rapporto tra Stato e popolo; la rottura dell'unità statuale dell'Italia era un dato di fatto, così come la proliferazione dei centri di potere.

Entro questo contesto va vista la nascita della Resistenza armata in Italia.

Le scelte delle settimane immediatamente successive all'8 settembre sono frutto in primo luogo di un'assunzione individuale di responsabilità, in un quadro in cui si esaurisce ben presto la speranza di una rapida avanzata verso Nord degli alleati, mentre in tutta l'Italia centrale e settentrionale si stabilizza l'occupazione tedesca con la conseguente ricomparsa dei fascisti che fondano la Repubblica sociale. Gli storici sono concordi nel riconoscere e individuare uno scarso coordinamento tra gli antifascisti, una rete organizzativa del tutto embrionale, pur riconoscendo il grande rilievo che ebbe la formazione del Comitato di Liberazione Nazionale a Roma il 10 settembre. Vi è concordanza poi nel rilevare come la scelta della montagna si fondi su ragioni etiche prima ancora che politiche. Differiscono invece le valutazioni sull'avvio dello scontro: per Giorgio Bocca ad esempio «è ovvio che siano gli antifascisti a muoversi prima dei fascisti e che per primi si muovano i comunisti: tocca ad essi provare con le armi che ci sono degli italiani pronti a battersi, pronti a pagare il biglietto di ritorno alla democrazia». Claudio Pavone ritiene d'altro canto che «fu il congresso fascista di Verona (14 novembre 1943) che segnò la svolta decisiva verso la guerra civile».

Premesso che la situazione data consentiva tre soluzioni: per la guerriglia partigiana (al massimo del rischio), per la Repubblica sociale, per l'attesa (la rinuncia a scegliere, l'imboscamento); va detto che chi ha subito e di più insistito per la guerra partigiana sono stati i comunisti e parte del partito d'azione (le formazioni GL), entrambi poi si trovavano d'accordo nel rifiuto della formula di piccoli nuclei di sabotatori e informatori, proposta dagli alleati, insistendo invece sull'idea di «guerra di popolo», combattuta con un alto grado di coscienza politica, per non ricadere nella guerra tradizionale, regolare.

Da questo versante dell'antifascismo, lungo tutto il corso del biennio '43-'45, ma in particolare nello scorcio del '43, insistita è la polemica contro ogni forma di attendismo o attesismo (cioè aspettare che arrivassero gli alleati ed unirsi allora ad essi).

Converrà a questo punto almeno accennare al fatto che la Resistenza si apre su una serie di motivazioni molto varie. C'è il richiamo al senso del dovere, al giuramento prestato al re e che non si può tradire. C'è però anche un fattore istintivo, molti giovani scelgono la Resistenza senza alcuna preparazione politica (sono dei «ribelli», la loro educazione avverrà poi nelle formazioni partigiane), e d'altra parte per chi era nato e cresciuto sotto la dittatura fascista senza conoscere la democrazia, la pluralità dei partiti e le diverse ideologie, la chiarezza della coscienza politica era tutta da costruire. Qui rientra anche la possibilità di una scelta opposta, la scelta della Repubblica sociale, della fedeltà all'alleato tedesco, fatta in buona fede da non pochi giovani di allora.

Pur nella diversità dovuta all'ispirazione ideale e politica e alla collocazione geografica, le formazioni partigiane ebbero come tratti essenziali comuni una forte politicità (che però non significava una stretta appartenenza partitica) e l'elezione dal basso dei capi, che spesso non avevano alcun grado: entrambi questi aspetti erano intollerabili in un esercito nazionale (e tali lo sono ancor oggi).

Un altro tratto importante per capire il rapporto intrattenuto con la popolazione è il carattere localistico delle bande partigiane. Il radicamento in loco, l'essere «paesani», garantiva alle formazioni partigiane una maggiore solidità, sia per la conoscenza del territorio, elemento essenziale per sfuggire ai rastrellamenti operati da fascisti e tedeschi, sia per l'appoggio assicurato dagli abitanti delle zone di operazione, che spesso erano parenti dei partigiani stessi. Il radicamento territoriale inoltre era un incentivo alla lotta poiché si trattava della difesa dei propri luoghi, dei propri beni, anche se spesso assai modesti; al tempo stesso era però presente il rischio di un restringimento dell'orizzonte non solo operativo (i giovani contadini non si spostavano volentieri) ma anche ideale e politico.

Se l'immagine talora diffusa di un intero popolo in lotta contro fascisti e tedeschi è da considerarsi una leggenda, è invece sufficientemente accertato il netto appoggio dei ceti popolari, operai e contadini in specie, alla lotta partigiana, rendendo possibile la sopravvivenza del moto resistenziale. Per quanto riguarda gli operai, senza poter soffermarsi qui sulla loro partecipazione diretta alle formazioni armate, va ricordato il ciclo di agitazioni che dal novembre '43 al marzo '44 investì le fabbriche del nord Italia occupato e che determinò uno scossone su tutto il fronte delle forze sociali e politiche suscitando grande impressione presso i tedeschi e allarmando lo stesso Hitler: a caro prezzo - deportazioni in Germania - le avanguardie operaie pagarono tale insubordinazione. Notevole è l'aiuto alla lotta armata offerto dai contadini, in particolare dai braccianti e dai mezzadri dell'Italia centrale, le cui condizioni si erano aggravate durante il ventennio fascista, con la dura rivincita dei proprietari contro i coloni che avevano ottenuto significativi miglioramenti nel «biennio rosso» (1919-20). In questo quadro, in cui la campagna ha la sua effimera rivalsa sul plurisecolare dominio della città, va inteso il fiancheggiamento dell'azione partigiana operato dal clero, in specie parroci di campagna e suore.

Per quanto riguarda le donne si può parlare di un coinvolgimento di massa: preziose furono come staffette e informatrici, dando prova di coraggio, prontezza e astuzia di fronte alle operazioni di rastrellamento e razzia.

Partigiani slavi

Se la resistenza delle formazioni di montagna e dei Gap delle città, opera di una cospicua minoranza, ha potuto contare sul supporto di mille forme di aiuto da parte della maggioranza della popolazione italiana, è bene però non dimenticare quella parte di italiani che fecero una scelta opposta, di collaborazione coi tedeschi occupanti: ciò non stupisce, venti anni di fascismo non potevano certo essere dissolti da un momento all'altro; di qui anche quei tratti di «guerra civile» propri del periodo settembre '43-aprile-'45.

L'organismo di direzione politica del movimento resistenziale fu il Comitato di Liberazione Nazionale formato da sei partiti: comunista, socialista, d'azione, demolaburista, democratico-cristiano e liberale. Accanto al Comitato Nazionale, con sede a Roma e funzioni, per così dire, di terzo governo, assunse una rilevanza decisiva il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, con sede a Milano, vero organo dirigente della lotta di resistenza nel Nord. Operarono poi Comitati di Liberazione a livello decentrato, regionale, provinciale e comunale. Diverse furono le visioni del ruolo del Cln che ebbero i partiti che lo composero, sia nei confronti del governo del Sud, poi di Roma, sia nella prospettiva del dopo-

liberazione. Sia di fatto che breve fu la sua stagione felice, corrispondente grosso modo con il periodo insurrezionale e con il governo Parri, rapido ne fu il deperimento, coincidente con il primo governo De Gasperi. Durante la guerra di liberazione non sempre i vari Cln riuscirono a controllare tutte le formazioni resistenziali, anche perché in alcuni casi forte era il risentimento dei combattenti contro il politici (fenomeno per altro non nuovo). In generale però può dirsi che il contrasto tra inevitabili spinte autonomistiche e altrettanto comprensibili tendenze centralistiche si compose da un lato con un sostanziale rispetto della necessaria autonomia locale delle formazioni e dall'altro con il riconoscimento dell'indispensabile inquadramento unitario.

Gli orientamenti ideali e i fini lontani che animarono i resistenti furono diversi, anche molto diversi, e nessuno vi rinunciò anche a costo di tensioni, ma un comune denominatore unitario compattò il fronte resistenziale: la lotta contro l'invasore nazista, la riconquista dell'indipendenza nazionale, il ripristino della libertà e un nuovo ordinamento democratico. Un ritrovato patriottismo unificò le varie forze della Resistenza, concordi anche nel prospettare una nuova Italia diversa anche da quella liberale, pre-fascista.

Va pure detto che per gran parte della Resistenza, quella che si ritrovava nelle forze di sinistra, nella base combattente in specie, la rivolta antifascista e antitedesca veniva interpretata anche come l'occasione per sconfiggere vecchie oppressioni, per abbattere quei ceti dirigenti che al fascismo delle origini avevano offerto l'appoggio decisivo e da cui per venti anni avevano tratto grandi vantaggi.

I tratti che assunse la Resistenza in alcune zone industriali del Nord e nelle campagne della pianura padana non furono solo patriottici e nazionali ma anche sociali o antipadronali tout court. Nell'Italia centrale i tempi concessi allo sviluppo della lotta partigiana, come è noto, furono assai ristretti (neanche un anno), condizionati dalle inevitabili difficoltà dell'avvio e poi dell'approssimarsi del fronte di guerra, pertanto le preoccupazioni di natura militare furono prevalenti. I rivolgimenti dell'immediato dopoguerra, le lotte sociali e i risultati elettorali dimostrano però che il periodo resistenziale, pur breve, fu intenso, capace di far giungere a rapida maturazione lenti processi di mutamento, di imporre una svolta anche in zone che in passato non avevano brillato per vivacità sociale e politica. Si può pertanto ipotizzare che se il biennio '43-45 sempre più si configura come l'evento centrale della storia di questo secolo nel nostro paese, ancor più carico di conseguenze - economiche, sociali, politiche e culturali - si rivela in vaste zone dell'Italia centrale.

Ercole Romagna

Il recupero dei caduti a monte Cedrone

Prima della liberazione

di Raffaele Rossi

Non aspetta la libertà per fondare i suoi centri di orientamento sociale. È così che il professore perugino progetta l'Italia del futuro.

È nel luglio del 1944, ad un mese dalla liberazione di Perugia, che Aldo Capitini costituiva il Centro di orientamento sociale. Capitini stesso ne dava notizia nel n. 3 del «Corriere di Perugia», organo del Comitato di Liberazione: «Si costituisce a Perugia un Centro di orientamento sociale (Cos). La Direzione non intende insegnare, ma lavorare insieme con gli altri. Essa ritiene che l'orientamento sociale non è principalmente risultato di cultura, ma si esigenze che vivono nell'animo, e la discussione con gli altri, la cultura, l'azione, aiutano queste esigenze a diventare più chiare e concrete. Il Centro perciò compie l'opera di ascoltare queste esigenze e di farle sorgere. Il Centro promuove lo studio dei problemi che la trasformazione sociale presenta nei diversi aspetti non solo economico, ma politico, giuridico, scientifico, morale, religioso, culturale».

Vengono subito affermati con tutta evidenza sia il metodo che l'obiettivo del Cos. La pratica socratica dell'ascolto e del dialogo rappresentava, per una società che usciva da venti anni di autoritarismo, una eccezionale novità, ma essa era profondamente innovativa anche rispetto alla tradizione della democrazia prefascista. «Insomma si voleva che la libertà fosse non soltanto il fatto negativo di non avere più innanzi e di contro dei duri tiranni, ma un fatto positivo: che la libertà svolgesse se stessa, tirando fuori idee e trasformazioni pratiche della realtà sociale. La vera libertà è la libertà che costruisce, la libertà che via via risolve problemi circostanti».

È la concezione di libertà come permanente liberazione. Nel n. 1 del «Corriere di Perugia» (15 luglio 1944) compare un breve scritto *Significato della liberazione* e un altro articolo *Antifascismo e ricostruzione*. Si afferma che i compiti non sono finiti con la liberazione da parte delle truppe alleate: «Quello che occorre... è divenire veramente cittadini e non più poveri strumenti in mano di politicanti e di gerarchi». E il secondo scritto, di sicura attribuzione a Capitini, conclude affermando che «il migliore antifascismo è nel riprendere la formazione morale e la trasformazione istituzionale e sociale».

Si potrà constatare come con insistenza emergano due elementi: il rinnovamento sociale (Capitini, tra gli intellettuali di orientamento democratico, era uno che comprendeva senza esitazione la causa dei contadini, cioè quello che in Umbria sarà il discrimine vero tra conservazione e progresso) e l'unità di pensiero e di azione. Torno a sottolineare una particolarità: il «rivoluzionario non violento» non è quel teorico astratto o il riformatore religioso

chiuso nei suoi pensieri, ma un uomo di azione, un organizzatore di movimenti per la democrazia, la nonviolenza, la pace. Sempre nel documento con il quale si annuncia la costituzione del Cos, egli afferma: «Pensiero e cuore, fatti eterni e animo intimo, l'individuo e gli altri, la cultura e il lavoro, gli intellettuali e il popolo, tutti devono confluire, incontrarsi, fondersi in una causa comune».

L'individuo e gli altri: due elementi non separabili. Non si può, quando a proposito di Capitini si parla dell'individuo (e dell'individualismo, ovviamente in senso filosofico e in contrapposizione alle concezioni collettiviste) non tenere conto del fatto che l'Io esiste in quanto «centro», come apertura e rapporto con il Tu e con il Tutti. Dal *Colloquio corale* che è del 1955, «il mio libro poetico... così poco noto ...e invece così espressivo»); traggo qualche verso significativo: La mia nascita è quando dico un tu / Andando verso un tu, ho pensato gli universi / Amo gli oggetti perché posso offrirli / Prima che tu sorridi, ti ho sorriso / Il giorno sto nelle adunanze, la notte rievoco i singoli / Non posso essere che con un infinito compenso a tutti».

La parola giusta è compresenza, qualcosa di più intenso di coralità.

È in tale contesto che si possono leggere le motivazioni che stanno alla base della costituzione dei Cos come luogo d'incontro, di dialogo in riunioni «aperte a tutti, su tutti i problemi amministrativi e sociali». I Cos si diffusero, oltre che al centro di Perugia (le riunioni si tenevano nella Sala della Vaccara, in via Oberdan, presso la sala della Camera del lavoro, in viale Indipendenza), nei rioni, in alcuni centri della regione, e sorsero anche a Pisa, Firenze, Ferrara. Capitini avrebbe voluto che sorgessero ovunque. Nel luglio 1945 scriveva una lettera al Comitato di Liberazione per proporre «la costituzione dei Centri di orientamento sociale in tutte le città e i villaggi». Ma già nel 1948, nel clima della «guerra fredda» e del muro contro muro, si riducevano gli spazi per una iniziativa fondata sul dialogo. Nella sua autobiografia Capitini scrive: «Il mio sogno che sorgesse un Cos in ogni parrocchia era molto in contrasto con il disinteresse e l'avversione che, dopo parecchi anni, sorse in molti contro una istituzione così indipendente, aperta, critica».

Ma quell'esperienza ha lasciato dei segni nella cultura della città, nel modo stesso d'intendere la partecipazione. È stata tanto rilevante che ha lasciato profonde tracce anche nelle carte delle Questure e del Ministero degli Interni. Il fascicolo intestato ad Aldo Capitini, situato nel fondo Questura di Perugia, serie schedati, conservato nell'Archivio di Stato (Clara Cutini ne ha curato la pubblicazione nel ventesimo anniversario della morte di Aldo Capitini) contiene ripetuti riferimenti al Cos. Il fatto, enormemente scandaloso, che il filosofo e l'organizzatore della nonviolenza venisse sorvegliato e schedato, non solo sotto il regime fascista, ma anche, fino alla sua morte, dagli organi di polizia dell'Italia repubblicana, illustra molto bene la continuità di orientamenti antidemocratici. Ma qui interessa rilevare la portata e le ragioni di quell'interesse. Le Questure di alcune città chiedono al Questore di Perugia «dettagliate informazioni sulla linea politica e sul programma del COS». I richiami sono presenti nel 1948-49, ma continuano in tutti gli anni Cinquanta e Sessanta fino alla Riservata dell'11 giugno 1966 diretta da Perugia alla Questura di Bologna, alla quale fa seguito l'ultima carta, quella del 29 ottobre 1968 con la quale si comunicava al Ministero dell'Interno che «il nominato in oggetto è deceduto a Perugia in data 19 ottobre 1968».

Naturalmente il carteggio presenta alcune contraddizioni nei giudizi che gli organi di polizia danno di Capitini, fatto che conferma la necessità dell'analisi critica dei documenti: ha idee cammuffate di cattolicesimo, è un cattolicesimo a modo suo, ha intenti di protestatensimo, è uomo stimato, non gode di buona estimazione perché «squinternato», viene chiamato ironicamente «Sua Santità», è definito «gaudista» perché seguace delle idee di Gandhi. Ma a parte queste sconcertanti affermazioni, per lo più le carte offrono con precisione il percorso di vita e di attività di Capitini. L'ultima riservata, cui si è fatto cenno, costituisce una specie di biografia scritta da un questore, il quale è così politicamente avveduto da mettere in diretta relazione i Centri di orientamento sociale degli anni Quaranta con il periodico mensile «Il potere è di tutti» che Capitini pubblicava tra il 1964 e il 1968. C'è la consapevolezza che con i Cos si proponeva, in termini non teorici ma concreti, il problema della qualità della democrazia, cioè quello della partecipazione effettiva e costante dei cittadini alla vita pubblica, l'autodeterminazione, l'autoamministrazione, una pratica che non escludeva i partiti né la democrazia rappresentativa, ma che ad essa univa la democrazia dal basso.

Allora scorriamo i primi quattro numeri del 1964 de «Il potere è di tutti». I titoli degli editoriali sono: Il controllo dal basso, I partiti e il potere dal basso, La vita democratica dei Comuni e le Consulte popolari, Il controllo dal basso e la democrazia diretta. Ecco la preveggenza e l'attualità di Capitini che appaiono ancor più evidenti se si scorre il numero de «Il potere è di tutti» del marzo-giugno 1966 dedicato ai problemi dell'opinione pubblica e della televisione. Il titolo è *Potere, opinione pubblica e democrazia*. Alcune citazioni sono riportate in riquadro.

«Oggi non è lecito sostenere che la soluzione ultima è che gli uomini siano governati con il loro consenso. Fra i mezzi di potere che oggi predominano vi è quello di guidare e manipolare il

Sua Sepolcro dopo la guerra

consenso degli uomini». (C. Wright Mills, *L'immagine sociologica*).

«Si può perfettamente concepire un mondo dominato da una dittatura invisibile nel quale tuttavia siano mantenute le forme esteriori del governo democratico». (K. Bouldin, *I persuasori occulti*). «Manipolazione è tutto ciò che vien fatto da chi ha il potere, con velato abuso, per ottenere l'ubbidienza non ragionata e libera dei cittadini, e farli sudditi. È dunque propaganda, indottrinamento, seduzione, corruzione, violenza segreta in mille forme e in mille modi» (Luciano Cavalli, *La democrazia manipolata*).

Aldo Capitini cercava di far capire che la democrazia era il problema dei problemi se essa diveniva un guscio che la manipolazione svuotava della sua sostanza di effettiva partecipazione, di esercizio critico dei cittadini.

A quasi trent'anni di distanza da quel numero de «Il potere è di tutti», nel pieno sviluppo della comunicazione elettronica, possiamo bene intendere questo aspetto dell'emergenza democratica e riflettere sul ruolo di Capitini, anticipatore inascoltato.

Ricordo che trovandomi allora a Terni, ricevevo da Franco Mencaroni, stretto collaboratore di Capitini, i pacchi del periodico che poi facevo distribuire, ma nella mia memoria è tristemente presente la disattenzione che tale iniziativa, come quella rivolta in quegli anni alla democrazia nella scuola, incontrava nella nostra regione anche se poi il movimento dei consigli di quartiere e dei consigli scolastici riprendeva le anticipazioni capitiniane.

In occasione del ventesimo della sua morte, ebbi occasione di proporre una riflessione sul fenomeno Capitini, sul senso dell'onda lunga delle sue idee. Mentre da un lato si manifesta il rischio che Capitini possa essere santificato nelle celebrazioni e nella retorica, dall'altro lato risulta sempre più evidente, via via che il tempo passa, la forza anticipatrice del suo pensiero. L'esperienza dei Cos è per molti aspetti datata, comprensibile nel clima del dopoguerra dopo venti anni di dittatura, nella assenza di forme di vita democratica, quando l'incontro e il confronto di idee e di programmi era indispensabile per far fronte alla demoralizzazione, al qualunquismo, al ribellismo, per avviare l'opera di rinascita. Ma dopo cinquanta anni possiamo ancor meglio comprendere, non tanto la necessità di una riproposizione formale dei Cos, ma sicuramente l'urgenza della loro sostanza di democrazia diretta, che si accompagni alla democrazia rappresentativa e non faccia delle elezioni un puro e vuoto esercizio delegante.

Dunque il problema Capitini è proprio questo: avere un santo in meno e una ispirazione politica e morale in più.

Raffaele Rossi

Soldati dell'esercito alleato a Città di Castello

I martiri sconosciuti

di Roberta Sottani

Una lapide li ricorda nella cappellina del Centro Bazzucchi. Chi erano i giovani uccisi dai tedeschi a Ponte La Pietra?

Partigiani o renitenti alla leva? Esiste davvero quella che viene definita «cappella del perdono»?

Ecco solo due degli interrogativi sorti intorno alla cappellina del «Centro Bazzucchi» già Villa Capitini. La curiosità popolare su un episodio della seconda guerra mondiale - al cui ricordo è stata eretta la cappella - e sulla persona di Enrico Carlotti, che ne volle l'edificazione, è andata sempre più crescendo, probabilmente stimolata anche dal prossimo ricorrere del cinquantennale della Resistenza.

Per cominciare ad intaccare il mistero, solo una data, 28 marzo 1943, qualche ricordo senza fondamento di voci che il velo del tempo aveva sbiadito ed otto vite spezzate, fra le quali una senza nome. Ma chi erano questi giovani? Alcune voci li volevano, probabilmente, renitenti alla leva, uccisi proprio nel luogo dove era stata eretta successivamente la cappellina, fucilati dai nazisti o dopo una retata o in seguito ad una «soffiata».

La lapide apposta da Carlotti, uomo particolarmente religioso, per un atto di «cortesia» (come ha riferito la sua vedova, cui si è faticosamente risaliti) in quella che all'epoca si chiamava Villa Pugliese, riportava addirittura due nomi sbagliati. Tramite il reperimento dei certificati di morte, che contengono le principali informazioni relative ai giovani morti, si sono scoperti: il paese di provenienza, l'età, la famiglia, l'attività. La data di morte posta sulla lapide, inoltre, è sbagliata, in quanto la fucilazione avvenne esattamente un anno dopo, cioè il 28 marzo 1944.

Queste le vittime: Bocci Amato, nato il 17 febbraio 1923, residente in Sigillo, colono, ventuno anni: Bellucci Corralino (o Corrado), nato l'8 marzo 1922, residente in Sigillo, bracciante, ventidue anni: Viola Luigi, nato il 15 settembre 1925, residente in Sigillo, bracciante, diciannove anni; Carletti Bruno, nato il 27 dicembre 1924, residente in Sigillo, colono, diciannove anni: Carletti Mario, nato il 5 febbraio 1923, residente in Sigillo, colono, ventuno anni; Bianchiani Enio (o Ennio), nato il 17 agosto 1925, residente in Sigillo, colono, diciannove anni; Filice Pietro, residente in Trenta, carabiniere, venti anni.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 le forze partigiane, sempre più importanti nel contesto bellico, cominciarono a boicottare, disturbare e condurre azioni di guerriglia contro l'esercito tedesco, che reagì con feroci ed indiscriminate repressioni. Nel marzo del 1944, in particolare, si ebbe un intensificarsi dei rastrellamenti da parte dei tedeschi, che mobilitarono numerose forze in cerca dei partigiani, anche in Umbria. I monti di Deruta, del folignate, di Cascia, di Norcia e di Pietralunga, furono teatro di episodi sanguinosi. Risal-

Partigiani della IV brigata Garibaldi

gono, infatti, a quel periodo anche la fucilazione degli otto partigiani al poligono di tiro di Perugia - fra i quali vi era il diciottenne Mario Grecchi - e molti altri episodi simili.

In relazione a tali fattori le ipotesi più probabili relative al motivo della fucilazione avvenuta a Ponte della Pietra sono due: o si trattava di renitenti alla leva oppure, come ricorda anche il parroco di Sigillo in una sua relazione, erano patrioti, cioè partigiani rastrellati dai nazisti. A conferma del primo caso sono stati cercati i nomi nei registri di leva, dove sono segnalati anche i renitenti, ma quelli consultabili presso l'Archivio di Stato arrivano fino alla classe 1920, mentre l'elenco dei renitenti si ferma al 1918 per riprendere dal 1930. Dunque secondo le date di nascita i giovani di Sigillo non rientrano in questi anni.

Nel secondo caso, il più probabile, va ricordato che proprio nella zona si accentrava l'azione partigiana: inoltre - e questo potrebbe spiegare la presenza di Filice ed il fatto che uno dei fucilati non è stato riconosciuto da nessuno - accanto a giovani del luogo si univano ad operare anche i soldati che dopo l'8 settembre non riuscivano a ritornare nei luoghi di provenienza perché impossibilitati a passare il fronte. Un'altra spiegazione della presenza di due ragazzi non residenti a Sigillo potrebbe essere quella che la fucilazione sia avvenuta a Perugia, dove venivano convogliati i soldati sbandati che si erano uniti ai partigiani locali, anche se catturati fuori dal capoluogo.

Secondo i certificati di morte dei giovani, reperibili presso il Comune di Perugia, i resti di tutti i giovani, ad eccezione di quelli di Filice, la cui salma risulta ancora sepolta presso il cimitero di Ponte della Pietra, sono stati traslati presso il cimitero di Sigillo.

Queste informazioni sono state preziose per il ritrovamento di altri dati relativi ai fatti avvenuti a Ponte della Pietra nel marzo del 1944. Con l'aiuto e la disponibilità di alcune persone di Sigillo, si è risaliti ad un articolo pubblicato nella rivista locale «Il Grifo Bianco» del 1980, a cura di don Domenico Bartoletti. Si tratta di *Una breve relazione di quanto è avvenuto a Sigillo dal settembre 1943 al dicembre 1944* scritta da don Francesco Costanzi ed inviata al Vescovo di quel periodo, Monsignor Costantino Stella, in cui si riporta, insieme ad altri tragici avvenimenti di quei giorni, l'elenco dei morti e la seguente descrizione: «Il giorno 27 marzo 1944 assai per tempo si cominciò a sentire grande affluire di carri armati, di soldati tedeschi, che a ventaglio scrutavano ogni lato del terreno, armati di tutto punto. Era il rastrellamento dei patrioti. [...]. Su un luogo o nell'altro molti giovani furono presi e condotti lontano, [...]. La sera del 27 a Gubbio molti interrogati vennero rilasciati [...]. Non tutti tornarono. Cominciò a divulgarsi la voce che la sera del 28 marzo vari giovani erano stati uccisi e, di questi, sei di Sigillo dopo sommario processo. L'occupazione inglese [...] fatta l'esumazione dei cadaveri a Ponte della Pietra presso Perugia, si [occupò della] identificazione: e i resti, pietosamente ricomposti, furono riportati a Sigillo e deposti nel civico cimitero, dopo solenni onoranze religiose, il 25 novembre 1944».

In seguito è stato possibile parlare direttamente con i fratelli e le sorelle delle giovani vittime, i quali, pur rinnovando il dolore di una ferita ancora viva nonostante sia passato del tempo, si sono mostrati estremamente disponibili nel rispondere alle nostre domande. Abbiamo così saputo che più di una delle madri è morta in seguito al dolore per la perdita del proprio figlio, anche perché per molto non si seppe nulla riguardo la sorte dei prigionieri e la cosa aveva alimentato anche vane speranze sulla loro salvezza. Come confermato anche dalla relazione di don Costanzi, si trattò del rastrellamento avvenuto il 27 marzo del 1944, quando i tedeschi giunsero dalla strada Flaminia e si fermarono solo a Gubbio. Qui fecero una sommaria ricognizione di tutti gli uomini che avevano arrestato durante l'operazione - ricordiamo che alcune persone erano state prelevate dalle loro case mentre dormivano o erano intenti in faccende quotidiane - liberando, su circa quaranta persone, i più anziani e trattenendo coloro che, come età, rientravano nella fascia della leva o dei possibili richiamati, per poi fucilarli a Perugia.

Alcuni interrogativi relativi all'episodio di Ponte della Pietra, comunque, restano: a cominciare dalla provenienza e dalla identità di quel povero «ignoto», per continuare con il giovane carabiniere, nato a Pedace o a Maglie, in provincia di Cosenza, e di cui non si riesce a stabilire la residenza abituale, cioè se a Costacciaro, Maglie o Trenta (in provincia di Cosenza). Nel suo certificato di morte, infatti, risultano numerose correzioni, che dimostrano l'incertezza delle informazioni che lo riguardano: né va dimenticato che la salma di Filice è l'unica ad essere rimasta tumulata nel cimitero di Ponte della Pietra.

Il Municipio di Sigillo ha voluto rendere onore ai suoi «martiri della Liberazione» erigendo nel cimitero un monumento a loro dedicato (con riportati i nomi dei sei giovani), opera dello scultore Storelli, di Gualdo Tadino.

«La pavoncella becca sul prato». Con questa frase convenzionale trasmessa via etere dalla radio clandestina, veniva in realtà inviato un importante messaggio alla Resistenza, dando in pratica inizio alla lotta di liberazione in Umbria.

In omaggio al suo importante messaggio e anche per l'immagine serena che essa evoca, la frase è stata scelta a far titolo ad un filmato della durata di un'ora che Giorgio Rinaldi per la Rai, Tgr Umbria, ha realizzato in collaborazione con l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea che ha fornito importanti materiali iconografici, in parte assolutamente inediti.

Il filmato è stato realizzato in occasione del cinquantesimo anniversario della lotta di liberazione, ma rifugge da qualsiasi compiacimento celebrativo: è una rappresentazione, in certo qual modo scarna, degli eventi che si verificarono in Umbria cinquant'anni fa e che, attraverso un pesante tributo di sangue, insieme alle lotte condotte nelle altre regioni italiane, consentirono al paese di incamminarsi verso un sistema democratico e di effettuare rilevanti conquiste sociali.

Nell'attuale particolare momento che l'Italia sta attraversando, fortemente segnato da grande incertezza, in cui si ripresentano voci facilmente riconoscibili a parlare di volontà di pacificazione, peraltro mistificatoria, le date importanti, le ricorrenze, mantengono la memoria della storia vissuta, degli eventi che hanno determinato le scelte originarie verso strade lontane dagli errori e dalle tragedie del passato.

«La pavoncella becca sul prato» si muove in quest'ottica di riproposizione della nostra storia recente perché non sia dimenticata o, peggio, deliberatamente falsata.

La parola d'ordine

Partigiani della IV brigata Garibaldi

Un filmato di un'ora prodotto dalla Rai
con la regia di Giorgio Rinaldi
che verrà distribuito nelle scuole
porterà come titolo la frase che segnò l'inizio
della lotta di liberazione in Umbria:
«La pavoncella becca sul prato»

«La pavoncella becca sul prato» nasce da una serie di servizi su alcuni momenti, episodi e aspetti della Resistenza in Umbria, servizi realizzati per il Telegiornale regionale della RAI tra l'ottobre del '93 e l'aprile di quest'anno, in stretta collaborazione con l'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporena, che ha fornito una validissima consulenza sul piano storiografico.

E definire «preziosi» tali documenti (per lo più fotografie dell'epoca) non è una forzatura: sulla Resistenza e sulla guerra partigiana (per ovvi e intuibili motivi) mancano quasi totalmente i filmati, e anche le fotografie sono pochissime, disperse negli album dei protagonisti di allora; inoltre il più delle volte «coprono» vicende e personaggi marginali, e nella gran parte dei casi sono «immagini fredde» (torneremo più avanti su questo concetto), che ci restituiscono dei volti e delle situazioni, ma non episodi ed eventi.

E questa difficoltà a reperire materiale iconografico con cui costruire un documentario storico è ancora maggiore per una realtà come quella umbra, dove la Resistenza non solo è terminata prima che al Nord, ma è stata caratterizzata da una notevole frammentarietà e da una scarsa «centralità» storica.

Non a caso un po' più di materiale iconografico è stato possibile reperirlo per quanto riguarda la presenza umbra nella Divisione Cremona del ricostituito Esercito Italiano, quando cioè la Resistenza cessa di essere «guerra di popolo», «guerriglia partigiana» combattuta alla macchia, con poche armi e ancor meno macchine fotografiche, per non dire delle cineprese!

Né ci è potuto essere di aiuto quell'immenso patrimonio di filmati rap-

presentato da «Combat Film», che la RAI ha riportato alla luce (e trasmesso la scorsa primavera sul primo canale), grazie all'intuizione e al paziente lavoro di Roberto Olla, al quale va il merito di aver scovato nei meandri degli archivi statunitensi qualcosa come tre mila bobine di pellicola girate in Italia dai bravissimi operatori delle «combat camera», unità di combattimento che avevano come compito specifico quello di filmare l'avanzata dell'esercito alleato. «Combat Film» non poteva dunque certo documentare la guerra partigiana, ma tutt'al più l'incontro degli alleati con i partigiani (e con la popolazione) al momento della liberazione delle varie zone e città italiane. E infatti immagini di questo tipo ce ne sono, e anche di molto belle e significative; ma purtroppo non riguardano l'Umbria, perché le «combat camera» erano al seguito dell'esercito americano, mentre come è noto la nostra regione fu liberata dal Corpo d'Armata inglese.

L'unico spezzone (allo stato attuale del lavoro di classificazione dei filmati) che riguardi l'Umbria è un bombardamento di Spoleto, della durata di appena due minuti e scarsamente significativo.

Per la verità sempre grazie all'infaticabile Roberto Olla sono stati trovati (negli archivi londinesi) due documenti sulla liberazione di Assisi e Perugia (complessivamente meno di 15'): ma la «mano» non è quella degli operatori statunitensi (tutti fior di professionisti presi in prestito da Hollywood), e soprattutto appare differente l'angolo di osservazione - (e probabilmente le finalità dell'operazione). Gli operatori delle «combat camera» erano impegnati a documentare la guerra nel suo «farsi», filmavano le battaglie stando in prima linea (e qualche volta anche più avanti, precedendo i propri reparti nella «terra di nessuno». I due filmati inglesi (che abbiamo avuto occasione di vedere in anteprima nel corso di una proiezione pubblica ad Assisi) sono invece alquanto anonimi, anche se tecnicamente discreti, e in essi la guerra è presente solo attraverso le tracce delle distruzioni da essa provocate nelle sequenze che riguardano Perugia e la sua periferia, del tutto assente in quelle su Assisi dove le inquadrature (e gli stereotipi proposti) ricordano molto da vicino i servizi dell'Istituto Luce sull'Umbria «verde e mistica» del Ventennio: scorci della «città serafica» dominati dalle chiese, fraticelli in preghiera, donne e buoi che percorrono le vie medievali.

Oltre tutto il costo dei filmati inglesi è elevatissimo (a differenza di quelli statunitensi, per i quali la RAI ha dovuto pagare le sole spese di riproduzione del materiale): 7 sterline al secondo (!) per ogni passaggio in video, 5 sterline al secondo per l'utilizzazione su videocassetta.

Tutta questa lunga premessa per sottolineare che di immagini «storiche» sulla Resistenza e la guerra partigiana in Umbria ce ne sono assai poche, spesso scarsamente significative, e sempre sotto forma di fotografie, quindi «statiche».

I partigiani Livio della Ragione e Settimio Gambuli

Pertanto per realizzare «La palombella...» non si poteva far altro che partire dal testo (e dalle interviste) e «vestirlo» con immagini il più possibile congrue, in parte costituite dai documenti iconografici, in parte dalle riprese «all'oggi» dei luoghi dove si combattè la guerra partigiana, spesso ricordati (per fortuna!) da steli, lapidi, cenotafi: un lavoro di montaggio tutt'altro che facile, per cercare di riuscire, con il poco a disposizione, a «movimentare» le immagini; ma di questo aspetto particolare ne parla lo stesso autore del montaggio, Marco Chiatti, in un altro articolo.

Insomma ci si è trovati a lavorare con «immagini fredde», che (parafrasando il sociologo Marshall McLuhan e la sua distinzione fra «media caldi e freddi») si contrappongono alle «immagini calde» tipo «Combat Film».

Da un lato dunque - come nel nostro caso - immagini senza vita «agite» dalle parole, dal testo; dall'altro immagini che - come si suol dire - «parlano da sole», anzi «urlano».

Ma è proprio così?

Il problema delle «immagini fredde», di un materiale iconografico «inerte» che nulla (o poco) aggiunge al testo, nasce inevitabilmente quando ci si propone di fare un autentico documentario storico, ossia *storia attraverso le immagini*, e non semplicemente «storia scritta» con l'aggiunta di materiale visivo. Per questo il ritrovamento di un archivio come quello di «Combat Film» è un evento doppiamente importante: perché fornisce agli storici documenti preziosi su cui lavorare, e - a chi più modestamente cerca di divulgare la storia attraverso il video - un eccezionale supporto iconografico, particolarmente significativo.

Ma attenzione, le immagini (anche quelle «calde») restano pur sempre un supporto, o meglio un elemento che interagisce (su un piano di parità, se sono significative), con il testo. Insomma *le immagini non parlano da sole*, anche quando sembrano così eloquenti da non aver bisogno di alcun commento. Anzi, è proprio in questo caso che le immagini vanno «guidate» e «decodificate»: il che non vuol dire, attenzione! interpretate soggettivamente o peggio ancora «plagiate» e «forzate» per dimostrare assunti precostituiti «sulla carta». Il «punto di vista delle immagini» non va sminuito, ma anzi *valorizzato* proprio attraverso una spiegazione del contesto storico in cui esse si collocano. Del resto secondo McLuhan i «media» caldi richiedono minor partecipazione, minor sforzo interpretativo dei «media» freddi. Analogamente con le «immagini calde», *intense*, prevale l'impatto emotivo rispetto a quello razionale; non hanno una funzione «denotativa» ma fortemente «connotativa», fino al punto di rischiare di fagocitare il testo, cioè il livello della riflessione storica. Infatti «l'intensità, o alta definizione, genera specializzazione e frammentazione, nella vita come nello svago, e ciò spiega perché qualunque esperienza intensa, per poter *essere appresa* o assimilata, debba prima essere *dimenticata*, *censurata* e ridotta a condizione freddissima». (Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Garzanti, 1986, n. 42).

Insomma, non credo (in questo cam-

po come in quello più ampio dell'informazione in genere) al «fai da te»: «queste sono le immagini d'archivio non manipolate (?), io te le mostro nella loro integrità, tu spettatore (giovane, vecchio, analfabeta, laureato) interpretale come ti pare; ecco la fucilazione di alcuni giovani della Repubblica Sociale Italiana (tanto per rifarci a una polemica reale, provocata la scorsa primavera da una puntata di «Combat Film»), a te giudicare - eticamente, storicamente - quel tragico episodio». Operazione tanto più rischiosa, quella del programma «Combat Film», in quanto condotta in televisione, nei confronti di un pubblico estremamente vasto e culturalmente eterogeneo.

Mi sembra infatti che voler «saltare» le mediazioni sia un atto più demagogico che democratico, o che finisce per sminuire il peso stesso di certe immagini, limitandone la decodifica (da parte della stragrande maggioranza dei fruitori) al solo aspetto emotivo, che è poi quello più superficiale, meno significativo; perché la funzione dell'«esperto» (in questo caso lo storico) se non va mitizzata, non può però nemmeno essere ignorata e considerata superflua.

Questo ovviamente senza nulla togliere alla validità e all'importanza di una trasmissione televisiva come «Combat Film», che ha avuto - e avrà ancora, visto che per fortuna è in cantiere un secondo ciclo - il mai abbastanza lodato merito di aver tolto dall'oblio le straordinarie immagini di uno dei periodi più drammatici del nostro recente passato, e di aver aperto gli schermi televisivi a un appassionato dibattito storico e politico.

Ma torniamo, per concludere, a «La pavoncella...», solo per sottolineare che nel nostro caso la mediazione è stata duplice. Quella dello storico, anzi degli storici, che hanno fornito la base di conoscenze, di informazioni e di materiale documentario indispensabile per realizzare il «video», e quella del sottoscritto che - nel ruolo di «addetto alla comunicazione» - ha confezionato il prodotto secondo le esigenze specifiche del «medium» prescelto: una «videocassetta», un prodotto, quindi, destinato non alla messa in onda ma alla visione da parte di un pubblico determinato in partenza (gli studenti delle scuole medie e superiori); un prodotto inoltre fruito in particolari condizioni (sotto la guida degli insegnanti), e utilizzato con un preciso obiettivo didattico, quello di servire da supporto e da stimolo a professori e studenti.

Il prodotto finito (bene o male che sia venuto) è dunque il frutto di questa stretta collaborazione - che ritengo indispensabile - tra chi fa storia e chi fa informazione, nel rispetto (e quindi nella valorizzazione) delle specifiche competenze.

Giorgio Rinaldi

UN DOCUMENTARIO

Cercando le immagini

Un film costruito sulle foto ma anche su riprese alleate nazionali. I problemi del montaggio

Quando accettai la proposta di Giorgio Rinaldi di lavorare al montaggio di «La pavoncella becca sul prato», la mia preoccupazione fu se avevamo materiale a sufficienza, per produrre un filmato che al rigore storiografico coniugasse una scorrevolezza del racconto. Avevo dei dubbi che dal materiale a disposizione (per la maggior parte fotografie) si potesse realizzare un documentario non «pesante»; questo mi preoccupava in maniera particolare, perché il progetto avrebbe avuto come banco di prova le scuole. Erano le fotografie, elemento statico, anche quando avevano in sé dei forti contenuti emozionali, a darmi incertezza. Ho iniziato il montaggio con questo timore ma nella scansione in capitoli del testo ho trovato un insperato aiuto. I capitoli erano il ritmo del «racconto» ma anche del montaggio; mi permettevano di operare su delle «singolarità» su elementi narrativi brevi che poi si sarebbero fusi nell'impianto complessivo del filmato. Quando nel montaggio si ha un ritmo si è a metà dell'opera; le foto non erano più un problema. Come strumento di montaggio, nella maggior parte delle situazioni, ho scelto la «dissolvenza», perché mi permetteva di aggirare la staticità della fotografia. Incrociando due immagini infatti la dissolvenza crea una *percezione virtuale* di movimento.

Il materiale iconografico a disposizione era così composto:.

1 - fotografie in bianco e nero;

2 - immagini all'oggi delle località in cui si sono svolte azioni partigiane;

3 - repertorio dell'Istituto Luce;

4 - sequenze tratte dal film Asissi Underground;

5 - sequenze di repertorio tratte da Combat Film.

Non molto ma sufficiente per illustrare il più delle volte il racconto con immagini non puramente didascaliche.

I momenti di difficoltà si sono presentati quando non era facile trovare una precisa connessione tra testo ed immagini.

Due esempi: a) nel primo capitolo, quando si parla della liberazione da parte degli alleati delle città umbre, avevamo previsto delle sequenze inedite tratte da «Combat film» e riguardanti la liberazione dell'Umbria, immagini che all'ultimo momento sono venute a mancare.

Decidemmo, allora, di adoperare alcune sequenze generiche sempre tratte da «Combat Film», trattandole in postproduzione con l'inserimento di foto in basso (a scorrere), a suggerire il senso di quello che era avvenuto in Umbria, in concomitanza agli eventi nazionali. Una soluzione di ripiego, che però ha dato più spessore al testo. Secondo esempio: nel capitolo in cui si parla del rapporto tra partigiani e mondo contadino c'è una parte del testo che si sofferma, attraverso una citazione letteraria di un testimone dell'epoca, a sottolineare come l'arrivo dei partigiani avesse cambiato le quotidianità delle campagne. Per descrivere tale cambiamento non avevamo né foto né altro materiale specifico: ho allora pensato di usare delle immagini attuali di campagne virandole - in concomitanza della citazione - dal colore al bianco e nero, e ritornando poi al colore alla fine del brano. È stato come mettere le virgolette alla citazione.

Infine le musiche ci hanno permesso di connotare anche le immagini più «neutre», sottolineando i momenti drammatici con moderne sonorità elettroniche, o ricreando l'atmosfera di quei tempi, con le canzoni d'epoca, che ci riconducono agli anni attraversati dal filmato.

Marco Chiatti

L'Italia cerca la propria identità nazionale e scopre se stessa in alcuni film. Oltre il moralismo

Volontari fascisti del gruppo di combattimento Cremona

Il cammino della speranza

di Giuseppe Gubitosi

Dopo la fine della seconda guerra mondiale il cinema italiano si sentì chiamato ad educare gli italiani a sentirsi una nazione. Nel marzo del 1945 Alberto Lattuada dichiarò: «Nulla è in grado di rilevare come il cinema i fondamenti di una nazione». Un anno dopo su «Cineteatro» si poteva leggere: «Dalla cenere del passato (il cinema italiano) potrà risorgere a nuova vita, parlare al mondo un nostro linguaggio, dire ai russi, agli americani, agli inglesi che anche noi esistiamo». Nel 1947 Alessandro Blasetti, fin dagli anni '20 impegnato in una tenace battaglia per un «cinema italiano», ricordava che le ragioni del successo della prima produzione italiana andavano cercate nel suo «carattere italiano» e riteneva anche che se *Roma città aperta* aveva potuto segnare una «autentica svolta nel cinema mondiale», ciò si doveva attribuire al suo «*carattere*» integralmente italiano che, con pregi e difetti, [...] lo differenzia nello spirito e nella forma da tutta la restante produzione mondiale». Sulla scorta di queste e altre testimonianze Gian Piero Brunetta ha potuto affermare che dopo la guerra lo schermo cinematografico era «la proiezione dell'anima collettiva», che il cinema contribuì «in modo decisivo ad avviare masse di italiani alla formazione di una nuova identità nazionale».

L'esigenza di svolgere un ruolo attivo nella costruzione dell'identità nazionale non nasceva allora nel cinema italiano. Ma aveva acquistato una particolare urgenza dopo la fine del secon-

Partigiani della IV brigata Garibaldi

do conflitto mondiale per le peculiari caratteristiche che il conflitto aveva assunto in Italia, con le lacerazioni della guerra civile, con la spaccatura del Paese tra l'Italia occupata e Regno del Sud, con la riduzione del territorio a teatro di un violento urto tra eserciti stranieri e con il succedersi di due occupazioni.

Pietro Germi fu tra i registi italiani quello che forse avvertì più di tutti l'importanza della funzione che il cinema era chiamato a svolgere. Nel dopoguerra, infatti, dopo aver progettato - senza realizzarlo - un film sul separatismo siciliano, fece poi ben tre film sul difficile rapporto tra il Mezzogiorno e lo Stato unitario: *In nome della legge* (1948), *Il cammino della speranza* (1950) e *Il brigante di Tacca del Lupo* (1952). Quest'ultimo, un film storico sul brigantaggio, fa riferimento al momento in cui nacque lo Stato unitario e affronta la questione nazionale in maniera esplicita e diretta. Ma ai fini della prospettiva religiosa e morale in cui Germi colloca il tema della identità nazionale, il più significativo dei tre film è *Il cammino della speranza*. Questo film, che pure ottenne diversi premi, non mancò di suscitare polemiche per la dimensione sentimentalistica e individualista nella quale sono in esso collocati i problemi sociali. Alcuni consideravano questa dimensione estranea al neorealismo, mentre altri riconducevano ad essa le qualità migliori dei film. Sul film fu diviso anche il pubblico: quello delle sale dei centri urbani gli concesse un favore inferiore alle aspettative, a quello delle sale di provincia e di periferia riuscì invece più gradito.

Le polemiche erano inevitabili nella situazione in cui si trovava l'Italia, che non era ancora riuscita a sanare le ferite materiali e morali infertele dalla guerra. Non si era ancora dissolto l'arroventato clima di scontro ideologico che si era creato in occasione della campagna elettorale del 1948 e già si profilava, nelle dure battaglie politiche sviluppatesi attorno alla legge agraria e all'adesione al Patto Atlantico, il nuovo scontro elettorale del 1953. Per di più il film di Germi toccava diversi problemi culturali di quegli anni: la questione meridionale, la solidarietà tra i lavoratori, gli scioperi, i rapporti con l'Europa. Il tema centrale del film era l'emigrazione, uno dei temi più controversi di quegli anni, che aveva visto l'Assemblea Costituente divisa tra coloro che la ritenevano inevitabile e funzionale allo sviluppo economico e coloro i quali la consideravano una delle ragioni che imponevano di modificare radicalmente il modello di sviluppo italiano. La stessa Democrazia cristiana era divisa tra De Gasperi che invitava gli italiani a «imparare una lingua per andare all'estero» e la corrente di «Cronache sociali», per la quale non era accettabile che un governo guidato da un partito di ispirazione cattolica non riuscisse ad affrontare questa questione. Nel gennaio del 1950, lo stesso anno del *Cammino della speranza*, al ministro del lavoro Amintore Fanfani, che riteneva indispensabile creare subito lavoro per gli 800.000 disoccupati calcolati, De Gasperi disse: «In Italia è impossibile. Ci vuole l'emigrazione».

Germi con il suo film non intendeva suscitare polemiche. Non riteneva infatti che un film dovesse necessariamente svolgere una funzione di rottura. Per lui non era affatto necessaria in un film la «cattiveria», termine che i critici usavano come «sinonimo di crudo realismo, asciutezza, coraggio delle soluzioni sincere e sgradevoli». Anche in un film «deamicisiano», così connotato dai critici perché intriso di compassione, c'erano indubbi valori. Riteneva anzi che nell'uso dei termini in discussione («cattivo» e «deamicisiano») ci fosse una deformazione, perché non riteneva possibile togliere all'uomo le sue emozioni e impedirgli di piangere. In quel disprezzo per la commozione c'erano, a suo avviso, le stesse radici di quello che definiva «sadismo filosofico», ovvero di quel «nichilismo che ha creato i campi di sterminio nazisti e le confessioni allucinanti dei processi di Stalin».

Su questa concezione delle emozioni si fondava il ruolo che Germi assegnava al cinema nel dramma del popolo italiano che cercava di risorgere dalle rovine. A questa concezione era infatti strettamente collegato il valore che Germi assegnava alla *speranza*. Solo la *speranza*, le cui radici affondavano nella sfera emotiva e che poteva venire solo

dalla fierezza e dalla dignità, poteva sorreggere lo sforzo di quel popolo. La *speranza*, che nel film guida il cammino dei minatori siciliani lungo la penisola e attraverso le Alpi, non poteva infatti nascere da una visione soltanto realistica, poiché le difficoltà del momento erano tutt'altro che incoraggianti. Molti personaggi del film perdono la speranza e abbandonano il gruppo proprio perché fondano le loro decisioni su una ragionevole analisi della situazione. Ma negli italiani di allora, nel loro affaticarsi, Germi riteneva fosse ben visibile la *speranza*. Essa nasceva dall'interno di ciascuno, da quella ricchezza emotiva che secondo Germi discendeva dalla forza dei valori: «Noi uomini e donne con i risvolti ai pantaloni [ovvero all'antica] non ci vergognamo a piangere».

La motivazione ad affrontare la realtà poteva nascere, per Germi, solo da una forte e profonda religiosità, intesa come ricerca, porsi domande, porsi interrogativi, fino a quelli supremi circa l'inevitabilità della morte e il senso della

Partigiani della IV brigata Garibaldi

vita. Germi era convinto che solo la fede fosse in grado di strutturare, rafforzare, consolidare l'individuo, mettendolo in condizione di andare avanti anche in «tempi maledetti», come erano quelli che lui viveva: «Forse è questo - diceva - il maggior sconvolgimento sociale di oggi: la mancanza di religiosità. E intendo religiosità nel senso più ampio, non nel senso specifico di religione costituita». Quella religiosità, insomma, per cui l'uomo capisce che «mentre possono non esistere l'inferno e il paradiso, deve esistere lo Spirito Santo»: «Il senso di individualità e lo Spirito Santo sono la stessa cosa - diceva Germi - [Lo Spirito Santo], infatti è all'interno e all'esterno dell'uomo, e forse la lotta dell'uomo può essere definita come il tentativo di unire questi due aspetti».

Sono affermazioni essenziali per capire la moralità che anima un film come *Il cammino della speranza*, nel quale l'emigrazione, prima ancora che qualcosa da incoraggiare o da frenare è una ineluttabile necessità: è l'unica possibilità che i minatori sicialini hanno per continuare a sperare. Solo la forza morale, nascente dalla religiosità, può dare ad essi la dignità e la fierezza necessarie per non lasciarsi morire soffocati in una miniera. Perciò i minatori ascoltano da lontano le parole d'un comizio contro lo sfruttamento capitalistico: sono parole che parlano d'un futuro troppo lontano. D'altra parte, qualunque sia la prospettiva politica nella quale ci si voglia muovere, per perseguirla occorre vivere e voler vivere: occorre, cioè, la speranza. E ciò implica la necessità di agire, di dispiegare la propria energia spirituale nella ricerca di una fonte di vita. Del resto in quegli anni anche i sindacati e i partiti politici, al di là delle proposte formulate per risolvere il problema dell'emigrazione, nell'immediato si sentivano impegnati a cercare di fornire assistenza a chi non poteva far altro che andare all'estero. A Germi interessava questo livello, più ancora che l'analisi dei fattori sociali ed economici dei problemi. Nessuna analisi può condurre alla soluzione dei problemi senza la forza morale che nasce dalla religiosità: «Quando dico [...] *Dio* non intendo qualche potenza esterna, ma qualcosa che cerca di realizzarsi per mezzo nostro. [...] Tutto in natura è una lotta, e lo si può vedere in tutto ciò che di naturale ci sta attorno. [...] Dobbiamo combattere continuamente una battaglia».

Ma cosa poteva e doveva fare il cinema nell'Italia del dopoguerra? «Il cinema - disse una volta Germi ricordando il dopoguerra - dava allora allo spettatore la possibilità di capire le ansie, i problemi, le speranze del vicino di poltrona». E per questa via aveva contribuito a *fare gli italiani*. Ma già nel 1949 a un redattore di «Rinascita» aveva detto: «Il cinema aiuta gli uomini a vedersi, a conoscersi. E il cinema è perciò indispensabile agli italiani: i quali, se soffrono di un male cronico, soffrono proprio di questo: di non aver mai imparato a sapersi vedere con concretezza, a sapersi giudicare».

Ciò che lo preoccupava di più era il

fatto che gli italiani non conoscevano se stessi, per cui mancavano di una identità nazionale. «L'Italia, così come è conosciuta all'estero non esiste. In ogni caso non esiste minimamente un comun denominatore italiano. Il nostro è un paese pieno di differenze formali e tematiche. E trovo che sia il paese più bello ed affascinante del mondo, proprio perché costituisce un incredibile mosaico, ancora incapace (e forse incapace per secoli a venire) di trasformarsi in un amalgama nazionale omogeneo».

Il cinema poteva fare ancora molto a questo proposito, ma aveva già fatto molto per unire gli italiani nel dopoguerra. In quel dopoguerra che, fra tante tragedie, aveva comportato almeno l'acquisizione d'un grande bene: la libertà. Quella libertà, per cui, secondo Germi, gli uomini di cinema avevano la sensazione «di poter vedere le cose per la prima volta liberamente, in modo improvviso: c'era il gusto di vedere le cose che non s'erano mai potute guardare» (non si dimentichi che Germi aveva iniziato la sua attività nel cinema prima della guerra). «Tutta l'Italia oggi, dalla Puglia alla Liguria, - aveva dichiarato a «Rinascita» nel '49 - è lo sconfinato e avventuroso campo dell'espressione cinematografica. Tutti i suoi problemi di vita più nascosti, eppure dolorosi e vitali, sono di fronte alla umana attenzione dei registi italiani». Il cinema aveva dunque svolto un ruolo insostituibile nella ricostruzione, aiutando «il popolo italiano a trarsi fuori [dal suo] complesso d'inferiorità, magari scuotendogli un po' i nervi». E l'aveva svolto in virtù del suo respiro morale e spirituale, per l'attenzione rivolta all'individuo, l'unica, insostituibile sede della forza morale. Questo respiro aveva consentito al cinema italiano di non lasciarsi inaridire dalle «scorie», dalle «retoriche del vero», dalla «futilità e crudezza cronachistiche».

Il *cammino della speranza*, da molti considerato il più riuscito dei film di Germi, era comunque quello che lui amava di più, insieme al *Ferroviere*. In esso si può trovare la più completa espressione degli orientamenti del suo autore, e in particolare del suo individualismo. Un individualismo che non escludeva né solidarietà, né amore, né impegno morale verso gli altri, che non escludeva, in sostanza, la visione collettiva. I componenti del gruppo di siciliani, il gruppo che è il protagonista collettivo - appunto - del film, sono mossi, nel loro cammino verso la speranza da ragioni individuali, e quindi diverse: i figli da mantenere, il desiderio di trovare un assetto di vita dopo il matrimonio, un torbido legame con un fuorilegge, il desiderio di avere dalla vita quel che non si è mai potuto godere e così via. In tutti questi personaggi i desideri, le necessità, le esigenze sono sorrette dalla fede e dalla speranza. Ed è su questo piano, che è il piano dell'universale, che questi uomini si incontrano, si uniscono, si sorreggono, anche se non fino al punto da vincolarsi, per cui c'è chi si perde per strada, chi torna indietro, chi non ha la forza fisica per resistere.

Tutto avviene in Italia, in tutta l'Italia, dalla Sicilia alla Val d'Aosta. Una Italia percorsa in corriera, in treno, su camion, a piedi. Nel sole, nella neve. Attraverso campagne, attraverso città. Quell'insieme di valori universali, speranza, solidarietà, dignità, amore, che consentono agli uomini di questo gruppo di tenersi uniti, prende così corpo, diventa realtà: diventa la nazione che i meridionali (gli stessi che avevano dato vita a quel brigantaggio antiunitario e filoborbonico che sarà il soggetto d'un altro film di Germi) scoprono faticosamente, passando attraverso profonde incomprensioni e differenze culturali (penso all'episodio dello sciopero bracciantile che vede i siciliani contrapposti agli emiliani). Una Italia che forse quei minatori non avrebbero mai conosciuto se la speranza non li avesse indotti a lasciare tutto quel poco che avevano per intraprendere un difficile viaggio. È stato per questa via che Germi, guardando con interesse al cinema americano, ha realizzato un film che, per ripetere le sue parole, è «un incredibile mosaico» d'un Paese che sta faticosamente tentando «di trasformarsi in un amalgama nazionale omogeneo».

Forse dopo di allora non c'è più stato in Italia un momento simile. Le ragioni per cui alcuni germi che c'erano nel dopoguerra non si sono sviluppati sono da cercare nella storia d'Italia nel suo insieme e forse erano già presenti in quel dopoguerra. In ogni caso il momento felice è finito per il cinema italiano. Se allora, proprio a partire dalle sofferenze degli emigranti, il cinema cercò i fattori spirituali e morali che potevano unire gli italiani (senza legarli) e ha svolto una funzione preziosa nella ricostruzione, in seguito i cineasti italiani si sono messi alla ricerca del regionale, del locale, del tipico, del folclorico. E hanno smesso di cercare negli italiani le loro virtù, attratti, invece, irresistibilmente dai difetti del Brambilla o del tassinaro, del tifoso o del bullo, del ragioniere o della cantante di varietà. Stereotipi, tipi, categorie sociologiche, mai uomini, come quelli che ancora nel 1966 Germi cercava: «Quello che dobbiamo fare è mostrare uomini che siano ancora veri, che abbiano sentimenti e debolezze, forze e ragioni. Inventarli se non esistono, mostrarli ed esaltarli, in poche parole, far nascere il desiderio di copiare quei modelli. Se non possiamo far molto, almeno possiamo creare modelli di uomini come li immaginiamo noi, renderli affascinanti, veri».

Giuseppe Gubitosi

La Acciaierie di Foligno dopo un bombardamento

LA BRIGATA GRAMSCI

Gli operai partigiani

È la "formazione più attiva e
persistente di tutta l'Italia centrale".
Nasce ad Arrone, nel cuore della Valnerina
ternana e a due passi dalle fabbriche.
Poi arrivano gli slavi.
Alla fine saranno in mille.
Una brigata.

Radiografia di una formazione partigiana, oltre l'aspetto militare o politico. Dove la storia è ancora da fare. Scarse le ricerche ma anche la documentazione.

1. La storiografia sulla Resistenza solo episodicamente si è concentrata sui problemi relativi alla struttura ed all'articolazione delle formazioni combattenti. Più accentuata è stata l'attenzione sul rapporto partiti-formazioni partigiane, sulle politiche dei diversi raggruppamenti combattenti, sulle relazioni fra Cln e bande (1). Ugualmente per quello che riguarda l'attenzione specifica all'attività militare si è preferito interessarsi delle scelte strategiche riguardanti l'attività di guerriglia ed i fronti di guerra piuttosto che soffermarsi sulle caratteristiche delle diverse brigate, bande, distaccamenti (2).

I motivi di tale scelta sono facilmente comprensibili: l'esercito partigiano non ha una struttura uniforme, esso è composto di molteplici esperienze difficilmente riconducibili ad un quadro unitario.

Il corpo Volontari della Libertà come ha spiegato più volte nel suo lavoro sulla guerra civile Claudio Pavone, si costituisce tardi, in prossimità della liberazione, e se riesce a strutturare i comandi, non sarà mai in grado di unificare le diverse formazioni partigiane, se non, in alcuni casi, soltanto sulla carta.

Appare ovvio che, in un quadro di questo genere, uno studio unitario sia estremamente difficile. L'oggetto stesso della ricerca sfuggirebbe all'analisi e risulterebbe un quadro talmente disomogeneo da scoraggiare qualunque studio complessivo sull'argomento. Inoltre esiste una difficoltà reale costituita dalla frammentarietà e disomogeneità delle fonti. Si va infatti dagli apparentemente neutri verbali di riconoscimento dei combattenti e dei gradi, alle relazioni dei comandanti delle bande, fino ad assumere come fonti le testimonianze di singoli partecipanti all'attività partigiana. Come si vede, si tratta di fonti sfuggenti, ambigue, a volte «partigiane» che hanno bisogno di un vigile lavoro di critica, operazione che qualora venisse fatta per totalità implicherebbe un enorme lavoro di raccolta e di vaglio delle fonti stesse. Infine, un ulteriore elemento che impedisce un'analisi complessiva del fenomeno è, da un lato, lo sviluppo temporale dell'attività partigiana - le bande si sviluppano in maniera e con tempi diversi -, e, dall'altro, il fatto che l'ampliamento o il restringimento delle unità combattenti deriva da molteplici fattori come, è facilmente comprensibile, per ogni attività di guerriglia. Si tratta, infatti, di fattori determinati dalla possibilità di approvvigionarsi di viveri, di armi, di equipaggiamento in genere; ma anche dalla risposta dell'avversario (rappresaglie, rastrellamenti), dal tipo di resistenza che i partigiani riescono ad esprimere, dal terreno di operazioni e dalla conoscenza che si ha di esso, dall'appoggio dato dalle popolazioni.

Tale ricerca, quindi, non può essere compiuta che sul piano locale, analizzando con pazienza l'attività delle singole bande, la loro conformazione e struttura. Anche qui tuttavia, l'indagine appare finora carente. La storiografia della Resistenza in ambito locale ha teso piuttosto ad appiattirsi lungo gli assi delineati a livello nazionale.

Se negli anni '50 e '60 è stato privilegiato il terreno della storia militare o politico-istituzionale, analizzando in particolare la ricostruzione di fatti d'arme oppure il rapporto tra Resistenza civile e Resistenza armata (3); e se negli anni '70 si è accentuato l'interesse sul rapporto attività partigiana-classi subalterne (4); negli anni successivi, anche sul piano locale, l'analisi si è soffermata sui caratteri sociali dell'attività combattente, seguendo - anche in questo caso - la traccia indicata dalla storiografia nazionale.

E', invece, il lavoro di ricostruzione dei processi di formazione ed articolazione organizzativa delle bande a consentire ambiti di ricerca autonomi e specifici della storia locale, che possono indicare un ruolo diverso della stessa nei confronti della storiografia nazionale.

2. Tale situazione è presente anche in Umbria, con una aggravante: all'interno della realtà regionale gli studi sulla Resistenza sono ancora insufficienti a definire il fenomeno in tutta la sua complessità. Tutti affermano che i mesi che vanno dal 25 luglio alla liberazione dell'Umbria sono fondamentali per comprendere la fase successiva e, per alcuni aspetti, l'intera vicenda repubblicana. Quando però si va ad analizzare la produzione scientifica e, più in generale, la pubblicistica intorno a temi del movimento di liberazione, si scopre che quanto detto prima è più una petizione di principio che una ipotesi verificata sul piano dell'analisi storiografica. Intuitivamente sembra sia così, ma i percorsi attraverso cui la Resistenza si manifesta nella vita dell'Umbria contemporanea come un tornante di svolta, un momento di rottura sul piano politico istituzionale, degli orientamenti di massa, delle culture diffuse è cosa tutta da scoprire e da definire. Non a caso se si tolgono alcuni studi compiuti in occasione del trentennale (5), il resto della produzione scientifica sul tema si limita ad alcuni spunti contenuti in lavori che coprono un arco di tempo più vasto ed in cui, spesso, prevale l'aspetto della memoria (6). Tale dimensione fa si che la stessa raccolta di fonti documentarie abbia proceduto faticosamente e frammentariamente. L'unico lavoro a cui si possa far riferimento, per ciò che riguarda una visione complessiva del fenomeno resistenziale in Umbria, è costituito ancora dai due volumi de *L'Umbria nella Resistenza* curati ormai quasi 25 anni fa da Sergio Bovini, che - pur con tutti i limiti più volte denunciati - danno per lo meno un quadro delle attività combattenti nella regione. E' all'interno di questo non entusiasmante quadro che va collocata la necessità di una ripresa dell'attività di ricerca sul tema.

In tale dimensione una attenzione nei confronti delle formazioni partigiane analizzate dal punto di vista dei processi di formazione delle diverse bande, della loro composizione sociale, dell'età e dell'afflusso di combattenti, può fornire alcuni spunti interessanti per definire quali ceti, quali generazioni parteciparono realmente all'attività resistenziale e attraverso quali meccanismi essa si diffuse e solidificò nel territorio (7).

Le note che seguono, relative alla brigata garibaldina Antonio Gramsci, rappresentano solo l'inizio di un'indagine di questo genere. Le fonti analizzate sono, sostanzialmente, gli elenchi e le schede della Commissione Regionale Riconoscimento Partigiani dell'Umbria, il ruolino della brigata Gramsci, le schede anagrafiche dei partigiani e dei patrioti conservate presso l'Anpi di Terni.

3. La scelta della brigata Gramsci è dettata da diverse ragioni. Si tratta di una delle poche formazioni umbre che rag-

Nasce un gruppo a Castiglioni di Arrone e poi un altro a Piediluco. Si forma un battaglione già alla fine del '43. Si ritrovano gli antifascisti già perseguitati.

giunge una struttura combattente di rilievo, un'articolazione organizzativa non episodica ed una dimensione di una certa consistenza, addirittura - secondo lo storico Roberto Battaglia - «la formazione più attiva e persistente nella lotta forse di tutta l'Italia centrale» (8). La brigata risulta caratterizzata anche da un apporto - consistente, per non dire fondamentale - di partigiani slavi, e dall'avere una zona di operazioni relativamente ampia; essa rappresenta, insomma, uno spaccato sufficientemente strutturato di quella che è stata l'attività di Resistenza nel Centro Italia. D'altra parte rispetto alla Gramsci ci si può avvalere di una gamma di fonti ben più ampia di quella relativa ad altre formazioni. A parte il materiale riprodotto nei volumi curati da Sergio Bovini, vi è la diversa documentazione (testimonianze, biografie, documenti originali, carte d'archivio, ecc.) raccolta costantemente dall'Anpi provinciale di Terni, un'ampia memorialistica che va dal *Diario* del comandante della brigata, Alfredo Filipponi, ai numerosi articoli pubblicati su «Resistenza insieme», in cui molti partigiani hanno ricordato episodi minori - ma non per questo meno significativi - della lotta di Liberazione. Se a ciò si aggiungono le testimonianze di fonte jugoslava, la documentazione prodotta dai responsabili nazionali della attività partigiana del partito comunista - Celso Ghini, Gino Scaramucci e Aladino Bibolotti -, ci si trova di fronte ad un materiale sufficientemente ricco, in grado di consentire un'analisi relativamente articolata della Gramsci.

La formazione della brigata

1. Vista la frequente contraddittorietà delle fonti, si è cercato di ricostruire il processo di formazione della brigata, sottoponendo ad un vaglio critico incrociato documenti, testimonianze ed analisi storiografiche fin qui prodotte.

Il primo nucleo della brigata Gramsci si costituisce alcuni giorni dopo l'8 settembre ed ha «le sue basi d'appoggio ai Castiglioni, ad Arrone e negli altri centri abitati della Valnerina, specialmente a Marmore e Piediluco» (9). La sua consistenza non è facilmente definibile; alcune fonti parlano di 45 uomini, altre di 60 mentre Alfredo Filipponi, nel suo *Diario* parla di 65 unità (10). Il gruppo è diretto da *Pietro l'albanese*, un comunista originario dell'Albania. A questo gruppo se ne aggiunge un altro, i cui esponenti principali sono Vero Zagaglioni (operaio, 1913) e Vincenzo Bonanni e la cui base d'operazione era tra Marmore e Piediluco. Di questo secondo gruppo facevano parte anche Saturno Di Giuli (manovale, 1902) e Armando Fossatelli. Oltre a questi due gruppi, che si congiungono rapidamente perché operanti nella stessa zona, ne esisteva un terzo di 20 uomini, diretto da Ferrante Trappetti (facchino, 1896), Angelo Maccari (operaio, 1897) e Giovanni Speranza (pittore, 1906), e operante sulle montagne di Cesi, che aveva basi d'appoggio a Colle dell'Oro, Campitelli, Cesi e Giuncano (11).

Comunque, la formazione partigiana più attiva è quella comandata da *Pietro*, Filipponi, Zagaglioni e Bonanni; non a caso essa ha una rapida trasformazione costituendosi in battaglione. Le date indicate sono quelle del 24 e 27 settembre (12). Il battaglione si articola in due distaccamenti. Il primo ha come comandante Vero Zagaglioni e come commissario politico Saturno Di Giuli. Il secondo, invece, è posto sotto il comando di *Pietro* e Alfredo Filipponi, che rispettivamente assumono il ruolo di comandante e commissario politico. Il battaglione prende il nome di Spartaco Lavagnini, un ferroviere aretino, segretario del sindacato ferrovieri di Firenze, assassinato dai fascisti al suo tavolo di lavoro nel febbraio 1921.

E' da notare che i dirigenti della formazione sono in massima parte militanti comunisti, già attivi durante il periodo della clandestinità. Alfredo Filipponi, tranviere nato nel 1897, era un esponente di primo piano del partito comunista fin dal 1921. Saturno Di Giuli aveva partecipato alla diffusione clandestina di manifestini antifascisti, avvenuta a Terni nel 1932. Vero Zagaglioni era stato coinvolto nell'attività di propaganda organizzata nel 1939, a Terni, da un gruppo di militanti comunisti; per questo era stato arrestato, processato di fronte al Tribunale Speciale e condannato a quattro anni.

Se a ciò si aggiunge il fatto che, già nel periodo precedente la caduta del fascismo, operava attivamente un comitato federale del Pci, e che, dopo l'8 settembre, gli esponenti di primo piano del partito clandestino assumono una serie di incarichi direttivi nel movimento di liberazione, appare evidente come l'impronta data complessivamente alla lotta resistenziale dai comunisti operanti in clandestinità risulti per molti aspetti fondamentale (13).

Nel novembre 1943 il battaglione entra in contatto con la formazione autonoma costituita dagli slavi fuggiti dalle carceri e dai campi di concentramento. In un primo tempo questa formazione si era aggregata alla banda comandata dal capitano Melis. Questi contatti si stabiliscono dopo lo scioglimento della formazione da parte di Melis e dopo che gli slavi, insieme ad alcuni italiani, avevano formato un reparto autonomo che aveva come base Mucciafora. Dopo un rastrellamento subito alla fine di novembre, il mese successivo il gruppo degli slavi confluisce nel battaglione Spartaco Lavagnini. In realtà tale incontro sarà più formale che sostanziale: gli slavi opereranno come formazione praticamente autonoma. Il gruppo che aveva aderito alla formazione diretta da Filipponi, la quale aveva subito la defezione di *Pietro* e di altri partigiani slavi, era all'incirca di 50 persone. Assumerà il suo comando Ivan Gobac, mentre Svetozar Lakovic (*Toso*), contestato dagli altri jugoslavi a causa di presunte leggerezze commesse in occasione del rastrellamento di Mucciafora, costituirà un gruppo di 10 uomini che operava in tutta la Valnerina come gruppo «terrorista» (14).

Agli inizi di dicembre si costituisce un secondo battaglione, che viene intitolato a Giovanni Manni, giovane antifascista ucciso a pugnalate da uno squadrista nel 1921. A Giovanni Manni era stata intitolata anche la cellula operante nelle Acciaierie nel 1924-1925. Il battaglione opera in una zona comprendente i comuni di Narni, Stroncone, Greccio e Configni (15).

In seguito a questo rafforzamento militare, Filipponi comincia a pensare alla costituzione di una brigata a cui dare

La brigata Gramsci viene costituita nel febbraio del '44, nei pressi di Cascia tra italiani e slavi. Comandante Svetozan Lakovic.

«il nome glorioso di Antonio Gramsci» (16). Questa idea di dar vita ad una forte ed articolata formazione combattente viene espressa nel corso della conferenza regionale militare del Pci tenutasi a Monte Malbe il 29 dicembre, in cui «[...] Pasquale mette al corrente i presenti sull'efficienza organizzativa e militare della formazione Garibaldina [...]. La formazione a questo momento conta 280 uomini armati, organizzati in distaccamenti e squadre con i rispettivi Comandanti e commissari politici. La formazione che ha ieri l'altro liberato Cascia, ha installato il Comando all'Albergo d'Italia della città liberata» (17).

Ma la vera e propria costituzione della brigata Gramsci sembra essere decisa, il 1° febbraio 1944 a Colforcella - nei pressi di Cascia -, in una riunione a cui partecipano Alfredo Filipponi, Celso Ghini, ispettore delle brigate Garibaldi, Svetozar Lakovic e Ivan Kobec, comandanti rispettivamente del 1° e 2° battaglione Tito, Bogdan Pesic (Bora), inviato in Umbria del centro clandestino jugoslavo di Roma, diretto dal montenegrino Kosovac, Goico Davidovic (18). Viene nominato un comando di brigata che vede la partecipazione di partigiani slavi e italiani. Comandante militare sarà Svetozar Lakovic, commissario politico Alfredo Filipponi. Dal mese di febbraio la brigata inizierà una serie di operazioni che porteranno alla liberazione di centri dell'appennino umbro-laziale-marchigiano (Cascia, Norcia, Leonessa, Visso), dando vita ad una vasta «zona libera», amministrata dal Comitato di Liberazione Nazionale (19).

Nel corso del mese di febbraio la forza complessiva della brigata può contare su sette battaglioni. Oltre al Lavagnini ed al Manni, si costituiscono due battaglioni, prevalentemente composti da slavi - Tito 1 e Tito 2 - ed i battaglioni Guglielmo Morbidoni, Paolo Calcagnetti e Germinal Cimarelli. Come era avvenuto per il battaglione Giovanni Manni, anche questi ultimi tre battaglioni sono intitolati alla memoria di antifascisti ternani. Guglielmo Morbidoni era un giovane militante comunista di Ferentillo morto per le percosse ricevute dai fascisti durante uno scontro verificatosi nei primi anni venti. Paolo Calcagnetti, scultore in legno, nato nel 1907, è condannato nel 1932 a cinque anni di confino per «organizzazione comunista con ampia diffusione di stampa antifascista». Prosciolto per l'amnistia del decennale (il 31 dicembre 1932), si era trasferito in seguito a Roma, ritornato a Terni muore nel 1943. Germinal Cimarelli nato nel 1911 a Terni fu arrestato nel 1936 per organizzazione comunista e confinato per 5 anni alle isole Tremiti. Comandante di una formazione partigiana operante nella zona di Cesi, viene ucciso il 20 gennaio 1944 in uno scontro a fuoco con i tedeschi (20).

Il rastrellamento, compiuto dalla divisione Goering nel periodo che va dalla fine di marzo alla prima metà di aprile 1944, portò alla dispersione della brigata, alla rescissione dei legami con le popolazioni della zona. Dei 7 battaglioni, il Tito 1 e Tito 2 stabilirono la loro base a San Pietro di Norcia (21).

Degli altri, l'unico che riuscì a compiere una ritirata ordinata fu lo Spartaco Lavagnini, intorno al quale si ricostituì la brigata. Secondo Filipponi, il 12 aprile si svolge una riunione, a cui partecipano *Toso*, *Bora*, Goiko, *Ernesto* e *Pasquale*, durante la quale si stabilisce la riorganizzazione della brigata. La decisione sarà di mantenere il doppio comando: Toso alla guida dei battaglioni Tito 1 e Tito 2, mentre Filipponi sarà nominato comandante degli altri cinque (22). Questo non riuscirà comunque a far riacquistare alla brigata la forza e le dimensioni che aveva avuto nel periodo precedente, ad esclusione dei giorni anteriori alla liberazione di Terni.

Analisi delle fonti

Resta da definire quanti furono gli effettivi componenti della brigata. Su questo il dibattito storiografico è giunto naturalmente a risultati tutt'altro che certi. I motivi di ciò sono in parte legati alla natura stessa della formazione, al fatto che esiste una naturale differenza tra patrioti e partigiani, e anche al fatto che la brigata aumenta o diminuisce i suoi effettivi a seconda delle fasi della guerra. Ciò ha fatto si che le stime andassero dalle 1500 unità alle 1000 alle 700. Anche le fonti divergono su tale cifra. Mentre dall' Archivio dello Stato Maggiore risultano censite 700 unità, gli elenchi di riconoscimento della qualifica di partigiano o di patriota indicano gli effettivi italiani della brigata in 1165 a cui vanno aggiunti 230 slavi e 30 russi. Nel complesso si può quindi ragionevolmente sostenere che indipendentemente da periodi di stasi e dagli sbandamenti, gli effettivi della brigata - riferendosi ai patrioti o partigiani legali, ossia coloro non direttamente o episodicamente sono impegnati nell'attività combattente oscillano tra le 1000 e le 1500 unità. Ciò non vuol dire, naturalmente, che essi erano tutti contemporaneamente impiegati, né che in ogni momento la brigata avesse un'organico di questo genere. In pratica, si vuol affermare solamente che questo rappresenta il numero di coloro che permanentemente, episodicamente, saltuariamente avevano operato nella attività di resistenza a diverso e vario titolo.

Quanto sostenevamo prima risulta in modo evidente dal censimento compiuto sulle fonti prima elencate. Tali dati, per cui si rimanda alla tabella 1, permettono di rinvenire, solo per quanto riguarda i partigiani e i patrioti italiani, 1404 nominativi. Di questi 949 partecipano direttamente all'attività combattente (888 uomini e 57 donne). Coloro che hanno una attività di comando sono 123 (23). Accanto ai combattenti va collocata la rete di appoggio e di sostegno logistico costituita dai patrioti che sono 455 di cui solo 31 donne.

Tab. 1. Aderenti alla Brigata «A. Gramsci»: 8 sett.'43-14 giu.'44

	Partigiani		Graduati		Patrioti			
	tot.	%	tot.	%	tot.	%	tot.	%
Uomini	769	58.5	123	9.3	424	32.2	1316	93.7
Donne	57	64.8	-	-	31	35.2	88	6.3
Totale	826		123		455		1404	

Mille uomini per duemila chilometri quadrati. La brigata cresce ed alla fine perderà più di cento uomini, soprattutto nella terribile primavera del '44.

Tab. 2. Arruolamenti e abbandoni mensili: 8 sett.'43-1 giu.'44

Periodo			Arruolamento tot.	Abbandoni tot.	di cui per morte
8 sett.	'43 - 10 ott.	'43	389	-	-
11 ott.	'43 - 10 nov.	'43	100	5	3
11 nov.	'43 - 10 dic.	'43	44	7	7
11 dic.	'43 - 10 genn.	'44	126	2	2
11 genn.	'44 - 10 febb.	'44	129	2	1
11 febb.	'44 - 10 mar.	'44	84	7	5
11 mar.	'44 - 10 apr.	'44	24	103	48
11 apr.	'44 - 26 magg.	'44	18	90	36
27 magg.	'44 - 12 giu.	'44	-	41	3
totale			914(1)	257	105

(1) La differenza con il totale delle adesioni riportato nella Tab.1 è dovuta alla non disponibilità di tutte le date di arruolamento.

Guardando il flusso delle adesioni alla brigata dall'8 settembre 1943 al 1 giugno 1944 (tab. 2) emerge quanto segue: nei giorni compresi tra l'8 settembre e il 10 ottobre 1943 le adesioni raggiungono le 389 unità; i dati successivi evidenziano un flusso costante che conosce un'impennata nei mesi da dicembre a febbraio. Naturalmente tali dati non registrano il livello di abbandono, ma quello che se ne può desumere è sostanzialmente il fatto che la maggior parte delle adesioni si ha prima ancora delle azioni militari che portano alla costituzione della zona libera di Cascia-Norcia-Leonessa e che, quindi, il proliferare di battaglioni, distaccamenti e squadre è il frutto di un processo reale di crescita organizzativa e militare della brigata stessa. A ciò va peraltro ascritto l'ampliamento della zona di operazioni, che nel momento di massimo sviluppo raggiungerà i 2000 Kmq.

Naturalmente i dati riguardanti gli arruolamenti vanno presi in considerazione con la necessaria cautela. Non si può infatti escludere, ed è anzi probabile, che la commissione per il riconoscimento abbia teso ad estendere i tempi di permanenza nella brigata. Non a caso, mentre quasi tutte le testimonianze parlano di una espansione dell'arruolamento dopo la liberazione di Leonessa, avvenuta il 16 marzo 1944, i nuovi arrivi nel periodo che va dall'11 marzo al 10 aprile sono solamente 24. Oltre a ciò, il fatto che tra l'8 settembre ed il 10 ottobre vi siano 389 arruolamenti contraddice buona parte delle fonti documentarie e delle testimonianze. Ad esempio nel diario di Alfredo Filipponi si dice che agli inizi di gennaio 1944 i tre battaglioni già costituiti (Lavagnini, Calcagnetti e Mannà) avevano una forza numerica di 360 uomini (24). Fatto questo che contraddice buona parte dei dati in nostro possesso. Infatti, se si guarda il flusso degli abbandoni, si scopre che nel periodo che va dall'8 settembre al 10 marzo gli abbandoni sono solo 23, di cui 18 per morte. In realtà in questo arco di tempo la vicenda della formazione appare ben più tormentata. I gruppi, i distaccamenti e le bande si formano e si sciolgono con relativa rapidità. E' quindi pensabile che il flusso dell'abbandono sia stato più intenso. E se i dati considerati nel loro valore assoluto possono non corrispondere alla reale dimensione del fenomeno, comunque ne rispecchiano l'effettiva dinamica. Infatti l'apice degli abbandoni nel periodo 11 marzo-10 aprile si ha nei giorni del rastrellamento tedesco: 103 di cui 48 per morte. Altri 90 abbandoni, di cui 36 per morte, si hanno tra l'11 aprile e il 26 maggio e sono ascrivibili soprattutto allo sbandamento che seguì al rastrellamento.

Complessivamente se si guarda all'andamento degli effettivi della brigata (Tab. 3), si vede che esso mostra una tendenza ascendente fino al 10 marzo 1944 per scendere di quasi 200 unità nel periodo compreso tra tale data e la liberazione.

Tale processo appare sostanzialmente esatto anche se è probabile, come abbiamo già detto, che le cifre del periodo iniziale risultino accresciute rispetto alla realtà. Infine se invece di costruire serie mensili si prendono le date storiche nella vita della brigata si può notare che il punto massimo di crescita si ha con la liberazione di Leonessa. Successivamente si ha una piccola diminuzione degli effettivi che aumenterà in modo notevole nel periodo del rastrellamento e nelle settimane successive.

Tab. 3. Effettivi combattenti Brigata «A. Gramsci»: 8 sett.'43-12 giu.'44

Data	Tot. arruolamenti
8 settembre '43	23
10 ottobre '43	389
10 novembre '43	484
10 dicembre '43	21
10 gennaio '44	645
10 febbraio '44	772
10 marzo '44	849
10 aprile '44	770
26 maggio '44	698
12 giugno '44	657

La ricostruzione dell'età degli aderenti alla Brigata Gramsci è stata possibile per 680 persone su un totale di 1404 (tab. 4). Di queste, risulta essere al di sotto dei 20 anni il 28,2% del campione, mentre tra 21 e 25 anni si colloca il 22,6%. Complessivamente le classi più giovani superano di poco il 50%. Se si va a vedere poi coloro che hanno più di 25 anni si scopre che ben 158 si collocano tra i 31 e i 40 anni il 23,6% del totale, e che tra 41 e 60 anni troviamo 76 persone pari all'11,2%.

In maggioranza operai, ma anche un giornalista e due sacerdoti e poi interi nuclei familiari di tre province: Perugia, Terni e Rieti.

Tab. 4. Appartenenti alla Brigata «A. Gramsci» per classi d'età

Età	fino a 20	25	31	36	41	51	61	oltre i 61
V. Assol.	192	154	87	93	65	45	31	13
%	28.2	22.6	12.8	13.7	9.5	6.6	4.5	2.1

Come evidenziato, malgrado la prevalenza delle classi di età più interessate a sfuggire la leva imposta dai tedeschi e dalle autorità della RSI, si ha una distribuzione relativamente equilibrata tra le varie classi di età. Ciò è spiegabile con il fatto che alla Resistenza aderiscono in vari modi e in varie forme interi nuclei familiari, gruppi di militanti rimasti in alcuni casi inattivi per anni; tale dato costituisce una sorta di dimostrazione del fatto che ci si trova di fronte a società relativamente compatte, sia che si tratti di comunità di fabbrica o di comunità di villaggio, in cui i fenomeni di solidarietà e di orientamento politico sono molecolari e spesso operanti per contatto.

Ancora più ristretto il campione per quanto riguarda le professioni. Dalle 1404 unità analizzabili, si è finora riusciti a ricostruire l'attività lavorativa di sole 70 persone (tab. 5).Si conta nel prosieguo della ricerca di ampliare tale campione in modo da renderlo più significativo. I risultati che qui esponiamo pur essendo ancora scarsamente significativi, costituiscono tuttavia alcune spie importanti per riuscire ad individuare i caratteri sociali della brigata. Sulle settanta professioni conosciute di partigiani e combattenti, 39 sono ascrivibili alle categorie operaie (il 57,1%). Sei sono gli agricoltori (l'8,6%). C'è un solo studente, un giornalista, un commerciante, due sacerdoti. Per il resto si tratta di persone che esercitano professioni non direttamente legate alla fabbrica ma collocate in un ambito che è possibile definire genericamente popolare: artigiani, camerieri, imbianchini, ecc.

Tab. 5. Professioni

Qualifica	tot.	%
Operai	40	57.1
Agric. e simili	6	8.6
Impiegati	6	8.6
Artigiani	5	7.2
Insegnanti	2	2.9
Commercianti	1	1.4
Altre profess.	10	14.2
Totale	70	100

Emerge la caratterizzazione operaia e popolare della brigata; fatto peraltro relativamente scontato in un'area in cui l'esperienza di fabbrica, anche quando non è definitiva, continua ad essere fondamentale pure nei periodi di guerra, soprattutto per le caratteristiche delle aziende ternane, la cui struttura provoca una dinamizzazione occupazionale. L'esilità dei ceti medi e degli intellettuali come aggregati sociali se emerge con forza da una analisi anche sommaria della struttura sociale del ternano con ancor più forza risulta dai dati a nostra disposizione.

Questi confermano quanto da noi evidenziato precedentemente in merito alle caratteristiche politico-sociali del primo nucleo della brigata. D'altro canto se si guarda all'estrazione sociale degli antifascisti, dei confinati, carcerati e ammoniti ternani, tale caratteristica ne esce ulteriormente comprovata (25).

L'ultimo dato a nostra disposizione è quello relativo alla provenienza dei partigiani e patrioti inquadrati nella brigata Gramsci (tab. 6). Il dato preso in considerazione è il luogo di nascita. Ciò naturalmente sconta il fatto che buona parte dei nati fuori della provincia o all'interno della stessa siano residenti a Terni, non fosse altro per l'attrazione che la città e i suoi stabilimenti esercitavano dal punto di vista occupazionale; ma sconta allo stesso modo il fatto che non sono misurabili fenomeni come il pendolarismo o lo sfollamento. Inoltre, anche in questo caso non si è riusciti a ricostruire il luogo di nascita che per 698 casi.

Tab. 6. Luoghi di nascita

Provenienza	tot.	%
Centro	630	94.4
Nord	16	2.4
Sud	14	2.2
Isole	7	1.1
Prov. di Terni	455	74.7
Perugia	110	18.1
Rieti	44	7.2
Prov. di Terni		
Terni città	97	23.4
Provincia(1)	319	76.6

(1) Collestatte 58; Papigno 51; Piediluco 48;Arrone 38; Ferentillo 33; Narni 16; Monterivoso e Calvi 11;Marmore 8; Poggio D'Otricoli, Cesi 7; Stroncone 6; Otricoli 4; Collescipoli, Montefranco 3; Antrodoco, Cantalice, Labro, Polino, Castiglioni 2; Acquasparta, Gabelletta Cesi, Montesole di Cottanello, Nera Montoro, Piedipaterno 1;

**Comunisti,
ma non solo, in una zona omogenea,
prevalentemente popolare dove
non conta solo l'esperienza cospirativa
ma soprattutto il prestigio personale.**

Emerge che solo 90 vengono da regioni ed aree esterne alle tre provincie di Terni, Rieti e Perugia. Dalla provincia di Rieti provengono 63 persone, i cui nuclei più consistenti sono quelli di Leonessa (19) e Poggio Bustone (18) dove l'attività partigiana è più intensa. Dalla provincia di Perugia 127 persone con nuclei consistenti a Monteleone di Spoleto (30), a Spoleto (25), Vallo di Nera (10), cioè le zone più legate alla attività partigiana o alla realtà industriale degli stabilimenti ternani. Invece 418 provengono dalla provincia di Terni. Ma anche qui c'è da osservare che al di là delle 97 unità che risultano nate nel centro urbano, la maggior parte è costituita da persone nate nei paesi della Valnerina ternana: 51 a Papigno, 48 a Piediluco, 58 a Collestatte, 38 ad Arrone, 33 a Ferentillo. Quello che se ne può concludere è che la parte più consistente della brigata è composta da persone nate tra Terni e l'asse della Valnerina ternana, l'area lungo cui si collocano le principali industrie della zona.

Conclusioni

I dati presi in considerazione, pur nella loro incompletezza, provvisorietà e «scivolosità» offrono tuttavia uno spaccato per molti aspetti inedito della realtà partigiana e della brigata Gramsci. La tradizione storiografica ha sempre sostenuto che il motivo fondamentale per cui la brigata Gramsci riuscì ad essere una delle più efficienti formazioni partigiane del centro Italia fosse da ricercare nella omogeneità politica del suo nucleo dirigente. Questo era invero composto per lo più da operai o popolani comunisti con un curriculum cospiratorio e carcerario di notevoli dimensioni e con un'età che va all'incirca dai 30 ai 50 anni. Lo schema che ne deriva è quello di un gruppo di notevole prestigio, capace di raccogliere intorno a sé giovani e meno giovani, disertori e sbandati, che grazie all'apporto dei partigiani jugoslavi, notevolmente esperti nelle tecniche della guerra per bande, riesce a raggiungere un livello di capacità combattente più alto delle altre formazioni partigiane dell'Umbria. L'attenta analisi dei dati a disposizione ci sembra far emergere una nuova serie di motivazioni di uguale se non addirittura di maggior peso rispetto allo schema tradizionale. La prima è quella legata alla natura stessa della zona di operazioni: villaggi montani e pedemontani, costruiti già nel Medioevo come sistemi difensivi e di controllo della valle, inseriti in un territorio privo di grandi vie di comunicazioni e quindi difficilmente raggiungibili in tempi rapidi e con armamenti pesanti così da permettere rapide ritirate alle bande partigiane.

In secondo luogo il tipo di struttura che ha la comunità nella valle, il villaggio, ha un peso determinante, diviene con la famiglia stessa retroterra culturale fondamentale, struttura attraverso cui si esercitano le forme dell'aiuto reciproco e della solidarietà, quelle che molto spesso garantiscono, specie in periodi difficili come la guerra, la sopravvivenza. E' da questa organizzazione sociale, in bilico tra la comunità tradizionale e il sistema di fabbrica, che deriva, in parte, l'autorità degli adulti, dei trentacinque-quarantenni che assumono un peso ed un ruolo rilevante nella vita e nell'organizzazione della formazione. È sì il passato politico, l'esperienza cospirativa, la conoscenza delle patrie galere e del confino l'elemento centrale di selezione e compattamento del gruppo dei comunisti ternani, una delle fonti di legittimazione della loro autorità. Ma al pari di essa c'è l'esperienza di vita, il ruolo che essi hanno nella comunità locale, la rete di amicizie e di parentele (26). Loreto Bartoli, conosciuto in tutta la Valnerina per la sua esperienza e per la sua cultura, ancor prima che per il suo essere comunista, assume oggettivamente un ruolo dirigente, estendendo, per riflesso, questa legittimazione anche ai suoi figli Dante e Tancredi. Altrettanto sarebbe possibile dire per altre famiglie e per altre persone.

La Gramsci così si presenta come un momento di originale fusione tra esperienza politica individuale, ruoli raggiunti nelle comunità, sistema di relazioni parentali, in un contesto particolarmente omogeneo e dal punto di vista della cultura e da quello della collocazione sociale.

Si tratta naturalmente solo di spunti, di elementi che ancora non riescono ad oltrepassare la soglia dell'ipotesi. Come abbiamo detto più volte, la raccolta dei dati è ancora in corso e non si è arrivati ad una loro definitiva sistemazione. Sarebbe peraltro necessaria una ricerca «prosopografica», una ricostruzione degli alberi genealogici delle diverse famiglie e diverse persone, lavoro questo ancora tutto da impostare. Tuttavia già i primi risultati indicano la possibilità di approcci diversi da quelli tradizionali in cui gli spazi di comprensione si ampliano, in cui la possibilità di ricostruire fenomeni sfuggenti, spesso fortemente legati alla congiuntura, come l'esperienza resistenziale acquistano nuove valenze e nuovo spessore. Uno spessore che ha le sue radici nella vicenda di lunga durata del contesto geografico e sociale.

Giuliano Granocchia
Cinzia Spogli

* Gli autori, pur precisando che hanno elaborato unitariamente il testo specificano che la stesura dei capitoli «La Brigata Antonio Gramsci» e «La formazione della Brigata» è di Cinzia Spogli. Quella di «Analisi delle fonti» e delle Conclusioni è di Giuliano Granocchia.

NOTE

1) La bibliografia in proposito è assai nutrita, ma come modello si può assumere il volume di G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano Feltrinelli 1976 o l'altro di R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1979. Questi due modelli sono stati a lungo riutilizzati in opere di diverso valore e spessore.

2) Rispetto a questo esiste una lunga teoria di studi locali riguardanti i diversi fronti di guerra.

3) Su tale tema cfr. G. Crainz, *La «legittimazione» della Resistenza. Dalla crisi del centrismo alla vigilia del '68*, in «Problemi del socialismo», n.s., gennaio-aprile 1987, n. 7.

4) Valga per tutti Aa.Vv., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/44*, Milano, Feltrinelli, 1974.

5) Cfr. A. Monticone (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, Bologna, Il Mulino 1978; G. Nenci (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 1978.

6) A. Portelli, *Biografia di una città*, Torino, Einaudi, 1985. Sempre di A. Portelli, *Assolutamente niente. L'esperienza degli sfollati a Terni* in N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-45*, Milano, Angeli, 1985.

7) Una ricerca dello stesso genere è stata promossa dall'istituto Regionale di Liberazione del Piemonte. In proposito, cfr. N. Fasano, *Storia quantitativa ed autorappresentazione* in «Asti contemporanea», 1994, n. 2, pp. 23-30.

8) R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 353.

9) G. Scaramucci, *Come fu impostata e come si sviluppò la lotta partigiana nella provincia di Terni; settembre 1943-giugno 1944*, in S. Bovini (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, vol. 1, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 209.

10) Per la cifra di 45 uomini, cfr., G. Scaramucci, *Rapporto dalla provincia di Terni, settembre 1943-giugno 1944*, in P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di Liberazione. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, «Annali Feltrinelli», 1971, Milano 1973, p. 293; mentre per la cifra di 60 partigiani, cfr. *Relazione sulla brigata «Antonio Gramsci»*, in S. Bovini, *L'Umbria nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1972, vol. 1°, p. 228. Inoltre vedi G. Gubitosi, *Il diario di Alfredo Filipponi comandante partigiano*, Editoriale Umbra, Perugia 1991, p. 164

11) Scaramucci parla di una banda formatasi nei pressi di Stroncone, della quale facevano parte circa 20 uomini al comando del tenente Fabbri di Terni, cfr. *Rapporto dalla provincia ..., cit., p. 293*. In *Relazione sulla situazione politica e militare in provincia di Terni, 1 febbraio 1944*, conservata in APC e pubblicata in P. Secchia, *Il partito comunista* ..., cit., p. 286 si parla di altre due formazioni, una di 16 e l'altra di 18 uomini.

12) Per quanto riguarda la data esatta della costituzione del primo battaglione della brigata, ci sono due interpretazioni. La prima, 24 settembre, secondo la testimonianza di Vero Zagaglioni il quale propone l'evoluzione della brigata come l'unione di due gruppi distinti, di cui quello di Pozzaghere era guidato da lui stesso. [Cfr., Comitato di Liberazione Nazionale Terni, *Le tappe della Resistenza*, Terni, Comitato provinciale di Terni per la celebrazione del decennale della liberazione d'Italia, 1955, pp. 17-18]. La data, invece, del 27 settembre viene indicata da Filipponi, che propone la nascita del Btg come evoluzione del nucleo originario di quella che diventerà la Brigata Gramsci. Cfr. G. Gubitosi, *Il diario* ..., cit., p. 165]. Inoltre in *Rapporto dalla provincia*..., cit., p. 293, Scaramucci, indicando la data del 27 settembre, dice: «Quella sera si festeggiò la nascita della formazione che fu il nucleo principale di quella che poi sarà la brigata Gramsci»

13) Cfr., tra gli altri, Comitato di Liberazione Nazionale Terni, *Le tappe* ..., cit.

14) Per quanto riguarda l'attività «terroristica» dei partigiani slavi - nel senso che andavano a prelevare direttamente i fascisti e tedeschi nelle loro abitazioni per fucilarli oltre che per procurarsi armi, cibo e vestiario - cfr., G. Gubitosi, *Il diario* ..., cit., p. 193. Più in generale, sul rapporto tra partigiani slavi e italiani, vedi anche Bruno Zenoni, *I partigiani jugoslavi in Umbria: lottarono con noi contro il nazifascismo*, dattiloscritto. Il dattiloscritto è conservato presso l'archivio dell'Anpi di Terni; O. Pilepic, *Ricordi dei partigiani della Brigata «Gramsci» e del battaglione «Tito» all'incontro di Nikšic*, in S. Bovini, L'Umbria ..., cit., vol. I, pp. 381-389; *Jugoslavi in Umbria settembre 1943-giugno 1944*, Regione dell'Umbria, Perugia, 1972

15) Secondo Celso Ghini, *Rapporto sulla visita alla formazione partigiana di Narni, 5 febbraio 1944*, in P. Secchia, *Il Partito comunista*..., cit., p. 290, la nascita della formazione di Narni, per sua iniziativa, in battaglione Manni, è del 5 di febbraio. In *Relazione sulla brigata* ..., cit., p. 231, agli inizi dello stesso mese è da collocare anche la formazione di altri due battaglioni, Morbidoni e Calcagnetti. In proposito, cfr., anche, G. Gubitosi, *Il diario*..., cit., pp. 212-213 e pp. 242-243

16) *ivi*, p. 202

17) G. Gubitosi, Il diario ..., cit., p. 231. Scaramucci indica nell'antivigilia di Natale la data della riunione a Monte Malbe. Cfr., *Rapporto dalla provincia*..., cit., pp. 294-295

18) Per quanto riguarda la struttura della brigata, cfr. G. Gubitosi, *Il diario*..., cit., p. 301; B. Zenoni, *I partigiani jugoslavi* ..., cit., dattiloscritto

19) Al riguardo, cfr. G. Gubitosi, *Il diario* ..., cit., p. 281, nota 14, p. 357, nota 28; B. Zenoni, *Un episodio della guerra partigiana: la liberazione di Leonessa*, in «Resistenza insieme», 1981, n. 2

20) Sulla morte di Germinal Cimarelli molte sono le fonti e diverse le testimonianze. Per un esauriente quadro vedi G. Gubitosi, *Il diario* ..., cit.,p. 283, nota 17

21) ivi, p. 393

22) ivi, p. 394

23) Cfr. gli elenchi relativi alla brigata Gramsci della Commissione Regionale Riconoscimento Partigiani dell'Umbria. Gli elenchi sono conservati presso l'Archivio storico dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea.

24) G. Gubitosi, *Il diario* ..., cit., p. 239

25) Sulla caratterizzazione sociale dell'antifascismo ternano, vedi R. Covino, *Classe operaia, fascismo, antifascismo a Terni*, in *G. Canali, Terni 1944, città e industria tra liberazione e ricostruzione*, Amministrazione Comunale - Anpi, Terni 1984, pp. 39-45

26) Per uno spaccato analitico simile M. Renosio, *Colline partigiane*, FrancoAngeli, Milano, 1994

L'istituto delle case popolari dopo un bombardamento a Foligno

L'esperienza di un prete partigiano a Città di Castello propone un interrogativo: fu giusto combattere assieme ai nemici del clero?

L'altra resistenza

di Giancarlo Pellegrini

Nel n. 1 del 1994 della rivista «Il Mulino» è stato pubblicato un saggio di John Agnew dal titolo *Italia arretrata, Europa moderna*. L'autore si è posto la domanda perché l'immagine retorica di un'Italia arretrata sia dominante nelle analisi dei commentatori politici e sociali, italiani e stranieri. Secondo Agnew la persistenza di tale immagine va ricercata in una metafora che si è trasformata in mito e che ha dato vita ad uno schema interpretativo che pretende di descrivere le diversità e le differenze italiane rispetto a quelle di altri paesi in termini di arretratezza rispetto ad una modernità riscontrabile in Europa, modernità però anch'essa idealizzata. Agnew ha ricercato l'origine di tale metafora, dove è riscontrabile tale lessico; ha collegato sostanzialmente l'incapacità dell'Italia di maturare come entità politica ad una mancanza di identità nazionale e culturale, mancanza che fa spesso ricercare fuori d'Italia i modelli di sviluppo politico e socio-culturale. Ma non è penetrato nelle cause profonde di una visione, di uno schema interpretativo che costituisce un giudizio storico di insolvenza rispetto ad una aspirazione al progresso, al miglioramento, ad essere al passo coi tempi, con la modernità, che il cittadino italiano dall'Ottocento in poi, specialmente dall'età del positivismo, ha inserito nelle sue ambizioni operative.

Agnew non ha svolto un'analisi sul periodo della guerra, allorché sempre si generano nei paesi che la combattono fratture o rivoluzioni o trasformazioni profonde.

Credo che avere un coscienza maggiore della guerra, una coscienza sociale di ciò che il periodo bellico apportò sia a livello nazionale, sia nell'ambito della propria dimensione locale possa aiutare a maturare l'identità di un popolo, di cittadini ed a percorrere con consapevolezza la strada della modernità.

Ormai che in Italia si stanno compiendo cinquant'anni di vita repubblicana è doverosa, poi, una considerazio-

ne analitica più ampia e serena delle vicende dell'ultima guerra, ed in particolare della fase che investì il paese dopo l'8 settembre 1943, che divenne una guerra civile - si cui si rimanda alle belle pagine di Claudio Pavone - ma che dette anche l'avvio a quel movimento di partecipazione popolare alla lotta di liberazione, che si indica col termine di Resistenza.

Non sempre, invece, è così. Specialmente ora che politicamente si dice di voler passare dalla prima alla seconda Repubblica, accanto a lavori o a convegni di studio che impeccabilmente e seriamente vogliono far nuova luce sul processo storico che ha portato alla nascita dell'Italia repubblicana, altri, con studi ed indagini reintroducono distinzioni ideologiche, stravolgono il senso della partecipazione alla lotta partigiana, vanificano - come ha ricordato Casucci (cfr. «Il Mulino», n.4/1994, p.607) - il patrimonio ideale della nazione, quasi a voler espungere o per lo meno a declassare la Resistenza dalla nostra storia. Così non si fa altro che perpetuare quell'immagine di Italia arretrata, di cui ha scritto Agnew, invece di far avanzare il paese sul terreno della modernità, come anche un'ulteriore indagine serena sulla Resistenza potrebbe contribuire a fare.

Queste considerazioni, un po' amare, mi sono venute leggendo il volume di Torquato Sergenti, *L'altra Resistenza. Testimonianza di un «prete bandito»* (Città di Castello, Edizioni Confronto, 1990, pp.175).

Il volume presenta l'azione svolta nell'ambito del movimento partigiano tra il settembre 1943 ed il luglio 1944 da don Marino Ceccarelli, il «prete bandito» di Morena, parrocchia nella zona di Burano del comune di Gubbio, al confine con i comuni di Pietralunga e Cagli. Viene presentato anche l'apporto dato da altri sacerdoti (don Pompilio Mandrelli, don Giovanni Battista Polchi, don Paolo Nardi, don Mario Vannocchi, don Giuseppe Bologni, don Luigi Menghi, don Gino Tanzi, don Ivo Andreani, don Augusto Giombini, don Vincenzo Pieggi, don Vittorio Boscain), i quali si trovarono a svolgere la propria missione sacerdotale per lo più in zone vicine e quindi anch'essi vennero a contatto con il movimento partigiano e si inserirono in quel vasto moto di partecipazione per la liberazione del paese.

Per un'informazione migliore dell'avventura partigiana di don Marino Ceccarelli viene pubblicato in maniera integrale quanto il sacerdote stesso ebbe cura di scrivere una volta finito il conflitto. Quella di don Marino e della gente di Morena che collaborò con lui fu una pagina stupenda della storia della Resistenza, su cui - come pure sulle vicende in cui furono coinvolti gli altri sacerdoti sopra indicati - chi scrive ebbe già modo di soffermarsi nella relazione tenuta al convegno di Foligno i cui atti furono pubblicati nel 1978 a cura di Alberto Monticone, (*Cattolici e fascisti in Umbria*). 1922-1945, Bologna, Il Mulino). Ed in questa sede non intende ripetersi.

Il fatto, poi, che don Marino sia stato delegato a rappresentare il movimento partigiano ed a tenere a Gubbio, il 22 giugno u.s., il discorso ufficiale nelle celebrazioni della Liberazione dell'Umbria alla presenza del Presidente della Repubblica on. Scalfaro, sta a testimoniare quanto unanime e profonda sia la considerazione per l'attività partigiana svolta dal sacerdote.

Luciano e Giorgina Farnicz della IV brigata Garibaldi

La memoria scritta di don Marino è avvincente, per il quadro che fa della Resistenza nella zona di Morena, del concorso della gente, delle motivazioni e convinzioni che accompagnarono e sostennero la sua azione in quel periodo.

Non è condivisibile, però, - ed è inaccettabile, perciò - la lettura che di tale vicenda, come pure dell'apporto degli altri sacerdoti, fa Sergenti. Questi, anch'egli sacerdote, opera di fatto una distinzione tra la resistenza in generale, che considera egemonizzata dai comunisti, dalla sinistra, e l'altra resistenza - da qui il titolo del volume - quella dei sacerdoti, dei cristiani, dei ribelli per amore, dove è evidente l'eco ed il riferimento all'esperienza partigiana del cattolico Teresio Olivelli. Secondo Sergenti la Resistenza, dove si ebbe la presenza del sacerdote, avrebbe assunto un'impostazione diversa: «una resistenza fatta con l'intento di non uccidere, «secondo il comandamento divino», se non per difendere la propria vita, la vita degli altri amici patrioti e della popolazione civile» (p.15). L'autore stesso dichiara che «la Resistenza è una come la società»; che «l' «altra Resistenza» è un'espressione che fa inorridire chi legge la storia con gli schemi ormai logori del marxismo» (p.16); che «non ... vuol misconoscere il valore, l'impegno, la generosità delle altre componenti nella lotta partigiana di liberazione» (p.27). Ma nonostante egli avverta tale contraddizione, su tale lettura dicotomica costruisce il volume, con il risultato di presentare un prodotto falso, un falso storico.

Intendiamoci. Non è falso quel che scrive don Marino. Tutt'altro! E' invece falso storicamente, stando alla conoscenza che abbiamo degli eventi, ciò che l'autore vuol asserire e che è messo in evidenza sinteticamente nell'ultima pagina di copertina, che cioè il «prete organizzò una brigata patriottica, formata da giovani cristiani con il fine di non uccidere ...». Sergenti non approfondisce né la realtà della Brigata proletaria d'urto «San Faustino», né il rapporto tra questa e il gruppo di Morena, che operava all'interno della San Faustino. La San Faustino non ebbe una matrice politica, né una caratterizzazione religiosa. I suoi componenti, i suoi promotori, i più alti in grado simpatizzavano per ideologie diverse (c'erano comunisti, cattolici, liberali, socialisti, della sinistra cristiana ecc.), ma erano posizioni personali, che non influirono su una

caratterizzazione della brigata, che risultò solo ispirata a principi libertari, di tolleranza reciproca fra i componenti. Lo stesso vale per il cosiddetto gruppo, che collaborò più da vicino con don Marino a Morena. E' quindi un falso scrivere, come fa Sergenti, che la brigata era formata da «giovani cristiani», a meno che non si voglia intendere che tutti fossero battezzati, ma non credo che sia questo il problema. (Sulla San Faustino si veda, comunque, il bel volume di W. Orebaugh e Carol Jose, *Il console*, di cui si parla in altra parte del Notiziario).

Chi scrive sa bene che la resistenza ha avuto luci ed ombre; che non tutti i partigiani erano mossi dai puri ideali di libertà e di democrazia; che tanti sacerdoti sono stati uccisi perché cattolici da bande partigiane di estrazione politica ed ideologica contrapposta (in proposito si veda l'interessante volume *La Resistenza dei cattolici sulla Linea Gotica*, a cura di S. Tramontin, Edizioni Cooperativa Culturale «Giorgio La Pira», Sansepolcro, 1983); che pure tanti partigiani sono stati uccisi in seguito a scontri tra formazioni partigiane di matrice politica ed ideologica diversa. Chi scrive è anche convinto che i momenti bui della resistenza, quelli pieni di ombre, di odi, di violenze non vanno taciuti, né negati, ma studiati per capire come si sia arrivati alle forme aberranti, e naturalmente condannati. Recentemente Scoppola ha ricordato «l'esasperata politicizzazione» della Resistenza e come essa non abbia contribuito «come avrebbe potuto a innervare moralmente la vita civile nel suo insieme a livello di comportamenti individuali e collettivi» («Il Mulino», n.4/1994, p.621).

Non si può, però, in maniera manichea dividere la resistenza come se vi fosse stata una resistenza buona, quella fatta da cattolici con la presenza di preti o di dirigenti di azione cattolica, ed una meno buona - lasciando un giudizio in sospeso, in ogni caso, critico - dove maggioritaria era la presenza comunista e di sinistra. Se si volesse, poi, percorrere la strada di una valutazione etica dei comportamenti di ogni banda, di ogni partigiano - e il discorso vale anche per la S. Faustino, all'interno della quale o nei rapporti con le formazioni partigiane vicine gli screzi furono superati in un clima di collaborazione e di intesa - allora andrebbe fatta una indagine oggettiva molto più ampia, che abbia riscontri molteplici e che non può essere basata soltanto su una memorialistica, che di per sé è di parte e parziale, anche se prodotta da sacerdoti.

In sostanza dispiace che l'attività importante del partigiano don Marino e degli altri sacerdoti che operarono nelle zone vicine - a suo tempo, voglio sottolinearlo, valutata positivamente dal sottoscritto - sia strumentalizzata con una lettura ideologica, con concetti inusuali di «altra resistenza», dove tra l'altro molto rozzamente si contrappone il comportamento della banda che operò a Morena con quello della banda del partigiano comunista Moranino, o con le vicende che videro coinvolto l'attore Giorgio Albertazzi nel vicino comune di Sestino, riproponendo così su tali temi uno scontro politico d'altri tempi.

Con questa nota chi scrive vuole anche chiarire alcuni dubbi, alcune insinuazioni di «manipolazione», che l'autore avanza circa l'autenticità o meno di testi di don Marino Ceccarelli, e che sono dovuti alla scarsa perizia filologica del Sergenti. Questi, tra l'altro, scrive: «Chi scrive, un giorno, mentre era impegnato nel lavoro per la pubblicazione di questo piccolo volume, ebbe la visita di Don Marino, il quale portò con sé un po' di materiale sulla resistenza, come articoli di giornale, foto ecc. / Dentro la valigetta del «prete bandito, intravidi un vecchio quaderno a quadretti: era zeppo di appunti. / Con la coda dell'occhio lessi una frase e subito mi accorsi che non era identica a quella del primo fascicolo che Don Marino mi aveva a suo tempo consegnato. / La calligrafia era quasi la stessa, ma ad una più attenta osservazione, mi accorsi che c'erano frasi cambiate ed altre aggiunte. / Non ho potuto capire quale fosse stato il fine di questa specie di manipolazione del testo del «Rapporto» (potremmo intitolarla, per distinguerla da quello, «Appunti sulla Resistenza») e così si è dovuto ricopiare di sana pianta il fascicolo autentico» (p.73). Ed inoltre a p.74 l'autore presenta la fotografia delle prime pagine - sovrapposte in parte per offrire al lettore il confronto - di quelli che denomina «Appunti» e che sarebbero frutto di manipolazione, e del «Rapporto» che sarebbe autentico, accompagnando il tutto con la seguente chiarificazione a pie' di pagina: «La calligrafia del 'Rapporto sulla Resistenza' che è il solo manoscritto autentico di Don Marino, è molto simile a quella degli 'Appunti sulla Resistenza' che portano in calce la firma non riconosciuta autentica dallo stesso Don Marino. Come segno che il vecchio quaderno a quadretti è il solo documento autentico, don Marino vi fa apporre la firma dell'ex console Orebaugh».

Una via di Foligno

Vediamo, invece, come stanno le cose. Sergenti, che è sacerdote, dovrebbe sapere che la Sacra Congregazione Concistoriale in data 10 agosto 1944 inviò ai Vescovi una circolare con un questionario, in cui si chiedevano tutta una serie di dati e notizie sui sacerdoti, religiosi ecc. feriti, uccisi, allontanati; sulle vittime che si erano avute nella diocesi; sul contegno del clero regolare e secolare, precisando dati e fatti. Mons.

Beniamino Ubaldi, allora vescovo di Gubbio, chiese relazioni a tutti i parroci e religiosi, che ebbero nelle proprie parrocchie eventi di rilievo durante la guerra. Da allora tali relazioni sono nell'archivio della Curia Vescovile. Anche don Marino consegnò la sua relazione, titolata «1ª Brigata Proletaria d'urto. San Faustino-Morena», e siglò l'ultima pagina con una sigla analoga a quella con cui firmava la propria corrispondenza al Vescovo (ad es. la si può confrontare con la lettera datata 29.5.1944 e inviata da don Marino al Vescovo tramite don Paolo Nardi). La dicitura «Don Marino Ceccarelli, parroco di Morena», che si trova nell'ultima pagina, sotto la sigla predetta, dovrebbe essere stata aggiunta presumibilmente dal cancelliere vescovile d'allora, mons. Carlo Braccini, come rileva un esame calligrafico, forse per ricordare meglio ai posteri chi fosse l'autore della relazione. Tutto questo nell'originale è chiaro. La relazione di don Marino è stata utilizzata da mons. Carlo Spaziani nel volume *Orrori e stragi di guerra nel territorio di Gubbio* (Gubbio, Melos, 1947); da mons. Pietro Bottaccioli sia nel volume *Beniamino Ubaldi. Un vescovo tra due età* (Gubbio, 1974) sia nella relazione «La guerra di liberazione» nel diario di mons. Ubaldi vescovo di Gubbio (pubblicata nel citato volume *Cattolici e fascisti in Umbria*); dal sottoscritto nella relazione «Cattolici e movimento partigiano nell'Eugubino e nell'Alta Valle Tiberina», pubblicata nel citato volume *Cattolici e fascisti in Umbria*, nonché nella relazione «Note su Resistenza e movimento contadino nell'Alta Valle Tiberina e nell'Eugubino», pubblicata nel volume *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra*, curato da Giacomina Nenci (Bologna, Il Mulino, 1978).

Sia Bottaccioli che il sottoscritto hanno espressamente indicato la provenienza della fonte, come si può leggere. In più il sottoscritto fotocopiò la relazione, sottolineò nella fotocopia alcune parti con pennarelli color arancione e viola e non esclude che da tale fotocopia segnata sia stata fatta ulteriore fotocopia - si sa che fotocopia richiama fotocopia - che porta sottolineature e segni ai margini come appaiono nella foto contenuta nel volume di Sergenti.

Un po' più di cura e di perizia filologica avrebbe dovuto suggerire a Sergenti di andare presso l'archivio della Curia vescovile di Gubbio e controllare il tutto, prima di avventurarsi in superbi discorsi di autenticità di un solo testo o avanzare congetture di «manipolazione». Chi scrive non ha avuto l'occasione di leggere il «quadernetto a quadretti» di don Marino, ma dalle foto delle scritture (p.13 e p.74) è ben visibile che la calligrafia è la stessa. I testi variano per qualche parola spostata o aggiunta sia nell'uno che nell'altro testo e sostanzialmente sono identici: sarebbe pretestuoso impuntarsi su qualche diversità, in quanto unica è l'impostazione e l'ispirazione. Il testo depositato presso l'archivio della Curia vescovile è stato elaborato, come specifica espressamente l'autore nella parte finale, a due anni circa dagli eventi (e quindi presumibilmente nella primavera-estate del 1946). Non so quale dei due testi sia il precedente, ma don Marino potrebbe chiarire tutto e bene.

Partigiani slavi della brigata Gramsci

Un'ultima osservazione. Il saggio del sottoscritto «Cattolici e movimento partigiano nell'Eugubino e nell'Alta Valle Tiberina», pubblicato nel citato volume curato da Monticone, è ampiamente utilizzato e citato da Sergenti, che mette addirittura un passo come esergo all'inizio del cap. 3. Di questo ringrazio l'autore, anche se il mio nome non compare mai, tranne che una volta a conclusione del profilo di mons. Mandrelli. Ma due citazioni, una annotata in maniera scorretta e l'altra riportata anonimamente in maniera errata, indicano tanto scarsa scrupolosità, da far dispiacere enormemente chi scrive queste righe e da far dubitare della serietà della ricerca del Sergenti.

Prima citazione. Nel saggio, per scrivere dell'apporto del compianto Mons. Mario Vannocchi, parroco di Montone, utilizzai essenzialmente due fonti: un'intervista al sacerdote, che ancora conservo registrata, e degli Appunti dello stesso don Mario, che mi erano stati dati da Mons. Cesare Pagani, allora vescovo di Gubbio e Città di Castello. Un pezzo dell'intervista, che rievocava con grande pathos un momento significativo del rapporto di don Mario Vannocchi con il comando tedesco per salvare Montone dalla rappresaglia dopo lo scontro tra tedeschi e partigiani della San Faustino il 6 maggio 1944, era trascritto - nel testo compare in carattere grafico più piccolo - ed in nota (nota n.53 a p.382 del volume) indicavo che era una testimonianza di don Mario resa all'autore del saggio. Invece nel testo di Sergenti, che riporta il pezzo dell'intervista, scompare (cfr. p.170) tale annotazione e al suo posto è inserito il riferimento agli Appunti manoscritti di don Vannocchi, che citavo in altra parte e che sono ora depositati presso la Biblioteca del Seminario di Città di Castello. Il che fa sospettare che detti Appunti non siano stati nemmeno letti e confrontati, e siano citati per dimostrare una bibliografia più ampia, perché altrimenti l'autore avrebbe dovuto accorgersi che detti Appunti parlavano dell'episodio in termini molto diversi.

Vengo alla seconda citazione riportata anonimamente in maniera errata. Nel saggio ho scritto che «Don Marino iniziò la sua esperienza di partigiano dopo aver riflettuto su una frase che il suo vescovo aveva pronunciato a Morena il 23 settembre 1943 in occasione dell'inaugurazione dell'altare della parrocchia: «siate ministri della carità» (p.375). Aggiungevo anche che quella frase don Marino aveva ricordato al raduno dei partigiani della San Faustino ai primi di giugno 1975 e quindi a 32 anni di distanza. Osservavo che tale frase del Vescovo Ubaldi era «il filo teologico della missione che lo ha sorretto fra la gente di Morena e che lo spinse alla Resistenza». Nell'ultima pagina di copertina del volume di Sergenti troviamo scritto: «Don Marino «spinto alla Resistenza dal filo teologico della sua missione» ...»: questa, però, è una frase senza senso. Dispiace che proprio un sacerdote usi tali termini in maniera sconnessa.

Concludendo. La ripresa del dibattito intorno alla Resistenza non deve avere un alcunché di enfatico, perché proprio non se ne sente il bisogno. Ma nemmeno lo stroncamento, effettuato con un gusto ideologico e senza dati nuovi, porta ad un risultato comprensibile e positivo. Data la forte politicizzazione che la Resistenza ebbe, dati gli apporti a più dimensioni, essa non può non ricevere letture plurime, anche contrapposte: ma ciò sia fatto con l'intento di capire la Resistenza, non per produrre ulteriori inutili divisioni. Si avverte ormai l'esigenza che anche la Resistenza sia storicizzata, che per non rimanere arretrati, come Agnew ha indicato, si arrivi alla formulazione di «un patrimonio condiviso di giudizi sulla storia» «per una evoluzione autenticamente democratica del nostro sistema politico» («Il Mulino», 4/1994, p.606) e della società.

Giancarlo Pellegrini

Partigiani della Brigata proletaria d'urto San Faustino

AREZZO

In ricordo dei massacri

Solo la pubblicazione degli Atti potrà rendere conto della ricchezza e dell'intensità dei lavori del *Convegno Internazionale di Studi per il Cinquantesimo anniversario dei massacri in provincia di Arezzo (In Memory, Arezzo 22-24 giugno 1994)*. La volontà di rimettere in discussione, «alla fine del secondo dopoguerra», la storiografia all'antifascismo e della Resistenza, parte dal rifiuto della «politica della dimenticanza» e della «destorificazione del passato» perseguita dal revisionismo storico e dall'attacco politico dell'antifascismo. Al contrario, una «politica della memoria», come ha detto Paggi nell'introduzione, richiede l'intreccio di tre dimensioni, quelle della memoria, della lotta politica e della ricerca storica. È stato questo il punto di partenza per una non rituale riflessione, sostenuta da una ricca mole di ricerche di storia orale e di relazioni preparatorie, sui rapporti tra memoria pubblica e memoria privata, tra memoria e storiografia, tra politica e storia, scandagliandolo le possibilità di costruire una «memoria europea» del massacro e una identità europea. Senza proporci di ragguagliare su tutti i temi trattati, sceglieremo un nodo problematico cui gran parte della discussione si è riferita e ne seguiremo gli sviluppi.

Il nodo problematico è costituito dalla memoria del massacro avvenuto a Civitella della Chiana il 29 giugno 1944. Quel giorno i tedeschi rastrellarono e fucilarono 150 uomini; intanto le donne e i bambini venivano allontanati dal paese che fu dato alle fiamme. Si evidenzia qui un acuto conflitto tra la storia ufficiale della Resistenza e la memoria privata e della comunità dei sopravvissuti. La prima rievoca e commemora il massacro quale momento estremo della violenza espressa dall'occupazione nazifascista, la seconda attribuisce la responsabilità del massacro ai partigiani, ritenuti colpevoli della terribile rappresaglia tedesca (il 18 giugno, nel Circolo del Dopolavoro, i partigiani avevano ucciso due soldati tedeschi). Le ricerche di storia orale evidenziano come gli abitanti di Civitella rifiutino di commemorare la strage del 29 giugno e di appartenere alla storia della Resistenza. Essi custodiscono invece una memoria collettiva che «mantiene aperto il lutto» e scandisce ancora il tempo tra il «prima» e il «dopo» la strage, tra il paradiso perduto dell'innocenza e il tempo del dolore provocato dall'irruzione del mondo esterno e della politica (Passerini).

Tutto ciò «ha costituito per giovani e meno giovani ricercatori una sorpresa sconcertante», ha rappresentato «una esperienza di ascolto e comprensione forte, ha evidenziato "paradossi conoscitivi" e un vero e proprio "scandalo epistemologico" con cui l'antropologo non può rifiutare di misurarsi» (Clemente).

Ma si tratta proprio di una novità - interroga Portelli -, di un vero scandalo ermeneutico? Non è stato sempre il «senso comune» che ha fatto attribuire ai partigiani la «colpa» dei massacri nazisti? Poiché il partigiano si metteva contro il «buon senso», le vittime spesso lo hanno visto come responsabile delle stragi perché colpevole della rottura del corso degli eventi ritenuto tanto crudele quanto inevitabile. La novità è semmai nel fatto che storici e antropologi si interrogano sulla memoria e sulla soggettività delle vittime, cercano di capire le loro rappresentazioni dei fatti, di capire perché le vittime - di cui loro hanno scritto la storia - hanno invece un'altra memoria.

Fu già Beppe Fenoglio - ricorda Bigazzi -, alla metà degli anni cinquanta, a porsi contro la «vulgata» della Resistenza e a descrivere, nell'esperienza del partigiano Johnny, il rapporto problematico tra partigiani e contadini durante i rastrellamenti, la solitudine di chi aveva scelto di agire, la distanza tra quella scelta e le potenziali vittime inermi della rappresaglia.

Forse, piuttosto che sulla soggettività delle vittime, bisognerebbe indagare su quella dell'assassino, mettere in campo nuove categorie interpretative per rispondere alle domande di senso poste dal «male assoluto», e anche per capire se e come sia possibile una «riconciliazione» tra carnefici e vittime del massacro. Si evidenziano qui i limiti della teoria funzionalista, che inquadra il massacro nelle «ragioni della guerra», liberandone di responsabilità i soggetti protagonisti. Come ribadisce Pavone, la guerra fu invece «una occasione» che manteneva sempre aperto un margine di decisione, di causalità e di responsabilità. Insomma il corso degli eventi non era inevitabile neanche per gli autori del massacro, come mostra la ricerca di Klinkhammer.

Sta di fatto, comunque, che il caso di Civitella obbliga ad interrogarsi sullo scarto esistente tra la memoria pubblica e la memoria privata delle vittime.

La risposta non consiste nel definire un criterio di verità che stabilisca quale delle due memorie sia vera e quale falsa, né nell'analizzare i limiti di ciascuna, piuttosto si tratta, come dice Portelli, di comprendere come quei limiti siano, oltre che un fatto, anche una forza interpretativa dei fatti stessi. Se la memoria pubblica e la memoria privata hanno elaborato due diversi e contrastanti saperi riguardo allo stesso evento del massacro, occorre porre sotto osservazione le procedure dell'elaborazione facendo intervenire più discipline: la storia, l'antropologia e la psicoanalisi.

Occorre innanzitutto sottoporre a critica il rapporto tra la cultura moderna europea e il massacro. Il mito dell'innocenza prima della strage si infrange contro la «dialettica dell'Illuminismo», contro il muro della violenza anche estrema legata alla cultura e alla pratica del dominio (Passerini). Nella misura in cui si è avuta la «modernizzazione» della violenza e se ne è affermato il «monopolio statale», il massacro è divenuto «ordinario e domestico» e, attraverso l'esperienza delle guerre civili e del nazismo, è stato sempre più anonimo e sistematico, ha assunto la funzione di epurazione contro un nemico totale da annientare (Ranzato). Con la pratica della rappresaglia, le vittime sono state designate in quanto appartenenti ad un gruppo. La comunità, da «veicolo di solidarietà» è divenuta perciò comune esperienza del massacro (Pavone).

Come nel caso di Civitella, l'elaborazione che la comunità fa di quell'esperienza si fonda sul rapporto tra la violenza e i soggetti che l'hanno subita, sulle emozioni che quel rapporto ha suscitato, su quanto è dicibile dell'esperienza fatta. Entra quindi in gioco l'importanza del corpo, quale veicolo anche involontario della memoria, e il rapporto tra corpo e psiche nel ricordo.

Le categorie psicologiche e psicoanalitiche sono quindi utili per esplorare la sfera del non detto, i meccanismi di difesa dal dolore, i criteri privati dell'elaborazione del lutto. Ma forse, più che di elaborazione, si tratta di rimozione, di costruzione di una «memoria di copertura» del ricordo, perché ricordare può essere «un rischio troppo grande». Può accadere quindi, come a Civitella, che ci si costruisca una memoria collettiva come «difesa dal ricordo». In questo meccanismo - dice Pasquinelli - è da vedere l'attribuzione di responsabilità ai partigiani: nella necessità di eliminare il responsabile della strage che farebbe tornare l'insopportabile ricordo.

Dunque si precisa il conflitto tra dolore privato e commemorazione pubblica, un conflitto che ha visto protagoniste le donne di Civitella, le uniche sopravvissute al massacro, le uniche a rappresentare la sopravvivenza della comunità e a darle voce. Si può sostenere

Combattenti della Cremona

allora - si chiede De Grazia - che quel conflitto sia stato alimentato dalle donne? Nel porre il dolore privato come contrapposto alla commemorazione pubblica, o nell'aver vissuto quell'evento come «punizione divina?».

Si delinea perciò la differenza tra l'esperienza delle donne partigiane, che hanno esse stesse esercitato la violenza, e l'esperienza delle donne che la violenza l'hanno subita. Si osserva come gli stereotipi dell'immaginario maschile siano anche modi con i quali le donne pensano se stesse e costruiscono la memoria (Signorelli). Certo è che occorre comprendere e dare voce all'esperienza delle donne, superare la separazione tra storia delle donne e memoria delle donne (Rossi-Doria). Ma, per fare questo, occorre ampliare il concetto di Resistenza finora sinonimo di Resistenza armata, e usare la categoria di «Resistenza civile» intesa come «azione spontanea di lotta della società civile non con mezzi armati, ma attraverso strumenti come la capacità di manipolare i rapporti, l'astuzia, l'inventiva, la duttilità» e, soprattutto dopo l'8 settembre, il «primato del materno» connesso alla figura femminile (Bravo).

Ma anche la memoria delle donne di Civitella si esprime come memoria collettiva, come «memoria pubblica non accademica», comunque come memoria della comunità. Resta dunque di-

stante dalla memoria individuale che è inafferrabile, legata a ricordi ricchi di percezioni visive, sonore, corporee e quindi sostanzialmente «taciuta» perché difficile da trasmettere, come per la memoria dello sterminio degli ebrei. Di quali ricordi si avvale il rovesciamento dei ruoli dei personaggi, come è per la figura del «buon tedesco» o per quella dei partigiani responsabili del massacro? (Thompson).

Ma la costruzione della memoria comune - dice Clemente - va riferita anche alla struttura sociale del paese, all'influenza della chiesa nella comunità. Comunque troppo poco si indaga sulle responsabilità dei fascisti nei massacri. Non solo va ribadita l'utilità della categoria di nazifascismo - che aveva un preciso significato nella coscienza dei contemporanei (Pavone, Woolf) -, ma è cruciale indagare sulle responsabilità congiunte dei nazisti e «degli altri» dice Collotti -, sulla violenza nazista spesso resa possibile da «altri», se si vuole costruire una memoria europea del massacro.

È proprio sul rapporto tra storia e memoria che l'esperienza di Civitella solleva una quantità di dubbi e di interrogativi. In ogni caso obbliga a prendere atto che «la storia non ha il mo-

nopolio della creazione della memoria». Essa è piuttosto solo una parte della memoria collettiva, e ha soprattutto il ruolo - dice Frank - di demistificare i miti della memoria che servono a creare le identità collettive. Ma - incalza Ludtke - la distinzione tra storia e memoria è ancora più profonda, poiché la prima elabora un testo compiuto, pure se provvisorio, mentre la seconda è soggettiva e contraddittoria, vive delle «varietà delle pratiche individuali e singole del ricordo e della memoria». Anche Mayer sottolinea l'inconciliabilità tra memoria e storia: la prima è «monolitica, lacrimevole, privata», condizionata a livello sociale e politico, la seconda è «collettiva, pubblica, articolata». Invece Gillis sostiene che «gli storici possono apprendere molto da chi opera nel campo della memoria», perché questa abbraccia tutto il campo dei sensi e restituisce la giusta importanza ai luoghi del vissuto.

Ma ha poi senso parlare di una memoria degli storici «oggettiva» e di una memoria non ufficiale «soggettiva»? In verità - ricorda Hobsbawm - anche gli storici hanno preso parte alla creazione di miti, hanno inventato e usato «bugie» per costruire la memoria dei concetti di nazione e di cittadinanza. Occorre dunque fare un «lavoro critico», «correggere la narrativa commemorativa sulla Resistenza», senza «fare alcuna concessione al tipo di memoria prevalente».

Certo - osserva Thompson - la memoria degli abitanti di Civitella resta conflittuale con quella degli storici e pone un problema di riconciliazione. Se i sopravvissuti pensano che il loro ricordo sia stato frainteso, gli storici non debbono però pensare che riconciliarsi con loro significhi eliminare la dimensione del «dolore» da quegli eventi orribili, arbitrati e ingiusti, che sono stati - e debbono restare - profondamente dolorosi.

Il dolore deve invece rappresentare una vera e propria «sfida alla storia». O se si vuole - come dice Klinkhammer - occorre «evitare la tendenza all'oblio come desiderio di tornare a una vita normale».

In conclusione, nella «politica della memoria» contrapposta alla «politica della dimenticanza», gli studiosi convenuti ad Arezzo hanno indicato un fertile terreno di ricerca e di ridiscussione della tradizionale storiografia della Resistenza. I dubbi, gli interrogativi, i dissensi, piuttosto che diminuire hanno invece accresciuto il valore storico di quell'esperienza di cinquanta anni fa, e hanno mostrato come essa rappresenti ancora un punto di riferimento certo che permette di coniugare insieme ricerca scientifica e impegno civile.

Luciana Brunelli

DONNE

Una parabola sulla memoria

La memoria al maschile appariva una soluzione acquisita: prima delle forti accelerazioni dovute ad eventi di massa (ad esempio la prima guerra mondiale) la ritualità del racconto era saldamente tenuta in mano dagli uomini. Frequente attività degli incontri sociali - in primo luogo all'interno della famiglia - era la narrazione di fatti degni di essere raccontati (o valutati come tali da chi li raccontava): le feste, le disgrazie, le vite e le morti andavano ad alimentare l'organizzazione di un immaginario privato che aveva i suoi referenti pubblici nella consuetudine dei ruoli: narravano i vecchi o i capofamiglia, coloro i quali, in altri termini, erano comunemente assunti a depositari di un sentire collettivo del quale le singole fabulazioni costituivano importanti tasselli. E raccontare in quel modo significava appartenere ad un gruppo, ribadire un'identità.

Poi venne la Storia, «la più grande minaccia alla memoria», la quale cominciò solo quando finì la tradizione; «per tutto il tempo in cui c'era il ricordo, non si vedeva ragione di fissarlo in altra maniera, per iscritto (Maurice Halbwachs, 1980). Il luogo del consumo del ricordo era innanzitutto la famiglia; le famiglie del passato «che costruivano il loro essere insieme sulle reciprocità dell'esistenza di ogni giorno, non avevano bisogno di ciò che la storia produce. Il rituale, il mito, la memoria erano notevolmente assenti dalla vita privata prima dei grandi eventi collettivi; essi appartenevano alla chiesa e alla comunità, nelle quali le famiglie erano incluse, ma che normalmente non assumevano per loro stesse» (J. R. Gillis, 1944). E la Storia attinse alle memorie familiari, con le diffidenze che si trascinava dietro dalla diatriba con la «rivale»: il ricordo è soggettivo, e per di più fortemente condizionato dal presente; la Storia è oggettiva, interprete del presente; «il passato (materia della storia) è una terra straniera le cui caratteristiche sono delineate dalle predominanze dell'oggi» (David Lowenthal, 1985). Vennero i ripensamenti: «Noi parliamo tanto della memoria perché ci è rimasto così poco di lei... (Pierre Nora, 1990); «Siamo così occupati a ricordare che ci rimane così poco tempo per fare qualsiasi cosa di memorabile...». (John Gillis, 1944).

Inevitabile arriva lo scollamento, il disconoscimento della memoria rispetto alle ricostruzioni della Storia. Le donne di San Pancrazio, come quelle di Civitella costituiscono uno «scandalo» che dà da riflettere agli storici (un po' meno ai sociologi, avvezzi alla *soggettività* nelle loro elaborazioni). Duecentoundici vittime (fra Civitella della Chiana e San Pancrazio), per lo più *uomini*, caddero, in quei giorni compresi fra il 29 giugno e il 3 luglio del 1944 a seguito di una rappresaglia condotta da reparti SS e della Wehrmacht come risposta all'uccisione di due soldati tedeschi, avvenuta il 18 giugno precedente nel Circolo del Dopolavoro di Civitella.

Il rito della memoria passa in mano alle *donne*. Soprattutto perché uomini testimoni non ci sono più (nel nome di una «pulizia etnica» che affida al sesso maschile il merito, e la responsabilità, della procreazione: le donne e i bambini, a San Pancrazio, saranno «deportati» in una piazzetta secondaria del paese, salvati dalla rappresaglia); quelli che ci sono dipendono, stando alla testimonianza delle sopravvissute, dal nuovo ruolo che esse assumono, da ora, nella comunità. E sono queste a gestire la memoria di quei giorni; esse rifiutano l'etichetta di *eroi della Resistenza*,

I carri armati della X divisione verso Montone

attribuita loro da una storiografia celebrativa e fortemente politicizzata; ad una riesplorazione dei fatti giungono ad ascrivere ai partigiani la responsabilità morale dell'eccidio, tesi sostenuta con una forte coesione di gruppo. Sembra che quell'abitudine «a fare da omi», consolidatasi in tempi di pace, quando la durezza della vita dei campi addossava alle donne funzioni vitali all'interno della famiglia contadina che abitato, ai suoi figli, ai due tedeschi chiusi nella segheria che i partigiani avevano fatto prigionieri, ai partigiani stessi, agli ex prigionieri sudafricani rifugiati nei dintorni, al siciliano sbandato che lavorava in fattoria» (Faustina Corsini Massai).

Ancora la solidarietà contadina che spinge a proteggere i meno fortunati: «...la Virginia ...aveva una caprina e dava un gocciolino di latte a tutti i citti

Ricerca delle mine a Città di Castello

va i contrafforti preappenninici della Toscana, si sia trasferita nelle dinamiche di rappresentazione ed elaborazione del vissuto personale e collettivo. La memoria si carica così di quei significati che una contingenza drammatica e dirompente senza dubbio esasperò fin da quel giugno del '44. Una memoria pietrificata, quella restituitaci dalle donne di Civitella e San Pancrazio, alla conservazione della quale concorrono allo stesso tempo l'identità da difendere (cambiare significherebbe autoescludersi dal gruppo) e la riaffermazione del modo allora elaborato per sopravvivere («a ricordassene ...s'empazza).

Che, poi, a ben guardare, risulta essere la sublimazione del *modo di vivere*. Dal racconto delle testimoni emergono così i valori che allora esorcizzarono «il rischio di non orientarsi più, di non avere più un riferimento positivo, di perdere un rapporto valido con la realtà» (Angela Scali).

Innanzi tutto l'essere mamme: «pensava a tutto lei, pensava a noi di casa e agli sfollati, pensava anche ai tedeschi. Faceva in quella maniera perché aveva i figlioli via. Lo facessero anche ai mi' figli come fo' io a questi, diceva» (Zelinda Bonicolini); la Faustina, la moglie del guardia di Montaltuzzo, faceva un unico mangiare e serviva i piatti «con la stessa cura: a suo marido del borro; prendeva un bicchiere e quella capra la mungeva venti volte al giorno» (Giulio Brocci); «Non s'aveva niente da mangiare, ce lo dava la Zaira; quanto mangiavano loro, quanto si mangiava noi» (Genny Panzieri).

E la difesa della verginità delle più giovani, status indispensabile per garantire loro l'accettazione da parte del corpo sociale: «le giovani donne di San Pancrazio hanno vissuto i giorni del fronte sempre nascoste nei recessi più bui dei borri e, nonostante stessero nascoste, stavano sempre sporche, spettinate, coperte di stracci neri, per apparire brutte e vecchie nel caso fossero state scoperte. Alcune si facevano delle macchie rosse sul viso, nelle braccia, nelle gambe, che sembravano bolle, in modo da apparire in possesso di ripugnanti malattie della pelle. I soldati arrivavano di giorno e frugavano dentro i capanni e le grotte e dentro le macchie o arrivavano di notte ed illuminavano i visi con le torce elettriche; le giovani, nascoste sotto i paglericci e dietro le frasche, neanche respiravano per non fare rumore» (Romano Moretti).

Continuando ancora, potremmo rintracciare tutta una serie di tasselli che, messi insieme, contribuiscono a ricostruire il quadro di «una resistenza, che a ben vedere non ha in comune con quella ufficiale solo l'etimologia della parola: entrambe hanno significato donver lottare contro la violenza, doversi distinguere come *altro*, entrambe parte di una memoria, *privata* in un caso, *storica* nell'altro» (Angela Scali).

Il ruolo di *narrante* si rafforza, diviene espressione di una resistenza contrapposta, fondata sui valori (filtrati dall'esperienza e dalla sensibilità femminile di fronte agli eventi) piuttosto che sulle strategie ideologiche e di guerriglia (di cui le vicende a questo punto rischiano di apparire estranee, non comprensibili). Certi «inciampi della ricerca» non devono indurre ad un arroccamento della riflessione, o peggio a conclusioni «pacificatorie» (la violenza ci fu da entrambe le parti) che annebbiano le responsabilità; le donne di San Pancrazio difendono la loro memoria al di fuori di strategie, unicamente per dare testimonianza: il giudizio spetta ad altri. La memoria non appartiene al passato e la storia al futuro, ma piuttosto entrambe hanno un fermo diritto sul presente.

Dino R. Nardelli

Dobbiamo le riflessioni del presente contributo alla lettura delle seguenti relazioni.

John R. Gillis, *The family remembers: memory practice in contemporary culture.*

Romano Moretti, *Le donne di San Pancrazio. Vicende di una piccola comunità costituita soprattutto da donne, ragazzi e bambini, che visse diciotto giorno a ridosso di un fronte della Campagna d'Italia 1944: Arezzo fine.*

Angela Scali, *Dentro una storia: Civitella della Chiana, 29 giugno 1944. Memoria individuale ed elaborazione di un lutto collettivo.*

Pietro Clemente, *Ritorno dall'apocalisse.*

Anna Bravo, *Madri in guerra. La manutenzione della vita nell'Italia occupata. 1943-45.*

CITTA DI CASTELLO

Il partigiano Venanzio Gabriotti

Curata da Alvaro Tacchini - autore di vari libri sulla storia sociale e politica dell'Alta Valle del Tevere - si è tenuta a Città di Castello, dal 23 aprile al 15 maggio 1994, la mostra fotografico-documentaria *Venanzio Gabriotti e la Liberazione di Città di Castello.*

La ricca documentazione fotografica, frutto di una lunga e capillare ricerca, è stata rinvenuta nell'Imperial War Museum di Londra, nello Studio fotografico di Giuseppe Tacchini e nell'Archivio storico del Centro fotografico tifernate, che raccoglie circa 250 riproduzioni di fotografie appartenenti a famiglie - note e meno note - della città e del suo circondario.

Il materiale documentario è stato tratto dall'Archivio comunale e dagli Archivi diocesani di Città di Castello, e limitatamente agli anni 1943-1945 - dall'Archivio comunale di San Giustino.

La mostra si è articolata in due sezioni riguardanti, l'una, la vita di Venanzio Gabriotti e, l'altra, la lotta di liberazione nell'Alta Valle del Tevere.

La sezione dedicata a Venanzio Gabriotti, fucilato dai fascisti «repubblichini» il 9 maggio 1944, ripercorre le tappe della vita dell'antifascista dalla giovinezza fino alla morte. Le fotografie ed i documenti esposti intendono ricordare come Gabriotti, con il suo estremo sacrificio, abbia voluto indicare ai suoi concittadini la via del riscatto morale e politico dalla dittatura. Figlio di un garibaldino, Venanzio Gabriotti si arruola volontario durante la prima guerra mondiale, dove si distingue in diverse azioni tanto da ottenere numerose decorazioni al valor militare. Formatosi in ambiente cattolico, nel dopoguerra diventa uno dei principali esponenti del partito popolare umbro, sempre capace di tener fermamente testa alle intimidazioni fasciste. La mostra documenta come, nel corso del ventennio fascista, Gabriotti continui a mantenere un atteggiamento di rifiuto verso il regime, atteggiamento che non verrà meno neppure di fronte al plotone di esecuzione.

La sezione relativa agli anni di guerra sul territorio tifernate trova un suo punto focale nelle immagini riguardanti la lotta partigiana: dai primi gruppi di combattenti delle «bande», che in seguito andranno a formare la Brigata proletaria d'urto San Faustino, alle azioni di guerriglia, dai rapporti dei partigiani con le popolazioni contadine dei monti di Morra e Pietralunga, al ruolino della brigata.

Interessante è anche la serie di manifesti propagandistici che evidenziano come il fascismo della Repubblica Sociale Italiana tenti, vanamente, di accreditare una nuova immagine di sè, allo scopo di riconquistare un ormai improbabile consenso. Significativi sono anche i documenti che testimoniano la pressione messa in atto dalle autorità fasciste per ottenere la collaborazione del clero locale nella lotta al diffuso fenomeno della renitenza alla leva.

Nei pannelli finali si illustrano i drammatici effetti dei bombardamenti, la marcia delle truppe alleate verso i diversi centri della Valle altotiberina - Città di Castello viene liberata il 22 luglio 1944 -, le giornate della liberazione, l'opera di sminamento compiuta dai soldati alleati, l'avvio della ricostruzione e della vita politica democratica con la nomina del sindaco Luigi Pillitu.

La mostra si conclude con fotografie e documenti riguardanti i volontari tifernati arruolatisi nel Gruppo di combattimento «Cremona» per contribuire alla liberazione dell'Italia settentrionale ancora sotto l'occupazione nazifascista. Al riguardo appare opportuna la scelta di trasmettere, all'interno dei locali della mostra, *La battaglia del Senio*, un video prodotto dal Museo del Senio di Alfonsine in cui si ricorda la vittoriosa offensiva che nell'aprile 1945 vede protagonista il Gruppo di combattimento Cremona.

Cinzia Spogli

FOLIGNO

Sette mesi sotto le bombe

Alcune gigantografie su tela riproducenti edifici di Foligno colpiti dai bombardamenti aerei (la Cattedrale, il Comune, il Palazzo Trinci, le Case Popolari), esposte ai primi di giugno in diversi punti del centro storico, hanno suscitato dapprima un generale stupore e poi una legittima curiosità.

Un gruppo di combattimento della Cremona

Quando e perché, si sono chiesti i più giovani vedendo quelle tristi immagini la città era stata ridotta ad un così rovinoso cumolo di macerie?

Tra gli anziani invece sono cominciari a raffiorare i drammatici ricordi del periodo bellico. A sintetizzare il tributo di sangue e di lacrime pagato dai folignati durante la guerra e lotta di Liberazione, non poteva esserci altra figura che quella del giovane Franco Ciri (1921-1943), martire della Resistenza, e simbolo di chi per la libertà arriva fino all'estremo sacrificio della vita.

Una foto gigantesca di Ciri, ha campeggiato nella centralissima piazza della Repubblica, accompagnando tutte le iniziative promosse dall'Amministrazione comunale e realizzate grazie al prezioso aiuto dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea e della Pro-Foligno per il 50° anniversario della Liberazione della città e della regione.

Foligno, nelle sue diverse espressioni sociali e culturali, per tale occasione si è mobilitata in un'intensa attività di ricerca che ha prodotto manifestazioni, pubblicazioni e rassegne espositive di grande valore storico documentario.

Gli stessi comandanti partigiani Adelio Fiore e Marcello Formica, presente il Sindaco Manlio Marini, accompagnando centinaia di giovani, sono ritornati a Radicosa, località montuosa tra Cancelli, Vallupo e Ponze, dove si formò grazie ai giovani «Sancarlisti» il primo nucleo della prestigiosa «Brigata Garibaldi», guidata dall'indimenticabile Antero Cantarelli.

Il quadro globale di quella che è stata la Resistenza in Umbria ce l'ha visivamente mostrato il filmato «La pavoncella becca sul prato», congiuntamente prodotto dalla Rai e dall'Isuc e proiettato in anteprima all'Oratorio del Gonfalone, gremito di cittadini di ogni età. Ma il grande contributo che Foligno ha dato alle celebrazioni del 50° della Liberazione della città, è venuto dalla mostra «Sette mesi sotto le bombe», realizzata dall'Amministrazione comunale e dalla Pro-Foligno.

Curatori della rassegna espositiva sono stati Paolo Battistelli, Alfio Ercolani e Giuseppe Tardocchi.

La mostra ha presentato una serie di documenti inediti riferiti al periodo in cui la città venne sottoposta a lunghi e ripetuti bombardamenti aerei, a partire dal 22 novembre 1943, data della prima incursione aerea, fino alla metà di giugno del 1944.

In esposizione anche undici rarissime foto aeree scattate dai rilevatori anglo americani, prima, durante e dopo i bombardamenti.

Si tratta di foto che provengono dallo Smithsonian Institution di Washington e dalla Biblioteca dell'Università di Keele in Inghilterra, che hanno da poco ottenuto la liberatoria dal segreto militare.

Preziosi anche i reperti forniti dal fotografo folignate Gian Battista Neri e dalla famiglia Boasso.

Ma la maggior parte delle immagini, quelle riferite alle zone danneggiate e ai fabbricati distrutti, provengono dal fondo fotografico di Osvaldo Pinchi, allora comandante dei Vigili del Fuoco, il quale compilò anche un dettaglio e cronologico rapporto descrittivo delle incursioni aeree su Foligno.

Grazie a quanto annotato da Pinchi, sappiamo che la città subì oltre 30 incursioni, delle quali ben 13 furono bombardamenti pesanti oltre alle pressoché quotidiane azioni dei cacciabombardieri.

Foligno, insieme a Terni, fu la città più bersagliata dell'Umbria; più volte venne colpito il centro storico della città, con gravi danneggiamenti alla Cattedrale, al Municipio, al Palazzo Trinci, alla Stazione Ferroviaria, alla Caserma e al Cimitero.

Andarono irrimediabilmente perdu-

ti il Teatro Piermarini e la Chiesa della Madonna del Pianto. Come riporta Pinchi 127 furono le vittime civili allora accertate e molte centinaia i feriti. La città di Foligno, che a quel tempo contava circa 40 mila abitanti per i bombardamenti e per il conseguente sfollamento, dopo sette mesi arrivò a non avere più di 10 persone residenti nel centro storico.

Esposto per la prima volta e integralmente anche il diario di Padre Michele Millozzi, che raccolse per conto dei Frati Minori Conventuali del Convento di S. Francesco le notizie e i fatti salienti di quei tragici momenti. Parlando del primo bombardamento aereo, quello del 22 novembre del 1943, scrive Padre Millozzi: «Abbastanza alta la percentuale dei bambini che hanno trovato la morte, sorpresi nei loro trastulli infantili lungo le strade, finito appena di desinare. Le piccole salme, riunite insie-

L'esercito alleato ed un gruppo di volontari di Piediluco

me, sembrano dormire nelle stanze dell'ospedale trasformate in sale mortuarie, solo qui ne abbiamo enumerate una trentina. Bianchi e coloriti ancora, essi fermano lo sguardo di tutti. Lo sdegno è più forte vicino a loro».

Il 13 marzo del 1944, Foligno viene nuovamente colpita; ancora una volta cadono bombe sul centro storico - scrive ancora Millozzi: «il bombardamento di oggi è stato, forse, il più barbaro (...) I tre edifici colpiti nel cuore della città, come tre delitti, sono la Cattedrale, l'Episcopio e lo storico Palazzo Trinci. (...) L'indignazione di tutti, nel vedere distruggere come per sport i monumenti più cari della città, è enorme, ma contro i nuovi barbari del XX secolo siamo impotenti». E davanti alla popolazione in fuga: «Uffici, negozi e farmacie si sperdono nei paesi e campagne limitrofe. ...Foligno può dirsi veramente morta. Stridente contrasto col movimento di questa cittadina, così animata in tempi normali».

Alla luce di tanta attualità, sarebbe opportuno che la mostra possa ancora circolare, magari agganciandosi a tutte le altre iniziative che la città di Foligno vorrà progettare e organizzare, per ricordare in modo scientifico, come la ricerca storica esige, il prossimo 25 aprile, 50° anniversario dell'insurrezione nazionale.

Roberto Testa

SCHEDE

a cura di
Gianfranco Canali
Giuliano Granocchia
Giancarlo Pellegrini

Un gruppo di combattenti della Cremona

Alvaro Tacchini, **Venanzio Gabriotti e il suo tempo**, Città di Castello, Petruzzi editore, 1993, pp. 416.

A cinquant'anni dalla fucilazione «finalmente - come sottolinea Gabriele De Rosa nella *Presentazione* - una bella biografia di Venanzio Gabriotti» (p. 7) - è stata data alle stampe da Alvaro Tacchini, che continua così in questo importante contributo l'analisi di aspetti fondamentali della storia tifernate, ma, in questa occasione, non solo tifernate.

Della figura carismatica e avvincente di Gabriotti finora, per lo più, l'attenzione era stata posta sul martirio che subì il 9 maggio 1944 ad opera della milizia repubblichina dietro l'ordine del comando tedesco; da lì si era risaliti alle gesta eroiche che, durante la prima guerra mondiale, gli avevano procurato encomi, medaglie e gradi, alle qualità umane che gli avevano fatto acquistare un notevole ascendente nel mondo cattolico (dirigente del sindacalismo bianco e segretario provinciale del Partito popolare) e nel mondo tifernate.

Il volume di Tacchini presenta il personaggio a tutto tondo, e lo inquadra e lo inserisce nelle vicende politiche, sociali ed ecclesiali della sua città, tanto che il libro, oltre che essere la biografia di Gabriotti, viene a configurarsi come una storia politica di Città di Castello dalla fine dell'Ottocento sino alla liberazione della città nel luglio 1944. Infatti oltre alla vicenda di Gabriotti che campeggia e che costituisce il filo conduttore della narrazione, sono delineati i quadri familiare e politico, in cui il giovane si formò: il confronto tra i cattolici (che pervasi si spirito novatore portavano avanti l'esperienza complessa ma interessante dei circoli «Nova Juventus» di ispirazione murriana, scontrandosi di lì a poco con l'impostazione più moderata del nuovo vescovo Liviero), i socialisti (organizzatori di molte leghe in città e nelle campagne, i quali trovarono ne «La rivendicazione» il portavoce e l'interprete delle loro aspirazioni), i radicali di Ugo Patrizi ed ancor prima i liberal-monarchici di Leopoldo Franchetti e di Francesco Bruni, che detenevano il potere dell'Amministrazione comunale. Poi gli anni del primo conflitto mondiale ci ritraggono un Gabriotti ormai nella maturità delle scelte e dei comportamenti. Anche la società tifernate aveva registrato sensibili mutamenti ed era stata scossa dai terremoti dell'aprile 1918 e dal peggioramento delle condizioni di vita della popolazione.

Il primo dopoguerra è ripercorso soprattutto attraverso lo scontro sociale di quegli anni, attraverso le esasperazioni delle agitazioni sino all'epilogo dello squadrismo fascista, che anche a Città di Castello ebbe la meglio nella primavera del 1921, in quella che Tacchini descrive come «Pasqua di sangue».

Gli anni del regime sono letti attraverso l'immagine di un ceto dirigente, che compì ogni sforzo per espandere su ogni aspetto della società l'egemonia politica e che non tollerava che potessero esserci personaggi del carisma di Gabriotti che osavano non uniformarsi e quindi trasgredire tale norma. Ed allora tale ceto tentò tutta una serie di misure, di iniziative, di trame per mettere in cattiva luce un uomo come Gabriotti, spirito libero, che per carattere non indietreggiava, anzi proponeva egli stesso sfide audaci.

Tacchini segue fino nei minimi particolari, con tutte le fonti disponibili, le vicende della vita di Gabriotti, la sua formazione, il rapporto dialettico con don Giovagnoli (determinante nell'introdurlo nel mondo del murrismo prima ed in quello del popolarismo poi, ma che non seguirà quando il sacerdote si volgerà al fascismo), l'esperienza problematica faentina nell'Unione Agricola, come pure quella contraddittoria di collaborazione con il radicale Ugo Patrizi nelle elezioni del 1913. L'autore costruisce bene il mosaico delle interconnessioni mettendo adeguatamente in evidenza come le imprese coraggiose in guerra, l'attività nelle organizzazioni politiche e sindacali ad ispirazione cattolica, un impegno disinteressato all'interno dell'Associazione Mutilati ed Invalidi di guerra, una capacità particolare nel saper venire incontro a chiunque si fosse trovato in situazioni di bisogno o gli avesse chiesto qualche aiuto (cfr. p. 287), un'abilità non comune nel districarsi nei grovigli delle varie norme avessero reso quest'uomo - certamente un personaggio «discusso e discutibile» (cfr. p. 318) - un riferimento indiscusso nel panorama politico tifernate e diventasse, egli abile nello sfruttare le debolezze del fascismo locale, l'ossessione delle camicie nere (cfr. p. 264), l'unico oppositore palese (cfr. p. 266), che nemmeno una presunta accusa di omosessualità riuscì ad infangare e a togliere di mezzo, perché, come coglie bene Tacchini, Gabriotti «apparteneva all'intera città» (p. 287), ne godeva la stima, tanto da divenire alla caduta del regime di Mussolini, nel luglio 1943, il naturale refe-

rente e coordinatore dell'organizzazione clandestina dell'opposizione.

Cosicché quel mito di Garibaldi con cui Tacchini apre il libro - poiché Augusto Gabriotti, padre di Venanzio, fu garibaldino - se poté essere un riferimento importante dell'uomo Gabriotti, riflette in ultima istanza che c'è un collegamento con un altro mito, il mito di Gabriotti a Città di Castello, perché la memoria storica vive di tali eminenti figure, come già preannunciava Giulio Pierangeli nella commemorazione: «nella luce del martirio a noi, che pur lo conoscemmo uomo, la sua figura appare materiata solo di quelle virtù eroiche, e tale dovranno vederla le generazioni venture» (p. 396). **(g.p.)**

Distruzioni a Foligno

Umberto Cerasi. **Amelia. Un anno di storia dal 25 luglio 1943 al 13 giugno del 1944.** Amelia. Leoni Grafiche, 1993, p. 255.

Il lavoro di Umberto Cerasi si articola in tre parti: ricordi, testimonianze, documenti.

Nella prima, l'autore ripercorre attraverso la sua personale testimonianza, la storia di Amelia dalla destituzione di Mussolini alla liberazione della città. Come in molte altre testimonianze, anche in questa emerge con forza lo stupore con cui viene vissuta la caduta del «Cavaliere Benito Mussolini», soprattutto da parte di quella generazione di giovani, l'autore all'epoca ha solo 15 anni, vissuti ed educati al culto ed all'invincibilità del Duce.

Nella seconda parte sono riportate numerose testimonianze di cittadini di Amelia. Come nel libro di Lilli Girotti, dedicato al bombardamento di Amelia del 25 gennaio 1944, anche in queste interviste il ricordo che funge da filo conduttore in quasi tutti i racconti, è quello legato al bombardamento della città.

L'autore, nel riportare le testimonianze raccolte sembra non operare nessuna selezione mettendo una accanto all'altra la testimonianza di chi scelse la RSI e chi invece no.

Particolarmente interessante e rituale, sembra essere quella di Gino Carlani comandante, insieme a Leonida Vincentini detto «Lolle» del gruppo partigiano «Lupi dell'Umbria». Non lavorare per i tedeschi e non aderire alla Repubblica Sociale: ecco le ragioni che spingono lui ed un'altra trentina di amerini a darsi alla macchia. Chi sceglie questa strada sembra non sapere ancora nulla di partigiani: «Noi eravamo una squadra e questi nomi di ribelli, di partigiani, noi li abbiamo saputi dopo». (p. 42).

La terza ed ultima parte è composta da documenti del Comune, dal diario di Vincenzina Spagnoli Barcherini e da riproduzioni di documenti, giornali a materiale vario dell'epoca.

Come nel caso del già ricordato lavoro della Girotti, anche in questo caso ci torviamo di fronte al lavoro di un «semplice» protagonista, che cerca di recuperare quei frammenti della nostra storia che non si trovano nei documenti ufficiali perché composti dalla vita quotidiana di donne e uomini i cui pensieri e gesti difficilmente trovano spazio nei libri di storia. **(g.g.)**

Lilli Girotti, **Amelia, 25 gennaio 1944.: C'ero anch'io.** Terni, 1994, pp. 67.

Attraverso la testimonianza di 51 persone l'autore sviluppa il filo dei ricordi legati al bombardamento alleato di Amelia avvenuto il 25 gennaio 1944.

Se si esclude l'incursione aerea del 13 gennaio, Amelia era stata appena sfiorata dai fatti bellici: il fronte era lontano e, anche quando si avvicinerà, la città non ne sarà che marginalmente interessata.

Ma ecco che i fatti del 25 gennaio irrompono con una violenza inimmaginata nella vita della comunità amerina. Colpisce nei racconti la descrizione dei momenti precedenti il bombardamento. Attimi scanditi da gesti e comportamenti quotidiani, lontani dalla violenza della guerra e dalla straordinarietà del bombardamento che causerà molti morti soprattutto tra le alunne e le suore della Scuola elementare delle Maestre Pie Venerine.

Se in questi ricordi, conosciuto appare il rumore dei bombardieri, nuova risulta essere la vista delle bombe che cadono, il loro fischio, la distruzione che portano. Questa è talmente grande da sembrar cancellare la divisione tra occupato ed occupante: è come se le esplosioni generassero un processo di obliterazione delle differenze, così da leggere nel ricordo di uno dei testimoni, Renata Boresta: «Appena sentì lo scoppio, il buon soldato entrò in casa nostra...» (p. 14).

Ma se il bombardamento nella sua drammaticità è elemento che unisce, esso è anche causa di comportamenti devianti pressoché nuovi nella città di Amelia, come lo sciacallaggio. Abbiamo quindi da una parte l'unione e dall'altra il suo contrario, cioè lo sciacallaggio. Questa apparente contraddizione sembra il risultato di un corto circuito tra i legami di solidarietà della comunità ed atteggiamenti che rompono questi legami.

Il libro è quindi una raccolta di impressioni e di stati d'animo rivissuti attraverso i ricordi dei protagonisti, ed è proprio questo l'elemento che lo rende interessante: aver ridipinto i tessuti della memoria di una comunità; l'essere riuscito a recuperare e trasmettere sensazioni, fatti, pensieri, di una «città di seconda classe» cercando, parafrasando le parole di Alessandro Portelli, di «...non violarne il diritto all'autopresentazione...». **(g.g.)**

Walter W. Orebaugh, Carol Lanza Jose, **Il Console. Un diplomatico americano si unisce alla Resistenza italiana**, traduzione di Barbara Nolan e Rachele Antonini, a cura di Raffaele Mancini, Città di Castello, Edizioni Nuova Prhomos, 1994, pp. 279.

Pubblicato due anni fa nel Connecticut con il titolo *Guerrilla in striped pants*, grazie all'impegno di Raffaele Mancini, è ora possibile leggere, nella traduzione italiana, questo «racconto» del console americano Walter Orebaugh. Pur presentandosi come un genere particolare - a metà tra la letteratura e la memoria storica -, un riconoscimento deve essere immediatamente dato a questo libro, e, cioè, quello di portare un rilevante contributo alla conoscenza della dimensione quotidiana della guerra ed, in particolare, della lotta di liberazione svoltasi a Perugia e nell'Alta Valle del Tevere. Infatti - sul filo della memoria e con la collaborazione dell'abile penna della giornalista-scrittrice Carol Jose - il diplomatico americano ricostruisce il suo peregrinare - dal novembre 1942 sino al maggio 1944 - nell'Italia fascista in guerra: dapprima come internato a Gubbio e a Perugia, quindi - sempre nel capoluogo umbro - come fuggiasco nascosto presso la famiglia Bonucci nella zona di Porta Pesa ed, infine, come partigiano aggregato alla Brigata proletaria d'Urto. Di tutte queste vicende l'Autore raffigura con capacità non comune gli ambienti, gli scenari ed i protagonisti, il tutto con un ritmo narrativo veramente avvincente. Straordinaria appare, soprattutto, l'ottica attraverso cui vengono descritti l'esperienza della lotta partigiana ed il suo - per così dire - «retroterra logistico», il mondo contadino delle zone collinari e montane dell'Alta Valle del Tevere. Orebaugh non nasconde di essere rimasto affascinato dal solidarismo e, più in generale, dalla cultura dei *paesani d'Italia*, ad essi infatti dedica il libro e riserva le pagine più belle. Il brano che segue ne costituisce un esempio: «La sopravvivenza di centinaia di prigionieri di guerra alleati e il loro rimpatrio fu possibile solo perché ricevettero, nel momento del bisogno, aiuto dai contadini. Chi ha vissuto quell'esperienza, come me, può attestare la generosità incredibile, il calore, l'altruismo ed il coraggio di quella gente semplice e buona». (p. 168). (g.c.)

Distruzioni a Foligno

Carlo Spaziani, **Orrori e stragi di guerra nel territorio di Gubbio**, appendice di Gianluca Sannipoli, Gubbio, Associazione Quartiere di S. Pietro, 1994, pp. 167.

Quando nel 1947 mons. Carlo Spaziani diede alla stampa la prima edizione di *Orrori e stragi nel territorio di Gubbio*, precisava nella *Prefazione* che non era sua intenzione «fare la storia del periodo che va dal settembre 1943 all'agosto 1944» e rimandava ad altri - «quando ci saranno tutti gli elementi necessari» - il compito di ricostruire la «vera storia» di quel tragico periodo. A tutt'oggi - se si fa eccezione ad alcuni importanti contributi di Giancarlo Pellegrini e Pietro Bottaccioli - non è stato ancora prodotto un lavoro sistematico che, attraverso l'uso di fonti di diverso tipo e provenienza, ricostruisca le drammatiche vicende dell'occupazione tedesca e del passaggio del fronte nella zona di Gubbio. Opportuna appare dunque la scelta dell'Associazione Quartiere S. Pietro di pubblicare - in occasione del cinquantennale di quei tragici avvenimenti - una seconda edizione del libro di mons. Spaziani. Infatti questo lavoro, avvalendosi «di molte relazioni scritte, di varie deposizioni, di racconti di testi oculari e della [...] personale esperienza» dell'Autore, riesce a restituire, con dovizia di informazioni, i fatti ed i sentimenti di quella tragica pagina di storia, e, soprattutto, ad essere, come auspicato dallo stesso mons. Spaziani, «un apporto per la storia» da cui non potrà prescindere qualsiasi successiva ricerca. Vi è, tuttavia, un aspetto che appare non completamente condivisibile - se pure metodologicamente corretto, visto che viene citata la fonte -, ed è la scelta di ricostruire l'episodio del Caffè Nafissi, attraverso la sola testimonianza del proprietario dell'esercizio, sulla cui attendibilità è lecito nutrire qualche dubbio.

Merito di questo libro è anche l'essere costruito attraverso un impianto narrativo molto piano, che risulta arricchito da una trasparente partecipazione emotiva dell'Autore, in particolare nelle pagine che riguardano la tragica vicenda della rappresaglia tedesca contro 40 civili.

Ciò che non appare apprezzabile è, invece, l'*Appendice* a cura di Gianluca Sannipoli, in cui si trovano interpretazioni ed affermazioni che si commentano da sole, come la seguente: «Purtroppo in Umbria così come nel resto dell'Italia centrale con la sola eccezione della Toscana, il movimento partigiano stentò ad attecchire» (pp. 134-135). A Sannipoli ci sentiamo di consigliare la lettura non dell'estesa produzione bibliografica e memorialistica sulla resistenza umbra - non di rado viziata da enfasi retorica e celebrativa -, ma soltanto quella di un libro, le memorie del console Walter Orebaugh recensito in queste stesse pagine. Speriamo che lo trovi istruttivo! (g.c.)

Bombardamenti a Foligno

CINEMA

Tra la finzione e la realtà

Immaginazione ma anche logica. Come guardare un film a scuola

Uscire dalla logica del cineforum è necessario: specialmente a scuola, dove qualsiasi operazione in odore di intellettualismo viene guardata con sospetto, «bruciia» anche la più evidente opportunità didattica. In particolar modo quando si va a toccare una sfera individuale, quasi privata dello studente-spettatore, quella dell'immaginario, della coopearazione con l'apparato testuale che qualsiasi film evoca e scatena. Guardare uno spettacolo diviene un rito: in condizioni normali (in una sala cinematografica) si sceglie cosa guardare, con chi guardarla, quando (il pomeriggio, di sera, a notte fonda...). E ci si ritrova, grazie ad una sorta di complicità non dichiarata, fra persone con gli stessi intenti. A scuola no: la fruizione specialmente se episodica e desueta, attiva il più delle volte meccanismi di difesa, preconcetti di difficile rimozione.

Eppure alcune intuizioni sono ormai state acquisite: ad esempio, il film per ragazzi è una mistificazione; «è in realtà un film punitivo, un'opera che gli stessi adulti evitano di guardare» (S. Toni), nel senso che è vero che tale genere di prodotto mette in gioco eventi narrativamente *semplici*, quindi di facile comprensione, ma è proprio la semplicità che esclude quel gusto della relazione con il testo, rafforzato dalla dimensione onirica, dall'ambiguità propria del linguaggio.

Alla sfera delle felici intuizioni appartiene la schematizzazione di Giorgio Cremonini secondo la quale il cinema «chiama in causa *l'immaginazione* come percezione di un rapporto, da semplice a complesso, fra immagine e referente, e la *logica*, come ordine del discorso che lega concettualmente sia le emergenze di questo rapporto, sia i loro rapporti autoreferenziali o linguistici». Questa riapre il discorso dell'uso del cinema a scuola. Occorre qui una precisazione: nello specifico della didattica della storia la fruizione di un prodotto cinematografico non può servire, sul piano dei contenuti di superficie (la trama, l'ambientazione, la relazione fra personaggi...) a rafforzare nozioni, a dare un senso di verosimiglianza ad una rete di informazioni scoperte attraverso la storiografia; una pellicola non ci parla del tempo di cui parla, ma di come quel tempo ha culturalmente «digerito» quei temi.

Il cinema come documento indispensabile per una *storia dei sogni*? Forse, e ciò sarebbe già tanto (costituirebbe, citando Philippe Arhiès, «una straordinaria dilatazione del territorio dello storico», con innegabili benefici anche per chi fa della storia uno strumento formativo).

Se realisticamente, e procedendo per analogie, estendiamo questa tesi alla storia della storiografia (della «scrittura», cioé, di ricostruzioni del passato), un'opera cinematografica ci restituisce il quadro mentale di quanto in un dato tempo la ricerca storica (e la sua divulgazione) è riuscita a dare sia in termini di valutazioni che di immaginario di un'epoca o di un periodo. Avventurandoci sul filo dell'equilibrista, con N. Pontalti, sarebbe a questo punto pensabile, con pochi rischi di caduta, un percorso in cui «cinema, letteratura, memorialistica ed in genere fonti letterarie fortemente *soggettive*, vadano ad incrociarsi ed a compendiarsi a vicenda», aprendo diverse prospettive anche sul piano delle strategie didattiche.

Immaginazione e *logica*, quindi, i due poli entro cui far oscillare l'uso della narrazione filmica a scuola; sbilanciati (per gusto di ricerca) da sconfinamenti su territori che vanno rivelandosi sorprendentemente contigui. L'esperienza didattica che proponiamo appare esemplare per un duplice ordine di motivi: innanzi tutto per il tentativo, diremmo con una brutta ma efficace espressione, di *curriculare* un percorso che usi sistematicamente materiale filmico, uscendo dall'episodicità; in tal senso appare come una costruttiva risposta a perplessità del tipo: «si, l'ipotesi è affascinante, ma quando facciamo tutto ciò? C'è un programma da svolgere...», che molto spesso si sente riversare chi si occupa di corsi di aggiornamento per docenti. E poi per lo sforzo di lavorare contemporaneamente su immaginario e logica, evocazione e meccanismi sintattico grammaticali di un linguaggio, o meglio, di una rete di linguaggi.

Dino Renato Nardelli

Vivere in tempo di guerra

Analisi di un film di Luigi Zampa del '46. Vivere in pace dopo tanti conflitti

Distruzioni a Terni

Vivere in pace è un film di Luigi Zampa, realizzato nel '46 all'indomani della seconda guerra mondiale, che si può genericamente definire un film di guerra sulla Resistenza, perché racconta una storia che si svolge durante il conflitto e che ha per protagonisti fascisti, tedeschi e alleati in un paesetto dell'Italia. Lo si può considerare come una lezione di storia sugli anni tra il '40 e il '45?

Scrive Gianfranco Miro Gori, nell'introduzione a Pierre Sorlin, *La storia nei film. Interpretazioni del passato* (Firenze, 1984). «I film non ci parlano tanto del loro referente storico quanto dell'epoca che li ha prodotti. Le pellicole storiche degli anni '10, per esempio, non ci dicono proprio nulla dell'epoca romana, ma molto dell'età giolittiana, del dannunzianesimo, etc.». Scrive Sorlin a proposito dei film sulla Resistenza: «Non sono più "reali" di quelli che trattano del Risorgimento. Traggono il loro materiale dalla vita quotidiana, ma scegliendo, tagliando, montando, lo inseriscono in una rappresentazione soggettiva dell'Italia» (P. Sorlin, op.cit., pag. 168).

Non chiediamo a **Vivere in pace** una lezione di storia, non giudichiamo il film per la sua fedeltà alla storia, piuttosto cerchiamo nel film un'immagine dell'Italia del '46.

All'inizio del film c'introduce nella storia la voce di un narratore che racconta qualcosa che è già successo, ponendo la vicenda nel passato. Intanto scorrono le immagini: la collocazione geografica, o meglio scenografica, della storia è rivelatrice. C'è una paesetto arroccato su un colle, isolato; vi riconosciamo Orvieto, ma non è il film a dircelo. La collocazione sul colle, l'isolamento, fanno pensare a una scena di teatro, sopraelevata rispetto al pubblico, per accentuare la differenza fra la realtà e la sua messa in scena. In queto luogo quasi astratto si svolge una storia che ha molto del simbolico. Nel corso del film ci accorgiamo che **Vivere in pace** propone una storia esemplare, che sembra voler condensare in un luogo e nell'arco di pochi giorni tutta la guerra. Il paesetto senza nome diventa tout court il simbolo dell'Italia.

I personaggi sono pochi, più che persone sembrano figure, ognuna rimanda ad un gruppo e lo rappresenta simbolicamente sulla scena. Non c'è l'esercito tedesco, ma c'è soltanto un tedesco, il tedesco con la t maiuscola. Non c'è il fascismo, non ci sono squadre in camicia nera; c'è soltanto il segretario del partito, il fascista con la f maiuscola. Non manca l'opposizione, c'è il socialista, ci sono gli americani, e c'è infine Aldo Fabrizi, l'italiano con la i maiuscola. Consideriamo il titolo: **Vivere in pace.** È un'affermazione, un giudizio sul presente? O invece un auspicio, un'esortazione? Sembra più probabile la seconda ipotesi. Certo l'Italia nel '46 è in pace, la guerra è finita, non ci sono più nemici, tuttavia le tensioni sociali e i contrasti ideologici sono ben presenti. Nel film invece le differenze si annullano come ci dimostra lo scambio di battute tra l'italiano e il fascista, tra l'italiano e il socialista. Dopo aver accolto in casa gli americani, Fabrizi è incerto sul da farsi, ha paura e sonda gli umori del fascista. Costui gli consiglia di non farsi vedere troppo con il socialista, perché ci sarà una controffensiva, i tedeschi vinceranno e poi si tireranno le somme. Sulla via di casa Fabrizi incontra il socialista, che gli consiglia di non farsi vedere troppo con il fascista, perché stanno per arrivare gli americani, e poi si tireranno le somme. Le battute sono identiche e le due scene si succedono l'una dopo l'altra. Da una parte c'è il fascista, dall'altra c'è il socialista. In mezzo chi c'è? C'è l'italiano e l'Italia.

L'italiano non sta da una parte né dall'altra, non ha applaudito Mussolini, né si è schierato all'opposizione col socialista e coi partigiani. Se sia davvero stato così è un'altra questione. Questa è l'immagine che il film ci vuol dare degli italiani e l'immagine che nel '46 gli spettatori desideravano avere. Gli italiani volevano essere considerati innocenti, estranei agli orrori del fascismo e della guerra. Gli italiani volevano in gran parte sottrarsi al giudizio, lo stesso evolversi della politica escluse una resa dei conti col passato, e ci fu un colpo di spugna. In questo film lo schermo somiglia a uno specchio, nel quale il pubblico del '46 si vede e si riconosce; il film ebbe molto successo e fu assai popolare perché offriva dell'Italia l'immagine che gli italiani desideravano avere. Quando Fabrizi dà rifugio ai due americani, lo fa perché «anche loro hanno una madre». La famiglia è l'unico valore che l'italiano riconosce e in cui si riconosce; il valore dell'individuo, dei sentimenti, in nome del quale Fabrizi, alla fine del film, si fa ammazzare per difendere la casa, perché più che una proprietà è un simbolo, è il legame tra chi è venuto prima e chi verrà dopo.

Un'altra scena del film è importante: il momento in cui gli abitanti del paesetto sfollano in montagna. Quando Fabrizi col suo carretto passa davanti alla canonica, vede il fascista e la moglie rimasti a piedi e viene a sapere che il socialista si è rifiutato di portarli: Fabrizi li guarda, ci pensa un attimo e li invita a salire. Nei dialoghi tra l'italiano e il fascista e tra l'italiano e il socialista il film aveva posto il problema del dopo, «quando si tireranno le somme», ora offre una risposta: non importa quel che è stato, siamo entrambi italiani.

Il fronte, il vero fronte è un altro. Oppone gli italiani allo straniero: quello straniero che si manifesta violentemente, a sorpresa, alla fine del film. Ha l'aspetto di due soldati tedeschi che indossano elmetti (non il berretto di stoffa del tedesco del paesetto), pastrani che li corpono rendendoli anonimi. Parole incomprensibili, ordini secchi e crepitio di mitragliatrice: questo è il fronte. Nel Paese, tra gli italiani non deve invece esserci conflitto. Diviene chiaro allora che il titolo del film è un invito all'Italia del '46.

Francesco Bono

LABORATORIO

I libri di celluloide

Com'è stato analizzato il film di Zampa in una scuola di Gualdo Tadino

La società dell'immagine impone alla scuola di approntare strategie per consentire agli adolescenti di acquisire quell'autonomia cognitiva che passa attraverso la capacità di leggere prodotti narrativi multimediali. Il linguaggio poiché linguaggio complesso e trasversale rispetto a quelli con cui i ragazzi hanno più dimestichezza (la televisione, la pubblicità, il fumetto).

La scuola media statale «F. Storelli» di Gualdo Tadino ha sperimentato la praticabilità di questa ipotesi attraverso l'organizzazione, in orario scolastico, di un laboratorio di cinema e teatro; in particolare la classe III/A ha posto come pretesto di tale attività il film di Luigi Zampa, **Vivere in pace**, perché stilisticamente maturo, linguisticamente organico, oltre che estremamente denso dal punto di vista dei contenuti e delle tematiche. Il percorso è stato connotato da un taglio interdisciplinare: oltre che supporto all'intera attività di Lettere, il film ha offerto materiale di riflessione per Educazione Artistica (prof. F. Fiocchetti), Educazione Tecnica (prof. M. Passoni) e Lingua Inglese (prof. D. Vinciotti); sono stati inoltre elaborati itinerari di analisi dei rapporti fra immagine e musica (prof. F. Radicchia), fra immagine ed educazione religiosa (prof. don G. Pistola).

L'immagine, come primo testo quindi: da analizzare, smontare, ricontestualizzare, per scoprire i meccanismi espressivi e comunicativi (*codifica*) e per porre i ragazzi nelle condizioni di studiare da un punto di vista soggettivo propri modelli di lettura (*decodifica*).

Sul versante dei contenuti, sono stati isolati grossi campi di ricerca: *il drammatico, la guerra, i sentimenti ed i valori* dentro i quali i ragazzi hanno affinato la capacità di interrogarsi sul senso della vita, sulla necessità di eliminare la chiusura, l'egoismo, la diffidenza nei confronti degli altri. Così scrive uno di loro, Francesco Cattullo in un suo elaborato: «Zampa ha voluto sottolineare che la guerra, lunga, feroce, con le sue distruzioni ed i suoi errori, va dimenticata: un nuovo mondo comincia e non si può, non si deve essere assenti».

Fasi del percorso e connessioni disciplinari

Obiettivi generali

* leggere le condizioni sociali dell'Italia nel 1946
* individuarne i problemi e definirne le interpretazioni
* utilizzare correttamente lo strumento film (comprensione dei meccanismi comunicativi e dei contenuti)
* trasferire in contesti diversi le competenze acquisite
* produrre un cortometraggio ambientato nello stesso periodo, «ripescando» una storia locale sulla Resistenza e la guerra di liberazione
* partecipazione al concorso bandito dall'Istoc in collaborazione con Anpi ed Anppia

Conoscenze

* tratti salienti della storia della seconda guerra mondiale, con particolare riferimento alla realtà nazionale, regionale, locale
* parametri di lettura del quadro storico:
  - ambito geografico
  - assetto istituzionale
  - stratificazione sociale
  - sistema economico
  - dimensione culturale (nell'arte (pittura, scultura, musica, architettura); nella letteratura; nel costume)

Abilità specifiche

* saper riflettere su una vicenda umana secondo le categorie spazio temporali
* saper utilizzare i parametri di lettura in chiave sincronica e diacronica
* saper relazionare sul materiale
* acquisire categorie d'interpretazione unitaria del reale
* saper storicizzare ed interpretare i modelli offerti (della storia, dell'immagine, della fotografia, del suono, dei rumori, della voce)

Atteggiamenti specifici

* riconoscere nella realtà persone e gruppi etnici con i quali avere rapporti di solidarietà
* ricercare nella realtà locale fatti ed elementi collegati al periodo storico del film in questione
* comprendere i valori veicolati dal film

Strumenti di lettura

I ragazzi hanno proceduto ad una prima schedatura che contenesse i dati essenziali del film:

nome del regista .....
nazionalità .....
titolo del film .....
interpreti .....
casa produttrice .....
anno di produzione .....
notizie tecniche .....
genere .....

Si è passati quindi all'analisi dei contenuti secondo un itinerario che ha previsto:

- argomento del film
- parti più interessanti
- personaggi rilevanti
- ambiente
- punti di vista dell'Autore
- passaggi discutibili
- opinioni personali dei ragazzi

È stato elaborato inoltre uno strumento che accanto ai meccanismi narrativi, tenesse conto anche degli elementi tecnico linguistici:

Narrazione

* discorso
* struttura
* resa audio-visiva
* eventi (azioni/avvenimenti)
* personaggi (ciò che sono/ciò che fanno)
* ambienti

Elementi tecnico linguistici

Montaggio

* raccordi all'interno di una scena
* raccordi all'interno di una sequenza
* raccordi tra unità narrative
* raccordi tra immagine e piani sonori (parole/rumori/musiche)
* didascalie

Elementi del profilmico

* illuminazione
* scenografia e arredamento
* recitazione e costumi
* effetti speciali e trucchi

Parametri tecnici della macchina da presa

* messa a fuoco
* luminosità e colore
* campi e piani
* obiettivi
* movimenti di macchina
* durata delle inquadrature
* trucchi della pellicola

Progetto

* idea tematica
* soggetto
* scaletta
* trattamento
* sceneggiatura
* sceneggiatura tecnica

I ragazzi si sono accostati alla lettura di **Vivere in pace** distinguendo due diversi livelli di significazione:

denotativo (quello del significato letterario, immediato, diretto, informativo) in cui il testo mostra cose semplici, personaggi modesti, ambiente di paese che sta uscendo faticosamente da un brutto periodo e non ha ancora curato le ferite della sconfitta;

connotativo (che è il livello dei significati secondi, simbolici, profondi) con il quale si individuano nel racconto elementi e valori che superano il senso complessivo della storia (una storia di guerra e di resistenza, raccontata da qualcuno che ripercorre attraverso la memoria e filtra in un contesto di situazione mutata, le vicende passate). L'occhio della macchina da presa diviene così memoria filtrata; gli indugi dell'obiettivo su di un cielo turchese (almeno di questo colore lo si immagina) evocano aspirazioni ideali di pace, di speranza. Come pure il verde esasperante della campagna umbra, interrotto dalle sue case di sassi, dagli spuntoni di tufo aspri, ma smussati nei tramonti rossi orvietani, richiama alla quotidianità, alla normalità dello scorrere *vero* degli eventi.

Distruzioni a Perugia in via Appia ed al cavalcavia

La classe è stata divisa in gruppi di lavoro, afferenti ed altrettante sottounità che il materiale filmico proponeva: 1) immagine schermiche in movimento, 2) tracce grafiche (dicitura, titoli di testa e di coda...), 3) suono fonetico registrato (il parlato), 4) suono musicale registrato, 5) rumori registrati (reali o no).

Un primo gruppo ha definito l'articolazione dei campi d'indagine procedendo laboratorialmente ad una ricognizione complessiva dei primi cinque punti. Il secondo gruppo ha affrontato il rapporto di parentela di questo film con la fotografia: l'immagine nel film è fedele riflesso della realtà, corretta interpretazione di essa; Zampa ha dipinto con la luce, dà una dimensione suggestiva con aspetti pittorici forti.

Il terzo gruppo si è occupato dei campi e dei piani, attribuendo ad essi valenze comunicative specifiche da confrontare con le intenzionalità dell'Autore, mentre il quarto ha esaminato i principali movimenti di macchina, classificando empiricamente anche la lunghezza delle inquadrature. La storia è stata esaminata nel tessuto linguistico del racconto, nei dialoghi, nella resa effettiva della confluenza dei vari codici (le riprese, il montaggio, l'illuminazione, le scenografie, le recitazioni...); i ragazzi hanno notato la struttura lineare progressiva, la cronologia che prende respiro da una tendenza ascensionale dello sviluppo drammatico. L'analisi dei personaggi è partita da una prospettiva decentrata: ciascuno di questi è protagonista della propria vicenda, è l'agente delle azioni che contribuiscono a definirlo ed a definire i ruoli nell'intreccio.

Parole quali libertà, uguaglianza, giustizia sociale, convivenza democratica, convivenza fra etnie non sono state parole vuote durante il laboratorio; anche obiettivi apparentemente «fuori tempo», quali quello della consapevolezza della propria identità, sono usciti dalle gabbie del nozionismo e della comunicazione mediata. All'educazione civica, grazie al film, non si è prestato solo un ossequio dovuto: i ragazzi hanno concluso che la Storia è fatta di progressi e regressi e che le discipline, anche quelle apparrentemente più tradizionali, servono per entrare dentro questo respiro, per esserci e contare.

Lo spirito critico, l'atteggiamento «coltivato» di ascoltare gli altri, il gruppo, il confronto tra diverse posizioni hanno registrato il loro compimento nella realizzazione di un cortometraggio di microstoria, attento agli sfondi ed alle pieghe locali: un modo per *nobilitare* la nozione, per entrare grazie anche ad essa, nel cuore dei problemi, inteso non solo come figura retorica ma anche coinvolgimento personale dentro le vicende. La Storia è fatta di punti di vista, di ricostruzioni dinamiche ma documentate; gli adolescenti hanno bisogno di queste «certezze» per imparare a confrontarsi ed a rimettersi in discussione.

Andrea Canevaro ha scritto che lo studente ha cento linguaggi e gliene rubano novantanove. Crediamo che questa volta scuola e cultura non abbiano operato la scissione corpo - testa, mettendo in conflitto realtà ed opinabilità, scienza ed immaginazione, il dentro e il fuori. L'apprendimento è stato mirato sui soggetti, legato agli aspetti evolutivi, collegato ai bisogni attraverso un processo attivo di *scoperta*, con legami di senso non ostacolati da interferenze. I docenti si sono posti come programmatori ed animatori; ogni momento di *lezione aperta* ha costituito occasione di crescita sul piano opeativo, cognitivo, socio-affettivo, comportamentale ...grazie a Luigi Zampa.

Natalia Faraoni

MOSTRA

La memoria della guerra

Il tempo di ferro e di fuoco attraverso i film. Così viene letta la storia

Mostrare la memoria della guerra conservata nella propria comunità è lo scopo di questa esperienza di ricerca-didattica realizzata da docenti ed alunni delle scuole elementari e medie di Gubbio. Oggetti, materiali a stampa, fotografie, canzoni, testimonianze sono gli strumenti che permettono di ricostruire il percorso che dalla *guerra vissuta* porta alla *guerra ricordata*. Mediante una pluralità di frammenti, che rimandano ad altrettante esperienze individuali, si ricostruisce il mosaico di una drammatica vicenda collettiva.

Gli scenari attraverso cui si rappresenta il vissuto del secondo conflitto mondiale sono diversi, attraversano le sincronie e le diacronie che scandiscono questo *tempo di ferro e di fuoco*.

Nei primi anni del conflitto la vita degli eugubini lontani dal fronte di guerra è profondamente diversa da quella di quanti quotidianamente si devono misurare con gli strumenti di morte. Al quotidiano del fronte interno, che - se pure segnato dalla miseria e dalla penuria di generi di prima necessità - corre entro binari consuetudinari, viene contrapposta la violenza quotidiana del fronte di guerra. La paura della morte, della mutilazione, della prigionia (successivamente della deportazione) è costantemente presente nell'universo mentale del soldato, sono infatti rari i suoi momenti di serenità (il rancio, la lettera ai familiari). Tutto ciò esprimono i ricordi e gli oggetti conservati dai militari eugubini.

Successivamente l'avvicinarsi del fronte di guerra ed il suo sovrapporsi al fronte interno fanno si che il conflitto con il suo carico di violenza investa «tutti», diventi la «storia di tutti». Lo sfollamento, i bombardamenti, l'occupazione tedesca, la lotta partigiana, i rastrellamenti, la rappresaglia sono i fenomeni nuovi e drammatici che sconvolgono la vita quotidiana della popolazione eugubina. Donne, vecchi, giovani, bambini devono costantemente misurarsi con il problema della propria sopravvivenza. La vita e la morte possono dipendere dal caso: il trovarsi o non trovarsi in un determinato posto durante un bombardamento o nel corso di un rastrellamento tedesco. Sono questi i temi ricorrenti con maggior frequenza nella memoria e nei materiali che la comunità conserva.

Peraltro questa rappresentazione espositiva della memoria della guerra - oltre a rendere merito ai docenti per il loro impegno - evidenzia l'importante e significativo processo di conoscenza autonoma condotto dagli studenti su un periodo cruciale della nostra storia contemporanea. Infatti, l'essere entrati in contatto con gli strumenti propri dello storico, l'aver prodotto - attraverso la raccolta di testimonianze - delle fonti per la storia, sono state delle operazioni che non possono non aver contribuito a creare in essi - una «coscienza sociale».

Gianfranco Canali

MOSTRA

Il libro per ragazzi

Da alcuni anni Gubbio ospita la mostra mercato «Settimana del libro per ragazzi». In collaborazione con librerie e concessionari del settore, si allestisce presso i locali del Convento di S. Francesco.

Da un gruppo di lavoro che nel 1985 iniziò quest'esperienza è nata successivamente un'associazione, con sede presso la Biblioteca comunale, che vede coinvolti direttori didattici, presidi, insegnanti, bibliotecari, enti, che intendono promuovere iniziative che pongano il libro all'attenzione della scuola, delle famiglie, della comunità e creare occasioni di incontro con scrittori e le loro opere al fine di consentire ai ragazzi di sperimentare diverse situazioni creative, fornendo sostegno all'azione educativa e didattica della scuola.

Ogni anno varie iniziative collaterali accompagnano la mostra mercato: incontri con scrittori, tavole rotonde, mostre didattiche a tema. Per l'edizione del 1994, la riflessione proposta dall'associazione al mondo della scuola si è incentrata sul tema «Dal conflitto alla libertà: percorsi storici e fantastici» così come si presenta e viene risolta nelle vicende storiche e viceversa come viene rappresentata nel mondo fantastico della fiaba. Un filone di ricerca si è sviluppato intorno alle vicende storiche del nostro passato «1939-1945 dallo scoppio della guerra alla lotta di liberazione: testimonianze, ricordi, documenti di vita vissuta».

La risposta è stata estremamente positiva sia dal punto di vista della partecipazione, che per la qualità degli elaborati prodotti ed esposti dal 26 aprile al 3 maggio nella Casa di S. Ubaldo e poi fino al 22 giugno nella Biblioteca comunale. I risultati raggiunti dipendono anche dal metodo con cui gli insegnanti hanno lavorato: per vari mesi si sono succeduti incontri con l'obiettivo di comporre sinergicamente competenze diverse: iter didattico ipotizzato dall'insegnante, consulenza del dott. Gianfranco Canali dell'Isuc, consulenza bibliografica della biblioteca, presenza in classe di vari testimoni.

Ai giudizi favorevoli di quanti hanno potuto visitare la mostra, si è unito anche l'Isuc che sta pensando ad una eventuale pubblicazione.

La Biblioteca comunale è impegnata ad archiviare i materiali raccolti che normalmente si disperdono senza lasciare tracce.

Il contatto con oggetti che hanno perso il loro valore d'uso mentre tengono un grande valore evocativo ha contribuito a sensibilizzare i ragazzi verso una cultura di pace.

Nicoletta Paciotti

La liberazione
a
Perugia

UN CONVEGNO

Tre regioni si confrontano

La giornata di studio su «Regionalizzazione e regionalismo nell'Italia mediana. Orientamenti storici e linee di tendenza» (Perugia, 4 novembre 1994) promossa dall'Isuc a seguito dell'ampio dibattito in corso sui possibili diversi accorpamenti territoriali e sulle più ampie formazioni amministrative, nella ipotesi di un regionalismo di tipo federalistico, si è svolta con grande partecipazione di pubblico, presso la sede del Consiglio regionale. Lo stesso presidente del Consiglio regionale, nel porgere il saluto agli intervenuti, ha voluto sottolineare come la tradizione autonomista delle popolazioni umbre si richiami a filosofie di tipo universalistico ben diverse dalle attuali spinte federalistiche.

Giacomina Nenci dell'Università di Perugia, che ha presieduto i lavori della sessione mattutina, ha richiamato il comune carattere originario di Marche, Umbria e Toscana, rappresentato dalla strutturazione mezzadrile delle campagne, chiedendosi tuttavia se tale elemento possa rappresentare un fattore di sufficiente coesione. Altrettanto perplesso circa le possibili soluzioni di accorpamento è apparso Sergio Anselmi dell'Università di Ancona il quale ha esemplificato l'attuale profilo della regione Marche con il binomio «mezzadria-fabbrichetta», che per lungo tempo ha caratterizzato l'assetto economico della regione, ora integrato da un forte turismo costiero. Tuttavia la pluralità delle diverse «marche» confluite nella regione può autorizzare a prefigurare anche aperture ulteriori.

Maggiori difficoltà presenterebbe, a dire di Carlo Pazzagli dell'Università di Siena, ipotizzare soluzioni territoriali diverse per quanto riguarda la Toscana, unica regione italiana che dispone di una sua lingua sovrapponibile al territorio geografico, anche se criteri di razionalità economica potrebbero suggerire forme di aggregazione fra territori confinanti appartenenti a diverse regioni.

Roberto Abbondanza, dell'Università di Perugia, ha ricostruito le fasi di formazione dell'attuale assetto delle regioni esaltando il ruolo primario dei Comuni ed avvertendo l'esigenza che eventuali possibili unificazioni amministrative tengano sempre conto dei processi storici e culturali. Renato Covino, dell'ateneo perugino ha analizzato i processi economici che hanno investito la realtà regionale dell'Umbria, regione che è frutto di un'operazione di regionalizzazione centralistica e per molti aspetti arbitraria. Tuttavia l'assetto mezzadrile mantenutosi per lungo tempo ha posto vincoli consistenti ai processi di modernizzazione impedendo la differenziazione e l'integrazione delle diverse aree umbre. Solo nel dopoguerra, con l'apertura dei mercati internazionali e la conquista dell'autonomia contrattuale, si è avuta la crisi complessiva dell'economia e della società umbre. L'interrogativo più attuale appare pertanto se, insistendo in una strenua difesa della dimensione Umbria non si finisca per favorire processi di marginalizzazione della regione stessa.

Il dibattito che ha fatto seguito alle relazioni, si è aperto con l'intervento di Roberto Volpi, il quale, ricordando che sin dalla tradizione umanistica le regioni erano accorpamenti variabili, avverte la minaccia provocata dalle nuove ipotesi che non segnalano l'esistenza di un affidabile referente sociale se non emergente dalle regioni più settentrionali, prefigurando pertanto una forma di federalismo calato dall'alto che tiene conto della proprie radici ma non delle radici altrui. Appare evidente l'esigenza che ogni eventuale diversa ripartizione avvenga comunque partendo dal basso. Lo storico Fabio Bettoni ha posto in evidenza l'origine non locale delle nuove proposte, tutte elaborate nel nord d'Italia senza tener conto di tutti gli studi e le riflessioni sul regionalismo sviluppatisi in Umbria sin dalla fine dell'Ottocento. Inoltre, pur nel convincimento che si debba continuare a dibattere sull'argomento, può apparire peregrino lacerarsi intorno ai nuovi disegni in presenza dei grandi fenomeni di globalizzazione transnazionale attualmente emergenti.

Leone Iraci Fedeli ha condiviso le posizioni di Covino ponendo in luce alcuni aspetti peculiari della realtà umbra, risalenti agli inizi del secolo ed identificabili soprattutto nell'assetto mezzadrile della popolazione agraria e nel tragico sottosviluppo in cui viveva.

Sempre in merito alle proposte della Fondazione Agnelli l' Isuc, nella persona di Maria Rosaria Porcaro, ha evidenziato il riproporsi di una regionalizzazione di tipo autoritario che verrebbe ad incidere in un quadro amministrativo solidificato da quasi settant'anni. Il travagliato percorso storico dell'attuale configurazione istituzionale ed il determinarsi in anni recenti di una forte tensione municipalistica impongono la proposizione di nuovi equilibri che coniughino la risposta ai problemi nuovi con una costruzione di dibattito e di consenso da parte delle popolazioni e degli enti già esistenti. Franco Bozzi si richiama all'ordinamento statuale dell'Italia dell'Ottocento, alla prima Costituzione dell'Italia moderna e alla razionalizzazione di tipo illuministico che rappresenta il dato fondamentale della storia dei nostri ordinamenti. Allo stato attuale l'Umbria e le Marche presentano al loro interno elementi di grande differenziazione, forse più della Toscana che appare più omogenea.

Circa l'opportunità di variare le attuali circoscrizioni procedendo ad accorpamenti diversi Biagino dell'Omo, della Federazione degli Industriali, ha rilevato la positività di una diversa razionalizzazione, dal punto di vista economico, purché non si prescinda dagli aspetti non esclusivamente contabili. E'soprattutto da respingere il concetto di «autosufficienza» che appare cosa ben diversa dal federalismo. E' comunque importante che i processi avvengano gradualmente e che si cerchino opportune possibili integrazioni di attività tra le diverse istituzioni regionali.

Partigiani della Brigata Grossei

Nel pomeriggio i lavori sono ripresi con una tavola rotonda sul tema: «Gravitazioni e tendenze in atto: confronti e proposte». Presiedeva Raffaele Rossi, presidente dell'Isuc, che ha introdotto il tema sollecitando la più ampia ricognizione sulle tendenze in atto nelle regioni interessate, sui localismi emergenti e sulle proposte neo-regionaliste o federaliste.

Stefano Molina ha presentato l'ultimo rapporto della Fondazione Agnelli, frutto delle più recenti elaborazioni della ricerca motivata dalla evidente situazione di crisi tra il cittadino e lo Stato e dal difficile raccordo dell'Italia con l'Europa. Il disagio derivante dalla inefficienza dello Stato, gravato da pesantezze burocratiche, impone soluzioni federalistiche capaci di rendere più equilibrate le divisioni territoriali, il chè non potrebbe che arrecare vantaggi alle regioni più piccole. Lo sviluppo e la crescita economica di un territorio sono oggi più che mai legati alla progettualità dello sviluppo, di assai difficile attuazione al di sotto di determinate densità di popolazioni. L'accorpamento di più territori, in modo che nessun territorio abbia una popolazione inferiore a 6 milioni circa, costituirebbe un insieme più equilibrato.

Marco Moroni dell'Università di Ancona si richiama all'attuale assetto regionale che in alcuni casi, tra cui l'Umbria, è frutto di un'operazione studiata e decisa dall'alto, per notare che le attuali proposte ripercorrono un'identica via, mentre un'operazione di riequilibrio deve partire da aggregazioni che coinvolgano la gente; un'evoluzione in senso federalista è necessaria, ma deve essere costruita con le comunità vive.Bruno Bracalente dell'Università di Perugia, non ritiene condivisibile la eventualità prospettata di un accorpamento dell'Umbria alla Toscana, prefigurando per l'Umbria un ruolo di pesante periferia; altrettanto improbabile appare lo smembramento della regione, che non sarebbe funzionale nemmeno al quadro nazionale. Se integrazione ci deve essere forse sono le Marche ad avere una realtà più integrabile con quella umbra.

Fabio Sforzi, dell'ateneo fiorentino, nota il peso negativo portato dalla mancata riforma dei Comuni,fatto che ha contribuito ad aggravare quelle inefficienze che sono alla base dell'attuale crisi istituzionale. Richiamandosi alle proposte della Fondazione Agnelli e segnatamente alla incapacità progettuale che contraddistingue le regioni più piccole, osserva come le stesse grandi regioni del Nord, nella fase progettuale travalichino i loro confini e procedano per «apparentamenti» economici o di lavoro. Un ulteriore limite della Fondazione Agnelli è concepire il territorio come categoria derivata e non comprendere che dal territorio e dal locale, come luogo primario dello sviluppo, bisogna partire.

Cogliendo l'invito del progetto della Fondazione Agnelli di «pensare in grande» Gianbaldo Belardi suggerisce, anche tenendo conto di orientamenti attualmente emergenti, la costituzione di una «grande area vasta» derivante dall'accorpamento di Toscana, Umbria e Marche in un'unica regione che vada dall'Adriatico al Tirreno e rappresenti un'unica rete per le imprese; ciò eviterebbe laceranti divisioni che sono da respingere.

Il presidente della Giunta regionale dell'Umbria, Claudio Carnieri ha richiamato le difficoltà che le politiche neocentralistiche hanno creato all'autonomia e alla vita delle Regioni e dei sistemi locali (ha fornito dati sull'arretramento economico dell'Umbria) e si è detto convinto che, pur essendo sostenitore del localismo economico, la tendenza in atto è orientata alla creazione di forti poteri centralizzati. Occorrono, ai fini di un nuovo regionalismo, Regioni forti nei poteri.

Raffaele Rossi concludendo i lavori della giornata, ha ringraziato i partecipanti che hanno dato vita ad un confronto di grande utilità e che hanno fatto emergere questioni su cui si è obbligati a riflettere. A proposito della polemica tra storici ed economisti concorda con l'auspicata sintesi, anche perchè la storiografia moderna si avvale di molte discipline, comprese la geografia, la scienza del territorio e l'economia. Sottolinea altresì la necessità di ridare respiro e forza alle Regioni e, a proposito di confini e integrazioni territoriali, considera gli studi su Umbria, Marche e Toscana una ipotesi su cui lavorare.

Maria Luisa Renzi

UN SEMINARIO

Per terre assai lontane

Il seminario di studi «Per terre assai lontane...» si è tenuto ad Orvieto dal 14 al 16 aprile scorso, organizzato dall'Isuc per gli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, compresi i corsi di 150 ore per gli adulti.

L'obiettivo era quello, se vogliamo anche provocatorio, di evidenziare gli aspetti paralleli dell'emigrazione italiana di ieri e dell'immigrazione in Italia di oggi e quindi la necessità che la scuola e, ovviamente, la società, agiscano e lavorino in un binario interculturale per favorire i rapporti tra le diversità ed eliminare, o quanto meno ridurre, i motivi di frizione insorgenti. Questo è quanto ha sottolineato il presidente dell'Isuc, Raffaele Rossi, in apertura dei lavori nel corso di una tavola rotonda cui hanno partecipato studiosi, docenti ed esperti della materia.

L'antropologo Tullio Seppilli ha affrontato il tema del rapporto fra le diversità, riferendosi in particolare al notevole flusso di immigrazione che arriva nel nostro paese proveniente dal Nord-Africa. La situazione va affrontata con realismo, accettando il dato di fatto che il nostro paese sarà sempre di più paese multietnico in virtù di un inarrestabile processo di riequilibrio mondiale e planetario. Si tratta di un fenomeno in aumento che per di più si verifica in una situazione di scarsa identità nazionale per cui è necessario operare con molta pazienza, senza lasciare aperte strade che possano portare al formarsi di concezioni razziste, ma anzi pensando che una cultura aperta all'acquisizione di elementi culturali altrui, rafforza la società stessa.

D'altro canto - come è emerso dall'intervento di Angelo Di Carlo, docente di psicologia dell'età evolutiva - la presenza dello straniero e della diversità culturale mobilita negli individui e nei gruppi sociali, atteggiamenti difensivi che possono dar luogo a pregiudizi, al rifiuto di conoscenza della diversità. L'incontro tra residenti e stranieri esige la disponibilità di ciascuno a porre in discussione il proprio modo di essere e ad accettare il confronto con i diversi.

Si possono innescare processi di competizione e di selezione imprevedibili - ha sostenuto il prof. Giuseppe Roma, direttore del Censis - rispetto ai quali occorre vigilare perché vengano rispettate le regole del gioco dettate dalla morale condivisa.

Sull'evoluzione dei flussi emigratori dall'Umbria è intervenuto lo storico Luciano Tosi, autore della mostra fotografica «La terra delle promesse», esposta in contemporanea ai lavori seminariali insieme alla mostra «Emigrati/immigrati...» presso il Palazzo del Popolo in Orvieto. «La terra delle promesse», che è stata esposta in molti paesi europei, in Canada, negli Usa ed in Australia, ha prodotto una messe di esperienze e di stimoli che hanno suscitato la proposta del seminario attuale.

Fausto Prosperini, presidente della Consulta regionale per l'emigrazione e l'immigrazione, ha ribadito la necessità, peraltro sempre avvertita dalla Regione Umbria, di una legislazione che cerchi quanto meno di tutelare per grandi linee la permanenza degli stranieri nel territorio, garantendo alcuni elementari diritti. Infatti, come ribadisce Mariano Borgognoni, assessore regionale alla cultura, si è voluto primariamente avviare un discorso di didattica interculturale delineando interventi specifici per rendere riconosciuto tale diritto ad ogni livello, anche per quanto riguarda la formazione professionale.

Volontari della Cremona

Dopo le relazioni dei rappresentanti delle istituzioni si è sviluppato un articolato dibattito che ha offerto un panorama dell'attività delle varie organizzazioni che operano nel settore: l'Mce il Cidis, il progetto Mandela, il Namastè e personalità del mondo della scuola quali il provveditore di Terni, Vittoria Puja e il direttore Franco Giustinelli che hanno esaminato alcuni aspetti della didattica.

Propedeutico all'avvio di una reale didattica interculturale è sicuramente lo studio delle fonti della storia della nostra emigrazione, l'approfondimento delle scritture autobiografiche, la conoscenza dell'immaginario degli emigranti italiani, tanto da penetrare le ragioni che hanno determinato la scelta dell'espatrio, allora come ora, in Italia come altrove. Così Emilio Franzina, storico, che ha suggerito, attraverso lo studio delle fonti, la possibilità di interessanti percorsi didattici.

Per favorire un inserimento non episodico dell'educazione interculturale nei curricoli scolastici, Maurizio Gusso dell'Isr di Milano, suggerisce un approccio per temi, problemi, tipologie e casi, blocchi o filoni ricorrenti di obiettivi cognitivi e socio affettivi coerenti fra loro, con un coinvolgimento attivo dei soggetti della formazione, volto a rafforzare motivazioni e autonomia. Sul piano politico-scolastico è da ritenere indispensabile una «battaglia civile» per il diritto allo studio - e all'insegnamento - del «presente come storia» e delle scienze sociali.

Dario Biocca, di recente rientrato in Italia dopo una permanenza presso la Stanford University, ha ricordato gli orientamenti delle scuole superiori americane in tema di didattica multiculturale: con i corsi di Western Civilization venivano illustrate ai giovani le vicende politiche degli Stati Uniti attraverso la riscoperta delle origini, nell'esperienza storica, culturale ed economica dell'Europa moderna, al fine di formare una comune identità nazionale. Tale metodo didattico tuttavia è stato di recente abbandonato, anche a seguito di numerose polemiche, mentre è stato adottato da molte università americane il Civ (Culture, Idee, Valori) che si basa sul convincimento che ai giovani debbano essere offerti i primo luogo gli strumenti per conoscere se stessi, la propria cultura, la propria storia.

A meno di non eccedere nel senso opposto, come ha evidenziato Marco Jacquemet della Berkley University, finendo con l'accogliere con una sorta di entusiastica accettazione tutte le diversità culturali e tutte le pratiche straniere, anche le più mortificanti, visti da un'angolazione senza tempo in un'aura di romanticismo e di esotismo che confondono razza con cultura.

Al termine dei lavori seminariali in sede plenaria, si sono riunite le quattro commissioni riferite ai diversi livelli scolastici: elementari, medie, superiori, educazione permanente.Lavorando per gruppi omogenei su materiali e modelli diversificati, i gruppi hanno realizzato le unità didattiche che hanno formato oggetto delle relazioni conclusive.

Gli atti sono in corso di pubblicazione.

Maria Luisa Renzi

UN VOLUME

Il mercato del lavoro

È un'occasione da non perdere la lettura del libro di Gianpaolo Fissore - *Domande e Offerte. Itinerari nel mercato del lavoro* - appena uscito per le Edizioni Formazione '80 (Progetto Cede - Fopri) nella collana «Percorsi multimediali per la formazione di base degli adulti». Si tratta di un lavoro sulla didattica della storia che, nel proporre idee e suggerire strumenti, suscita ulteriori riflessioni e progetti. Niente di meglio si può chiedere a una proposta didattica.

Già il titolo è intrigante: Domande e Offerte. La lettura ne rafforza l'ambivalenza: la pluralità delle domande e delle offerte non è solo la prospettiva da cui guardare al mercato del lavoro ma anche ai processi formativi. Una prospettiva, cioè, che oltrepassa il dato macroeconomico e assume la dimensione sociale del lavoro, ovvero la non indolore trasformazione dei soggetti e dei lavori. Il che conferma la necessità di modelli didattici flessibili e trasferibili (tra gli adulti, ma anche tra questi e i giovani), in grado di cogliere e soddisfare le specificità.

La specificità da cui parte il lavoro di Fissore è quella degli adulti in cassa integrazione o in mobilità, per i quali domanda e offerta formative stanno al crocevia del cambiamento e forse della perdita del lavoro. Questo dato problematico, che riguarda la vita di chi frequenta i corsi, è anche denso di implicazioni didattiche. L'insegnamento della storia, infatti, non si rivolge a un soggetto neutro e distinguibile solo per la fascia d'età cui appartiene o per il grado di alfabetizzazione, ma si misura con soggetti portatori (in questo caso) di storie personali lunghe e presumibilmente segnate da «recriminazioni-rivendicazioni», sicuramente da un groviglio di delusioni-aspettative-incertezze-iniziative.

Se la proposta didattica non è risolutiva dei problemi della vita e del lavoro, non può però neanche chiamarsene fuori: deve accettare di calarsi in un contesto problematico e contraddittorio, deve mettersi in gioco cercando di diventare una «bussola» nella difficile «navigazione». La disciplina storica, in particolare, può fornire un insieme di saperi e di strumenti utili a ripensare le proprie esperienze e a progettarne di nuove.

In quest'ottica Fissore ci propone un modello didattico che parte dal racconto per poi incentrarsi sulle esercitazioni e sulla ricerca. Ponendo come oggetto di interesse il lavoro (oggetto-problema nella problematicità della situazione), si tratta di «riuscire a comunicare il senso del cambiamento», di far «cogliere peculiarità, analogie, segmentazioni, rotture e conseguenze durature». Attraverso quattro itinerari tematici (l'industrializzazione e il mercato; l'emigrazione; contratti, regole, conflitti; verso il duemila) diacronia e sincronia si intrecciano nel proporre i concetti e i linguaggi della storia.

Il racconto è sempre rapido e procede per tappe e periodizzazioni seguendo l'origine e lo sviluppo della società industriale, le trasformazioni della produzione e del mercato, l'organizzazione e le lotte dei lavoratori, la nascita e la crisi dello stato sociale, l'espansione del lavoro femminile e del terziario, le nuove tendenze della domanda e dell'offerta.

Foto di gruppo della brigata Gramsci

Il racconto si avvale di documenti (elaborazioni statistiche, fotografie, carte geografiche, saggi storici, quotidiani) che rinviano alle numerose esercitazioni: risposte a questionari che verificano la comprensione del testo o dell'immagine e l'acquisizione di parole e concetti; compilazione di tabelle che richiedono l'identificazione, la classificazione e il confronto; risposte a domande che mettono in campo la capacità di interpretare e di esprimere un'opinione critica e personale.

A questo punto Fissore prevede le «attività di ricerca» come «punto d'arrivo del percorso storico». Si tratta sempre di esercitazioni, ma questa volta finalizzate ad «autoorientarsi ricostruendo criticamente periodizzazioni e all'interno di esse fasi della storia collettiva e parti dell'identità personale»; Attraverso alcuni temi (il lavoro e le fotografie, la vecchia fabbrica, gli ex colleghi, il territorio e la popolazione, storie di emigranti, le attese dei giovani, occupazione al femminile) si compone il mosaico delle storie: quella personale e della propria famiglia, quella del gruppo sociale di appartenenza e del territorio, quella dell'intera società nel succedersi delle generazioni. Formulare ipotesi, raccogliere informazioni e classificarle, costruire cronologie e periodizzazioni, preparare questionari, fare interviste, costruire tabelle e diagrammi, fare foto e video, analizzare e valutare i dati ottenuti confrontandoli con le ipotesi di partenza, allestire mostre per pubblicizzare e comunicare il lavoro, sono le operazioni attivate per raggiungere gli obiettivi proposti.

Questa parte del volume è davvero interessante per la chiarezza del percorso: partire da sé (l'album di famiglia) e da ciò che ci è contiguo (gli ex colleghi) per ricostruire la storia del proprio mondo, e in questo modo scoprire (per esempio attraverso un questionario) che ciascuno ha un proprio mondo (una propria storia) che entra in contatto con quello degli altri (attraverso la fabbrica o altri luoghi del territorio) e ne condivide passaggi cruciali (la crisi economica e la cassa integrazione) e i dilemmi (le difficoltà nel capire il presente e nel progettare il futuro).

Si delineano diversità e somiglianze di esperienze nel tempo, si evidenziano i processi che segnano i cambiamenti sociali, si identificano i soggetti che vivono le contraddizioni. Non è forse questo il senso della didattica della storia?

Luciana Brunelli

LEZIONI

Studiare la democrazia

Con l'ambizioso titolo di «Lezioni di democrazia» l'assessorato regionale alla cultura, in collaborazione con l'Isuc, ha compiuto un'operazione divulgativa degli assetti statuali dei paesi europei, delle origini, delle etnie e dei percorsi che hanno contribuito alla formazione degli attuali ordinamenti.

In effetti, anche il più benevolo giudizio nei confronti della scuola italiana, non potrebbe sottacere del ruolo assolutamente marginale che rivestono la materia «storia» e l'insegnamento dell'educazione civica. Recenti sondaggi, compiuti qua e là per l'Italia, hanno confermato la totale disinformazione giovanile in relazione ai più recenti avvenimenti storici, alla Costituzione italiana e ai fondamenti dello Stato.

Con tali motivazioni, gli organizzatori hanno chiamato studiosi e persone di cultura a tenere conferenze per gli studenti su temi prefissati; l'iniziativa è stata preceduta dalla divulgazione nelle scuole di un fascicoletto informativo. Il ciclo di conferenze ha avuto inizio nel mese di marzo a Todi dove è venuto Carlo Rossetti, dell'Università di Parma che ha parlato di *Religioni, etnie, nazioni, popoli: la cultura europea e il mondo dei conflitti* e delle influenze che le religioni hanno da sempre esercitato, nel bene e nel male, sugli equilibri nazionali. Massimo Cacciari, sindaco di Venezia ha affrontato il tema *Europa: articolazione dei poteri e processi democratici* ponendo l'accento sui possibili nuovi assetti europei, anche in considerazione dei mutamenti avvenuti nei paesi dell'Est. Le difficoltà che pone la costruzione di un sistema democratico in ogni nazione rendono evidente la complessità di un percorso che deve correlare economie, culture, istituzioni diverse, profondamente radicate in ogni diverso paese. Franco Crespi, dell'Università di Perugia, parlando a Spoleto di *Potere, autorità, consenso* ha compiuto un raffronto fra due diversi filoni interpretativi - Marx e Max Weber - del concetto di potere che non sempre si affianca al concetto di autorità socialmente riconosciuta, mentre il consenso quale determinazione soggettiva di adesione ad un potere definito, ne massimizza l'efficacia e, nelle società democratiche, consente l'esercizio del potere.Mauro Volpi, dell'Università di Perugia, con il tema *I sistemi democratici europei: prospettive comparate* ha illustrato la nuova legge elettorale italiana nel confronto con altri sistemi democratici. Infine Fabrizio Bracco, dell'Università di Perugia, parlando ad Assisi su *Legalità e legittimità: il ruolo del Parlamento in una fase di ridefinizione della funzione dei partiti* ha sostenuto che senza la validità universale del principio di legalità non c'è il presupposto minimo per la democrazia. A tale principio va affiancato necessariamente uno specifico processo di legittimazione attualmente garantito dalle libere elezioni. La materia è comunque oggetto di grande interesse e su di essa si stanno svolgendo ampie discussioni. Tra le conferenze dei vari studiosi avrebbe dovuto aver luogo anche una lezione di Giovanni Spadolini che aveva aderito alla iniziativa annunciando che avrebbe parlato di *Parlamento, governo, regioni, le radici storiche e gli esiti*; la sua malattia gli ha purtroppo impedito di intervenire.

L'Isuc e l'assessorato regionale alla cultura, stante l'interesse suscitato dall'iniziativa, pensano di ripetere l'esperienza nel corso del presente anno scolastico, tenuto conto anche della coincidenza con le celebrazioni del 50° anniversario della Liberazione.

Maria Luisa Renzi

CINEMA

Gli insegnanti vanno a scuola

Il corso «Cinema e storia» per i docenti delle materie letterarie delle scuole superiori, giunto alla sua terza edizione ed ha scelto quest'anno il tema dell'emigrazione. Tale scelta è stata dettata dagli studi e dalle ricerche che l'Istituto ha condotto in questo settore, raccogliendo materiali ed esperienze che possono risultare utili alla didattica della storia: la mostra *La terra delle promesse. Immagini e documenti dell'emigrazione umbra all'estero*, che dal 1989 al 1992 ha circolato in diversi paesi europei, in Australia, in Canada e negli Stati Uniti; il catalogo/libro di Luciano Tosi; il video *Cronaca d'emigrazione* di Fulvio Acanfora e Dino R. Nardelli; il materiale iconografico della mostra *Lontano, da dove* realizzata con il Comune di Sigillo; le unità didattiche pubblicate nella collana 'Strumenti' con il titolo *La valigia dell'emigrante* di Nardelli; il numero monografico dell'ultimo Notiziario; infine il seminario per insegnanti *Dalla storia delle migrazioni alla didattica interculturale* che l'Istituto ha organizzato ad Orvieto dal 14 al 16 aprile 1994.

Un gruppo di combattimento della Cremona

Sono stati programmati i film: *Passaporto rosso* di Guido Brignone del 1935; *Emigrantes* di Aldo Fabrizi del 1949; *Il cammino della speranza* di Pietro Germi del 1950 e *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti del 1960. Si è inoltre tenuto un incontro dedicato alla scuola dell'obbligo, con la proiezione del cartone animato di Don Bluth/ Steven Spielberg *Fievel sbarca in America*.

La direzione del corso è stata come sempre affidata a Franco Bozzi che insegna al Liceo classico Mariotti di Perugia.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA TEMATICA

Inauguriamo la rassegna tematica dei volumi della biblioteca Isuc dedicandola, dato il carattere monografico di questo numero, a fascismo, antifascismo e Resistenza.

La descrizione bibliografica è stata redatta in base alle norme di catalogazione internazionale (ISBD).

Lo spazio a disposizione ci impedisce di segnalare i libri ricevuti.

Abbagnano, Nicola

Filosofia nel dissenso: il Reale Istituto di studi filosofici a Perugia dal 1941 al 1943 / N. Abbagnano ... [et al.]; a cura di E. Mirri e L. Conti; introduzione di A. Montesperelli. - Foligno: Editoriale Umbra, 1986. - 239 p.

Anpi - Federazione provinciale di Perugia

I deportati umbri nei lager nazifascisti durante la 2ª Guerra mondiale: antologia delle opere premiate nella 5ª edizione del Concorso Anppia-Anpi riservato agli studenti della scuola superiore e della 3ª media, Anno scolastico 1990-1991. - Perugia: Regione dell'Umbria, 1992. - 196 p.

La donna umbra nella Resistenza: antologia delle opere premiate nella 4ª edizione del Concorso Anppia-Anpi riservato agli studenti della scuola superiore e della 3ª media, anno scolastico 1989-90. Perugia: Regione dell'Umbria, 1991. - 135 p.

Emigrazione politica in Umbria: antologia delle opere premiate: Premio Anppia-Anpi, Perugia, 3ª edizione 1989. - Perugia: Regione dell'Umbria, 1991. - 123 p.

Memoria dell'occupazione nazifascista in Umbria: ricerca su episodi, anche meno noti, della repressione nel periodo 1943-44: antologia delle opere premiate nella 6ª edizione del Concorso Anppia-Anpi riservato agli studenti della scuola superiore e della 3ª media, Anno scolastico 1991-1992. - Perugia: Regione dell'Umbria, 1994. - 146 p.

Anpi - Sezione provinciale di Terni

300 volontari il 2 febbraio 1945 partirono da Terni arruolati nel Gruppo di combattimento «Cremona» a cura della Sezione provinciale dell'Anpi di Terni. - [Terni]: Anpi di Terni, stampa 1980. - 45 p.

Apponi, Alberto

Per non dimenticare: il Partito d'azione / Alberto Apponi. - [S.l.: s.n., 1970] (S. Maria degli Angeli, Assisi: Porziuncola). - 61 p.

Associazione Amici Centro socio-culturale San Francesco (Umbertide)

10ª Edizione Premio nazionale «Umbertide, 25 aprile»: opere premiate, finaliste e segnalate: Umbertide 25 aprile 1992. - Città di Castello: Nuova Prhomos, pref. 1992. - 81 p.

11ª edizione Premio nazionale «Umbertide, 25 aprile»: opere premiate, finaliste e segnalate. - Città di Castello: Nuovo Prhomos, 1993. - 176 p.

7° Concorso nazionale «Umbertide, 25 aprile»: opere premiate e segnalate: Umbria, 25 aprile 1989. - Città di Castello: Prhomos, pref. 1989.-91 p.

Binni, Walter

Aldo Capitini e il suo Colloquio corale / Walter Binni. - Perugia: Regione dell'Umbria, 1974. - 34 p.

Bistoni, Remo

Federico Vincenti: sacerdote: «Via della Sposa underground...» / Remo Bistoni. - [S.l.: s.n., 1900] (Perugia: Tipografia artigiana). - 118 p.

Bocchini, Luigi

Lotta partigiana: il ten. Romeo Bocchini (1920-1944) / Luigi Bocchini. - Perugia: Grafica, pref. 1946. - 16 p.

Bogliari, Francesco

Il movimento contadino in Umbria dal 1900 al fascismo / Francesco Bogliari. - Milano: Angeli, c 1979. - 265 p.

Bovini, Sergio

30° della Resistenza e della Liberazione / [a cura di Sergio Bovini]. Perugia: Amministrazione della provincia di Perugia, 1975. - 1 cartella (40 c.)

L'Umbria nella Resistenza / a cura di Sergio Bovini. - Roma: Editori Riuniti, 1972. - 2 vol.

Brunelli, Luciana

L'antifascismo umbro e la guerra civile di Spagna / Luciana Brunelli, Gianfranco Canali. - Foligno: Editoriale Umbra, 1992. - 233 p.

Bugiantella, Nadia

Il movimento socialista umbrotra età giolittiana e primo dopoguerra: Le battaglia / Nadia Bugiantella; prefazione di Romano Ugolini. - Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 1991. - 132 p.

Canali, Gianfranco

Terni 1944: città e industria tra Liberazione e ricostruzione / Gianfranco Canali; con un saggio introduttivo di Renato Covino. - Terni: Amministrazione comunale: Anpi Terni, stampa 1984. - 128 p.

Cappuccelli, Luciano

Antifascismo e Resistenza nella provincia di Perugia: documenti e testimonianze / a cura di Luciano Cappuccelli; hanno collaborato Sergio Bovini, Vittoria Pagnotta, Aldo Piccioni; impostazione grafica di Aldo Piccioni. - [Perugia]: Amministrazione della provincia di Perugia, 1975. - 168 p.

Catanelli, Luigi

Furio Rosi: con alcune note di cronaca locale / Luigi Catanelli. - Perugia: Regione dell'Umbria, [1974?]. - 67 p.

Cavalletti, Candida

Lettere a un marito in guerra: dalle campagne di Marsciano 1943-1944 / Candida («Candiola») Cavalletti; a cura di Fiorella Bartoccini. - Perugia: Editoriale Umbra, 1989.-173 p.

Centro fotografico tifernate

Ieri... il Tevere: Città di Castello, mostra fotografica, retrospettiva, Palazzo Vitelli, febbraio 1983. - [S.l.]: Centro editoriale tiberino, c. 1986 (Città di Castello: Slam).

Centro socio-culturale San Francesco (Umbertide)

3° Concorso nazionale «Umbertide, 25 aprile»: opere premiate e segnalate: Umbertide, 25 aprile 1985. - [S.l.: s.n.], pref. 1985. - 104 p.

4° Concorso nazionale «Umbertide, 25 aprile»: opere premiate e segnalate: Umbertide, 25 aprile 1985. - [S.l.: s.n.], pref. 1986 (Perugia: Ferraldeschi). - 63 p.

5° Concorso nazionale «Umbertide, 25 aprile»: opere premiate e segnalate: Umbertide, 25 aprile 1987. - Città di Castello: Prhomos, pref. 1987. - 103 p.

6° Concorso nazionale «Umbertide, 25 aprile»: opere premiate e segnalate: Umbertide, 25 aprile 1988. - Città di Castello: Prhomos, [1988?]. - 219 p.

9ª Edizione Premio nazionale «Umbertide, 25 aprile»: opere premiate, finaliste e segnalate: Umbertide, 25 aprile 1991. - Città di Castello: Nuova Prhomos. - 93 p.

Cocciarelli, Chiara

Cerreto e la Valnerina negli anni 1919-45: storia contemporanea: tesi di laurea / Chiara Cocciarelli; [relatore] V.E. Giuntella. - [S.l.: s.n., 1979?]. - 169 p.

Comando raggruppamento Bande partigiane (Italia centrale)

Attività delle Bande: settembre 1943-luglio 1944 / [a cura del] Comando Raggruppamenti Bande partigiane Italia centrale. - Roma: Istituto poligrafico dello Stato, 1945. - 240 p.

Comitato di liberazione nazionale della provincia di Perugia

Corriere di Perugia: organo del Comitato provinciale di liberazione nazionale. - Rist. anast. - Perugia: Editrice Umbra cooperativa, 1980.

Consiglio e ufficio provinciale dell'economia corporativa di Terni

La provincia di Terni negli anni 1934 e 1935 12.-13.-14. EF / [a cura del Consiglio e ufficio provinciale dell'economia corporativa di Terni]. - [S.l.: s.n., 1935?]. - 213 c.

Convegno L'Istruzione tecnico-industriale in Italia dal 1860 ai giorni nostri (1985, Terni)

Convegno L'istruzione tecnico-industriale in Italia dal 1860 ai giorni nostri / Terni, 17-18 dicembre 1985, ex officine Bosco, Sala convegni. - [S.l.: s.n.], stampa 1986 (Terni: Visconti). - 94 p.

Cutini, Clara

Uno schedato politico Aldo Capitini / a cura di Clara Cutini. - Perugia: Editoriale Umbra, 1988. - 299 p.

Di Nucci, Loreto

Fascismo e spazio urbano: le città storiche dell'Umbria / Loreto Di Nucci. - Bologna: Il Mulino, 1992. - 271 p.

Faloci, Silvia

I movimenti migratori in Umbria nel periodo tra le due guerre: tesi di laurea / Silvia Faloci; [relatore] Luciano Tosi. - [S.l.: s.n., 1987?]. - 244.

Franchini Angeloni, Giaele

Nel ricordo di Mario / Giaele Franchini Angeloni. - Bologna: La Squilla, 1978. - 79 p.

Furiozzi, Gian Biagio

«Il Grifo rosso» e il socialismo riformista a Perugia: 1914-1922 / Gian Biagio Furiozzi. - Firenze: [s.n.], 1993. - 77 p.

Gambuli, Settimio

Francesco Pierucci ad un anno dalla sua scomparsa: 8 aprile 1985 - 8 aprile 1986 / Settimio Gambuli. - [S.l.: s.n.], stampa 1987 (Perugia: Salvi).-17 p.

Giovagnoni, Guglielmo

Giuseppe Sbaraglini: biografia di un avvocato socialista umbro: Guglielmo Giovagnoni; [relatore] Piero Melograni. - [S.l..: s.n., 1985?]. - 224 c.

Gubitosi, Giuseppe

Il diario di Alfredo Filipponi, comandante partigiano / Giuseppe Gubitosi. - Perugia: Editoriale Umbra, 1991. - 498 p.

Gurrieri, Ottorino

Una cometa su Perugia / Ottorino Gurrieri. - [S.l.: s.n.], stampa 1992 (Bosco PG: Bovini). - 110 p.

Nelle carceri di Perugia sotto il terrore nazi-fascista: 1943-1944 / 2920 [sic]. - [Perugia]: Simonelli, pref. 1947. - 211 p.

Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea

Scheda illustrativa del ciclo televisivo L'Umbria attraverso il fascismo. - Perugia: Regione dell'Umbria, 1981.-[16] p.

Mancini, Raffaele

25 Aprile: significato di una data: ai giovani d'oggi / Raffaele Mancini. - Umbertide: Comune di Umbertide, 1992. - p. [4].

A mezzanotte abbiamo scommesso sulla levata del sole (San Faustino Sud) / Raffaele Mancini. - Umbertide: Sezioni Anpi e volontari della «Cremona», stampa 1977. - 133 p.

San Faustino Sud / Raffaele mancini. - [S.l.: s.n.], pref. 1975. - 67 p.

Marsciano

40° anniversario dei Fratelli Ceci e della Liberazione. - Marsciano: Comune di Marsciano, 1984. - 38 p.

Minciotti, Antonio

Così moriva il partigiano / Antonio Minciotti. - Città di Castello: [s.n.], 1975. - 27 p.

Monticone, Alberto

Cattolici e fascisti in Umbria: 1922-1945 / a cura di Alberto Monticone. Bologna: Il Mulino, [1978]. - 483 p.

Nardi, Isabella

La stampa della Liberazione: Perugia 1944-47 / Nardi, Vermicelli, Cristofori. - [Perugia]: Facoltà Magistero, 1980. - 117 p.

Nenci, Giacomina

Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza: problemi di storia nazionale e storia umbra / a cura di Giacomina Nenci. - Bologna: Il Mulino, [1978]. - 479 p.

Orebaugh, Walter W.

Il Console: un diplomatico americano si unisce alla Resistenza italiana / Walter W. Orebaugh e Carol Lanza Jose; traduzione di Barbara Nolan e Rachele Antonini; a cura di Raffaele Mancini. - Città di Castello: Nuova Prhomos, 1994. - 281 p.

Petrillo, Sergio

Spoleto 1943: ricordi, testimonianze e documenti / Sergio Petrillo, Maurizio Hanke. - Spoleto: Edizioni dell'Accademia spoletina, 1984. - 229 p.

Picchiarelli, Ivo

I manifesti del «passaggio del fronte» a Nocera Umbra: 26 luglio 1943 - 2 dicembre 1944 / introduzione storica di Angelo Menichelli; fotografie di Giulio Micheli; cura di Ivo Picchiarelli. - Perugia: [s.n.], 1984 (Perugia: Salvi). - 147 p.

Pierucci, Francesco

1921-22 Violenze e crimini fascisti in Umbria: diario di un antifascista / Francesco Pierucci. - Umbertide: Caldari, [1975?]. - 153 p.

Le lotte contadine in Umbria: cronache di mezzo secolo 1900-1950 / Francesco Pierucci. - Umbertide: Caldari, [1975?]. - 211 p.

Il movimento operaio in Umbria: cronache di un secolo: 1850-1950 / Francesco Pierucci. - [S.l.: s.n.], stampa 1983 (Città di Castello: La nuova stampa). - 171 p.

Pirro, Vincenzo

Terni e la sua provincia durante la Repubblica sociale: 1943-1944 / Vincenzo Pirro. - Arrone: Thyrus, 1990.-93 p.

Portelli, Alessandro

Biografie di una città: storia e racconto: Terni 1830-1985 / Alessandro Portelli. - Torino: Einaudi, c 1985. - 369 p.

Pucci, Rino

Da S. Faustino e Po di Primoro / Rino Pucci; a cura della Consulta comunale per le celebrazioni del 30° Anniversario della Resistenza e della Liberazione, Umbertide. - Perugia: Regione dell'Umbria, [1975?]. - 48 p.

Ramati, Alexander

Assisi clandestino / Alexander Ramati; traduzione di Alviero Niccacci. - Milano: Dall'Oglio, c 1984 (stampa 1985). - 267 p.

Righetti, Remo

Contributo dell'antifascismo nel Ternano: 1921-1943 / a cura di Righetti Remo, Zenoni Bruno. - [Terni: Associazione perseguitati politici antifascisti Terni], pref. 1976.-187 c.

Rometti, Clotide

Sessant'anni di socialismo nell'Alta Umbria e in Italia / Clotide Rometti; con prefazione di Giulio Briziarelli. - Città di Castello: Il Solco, stampa 1954. - XVI, 210 p.

Rossi, Raffaele

Armando Fedeli, Carlo Forini: dal socialismo umbro al «partito nuovo» / Raffaele Rossi. - Perugia: Regione dell'Umbria, 1979. - 263 p.

Rufini, Simonetta

I problemi della ricostruzione e il dibattito politico nella prima amministrazione democratica di Perugia: 1944-1952: tesi di laurea. Simonetta Rufini; [relatore] Arnaldo D'Addario. - [S.l.: s.n., 197?]. - XXVII, 225 c.

Sacco, Solismo

La Resistenza nella zona operativa della «Brigata Risorgimento» (Pievese, Castiglione e dintorni) / a cura di Solismo Sacco. - Foligno: Editoriale Umbra, [1986]. - 123 p.

Storia della Resistenza nella zona sud-ovest Trasimeno / Solismo Sacco. - Perugia: Regione dell'Umbria, 1991. - 287 p.

San Giustino. Consulta comunale antifascista

La Resistenza / [a cura della] Consulta comunale antifascista, San Giustino. - [San Giustino: Comune di San Giustino], 1975. - 31 p.

Santucci, Francesco

I manifesti del «passaggio del fronte» ad Assisi: 1943-1944 / Francesco Santucci. - Assisi: Accademia Properziana del Subasio, 1989. - 76 p.

Sergenti Torquato

L'altra Resistenza: testimonianze di un «prete bandito» / Torquato Sergenti. - Città di Castello: Edizioni Confronto, stampa 1990. - 174 p.

Stramaccioni, Alberto

Il PCI in Umbria: 1921-1991: saggi, biografie e materiali per una storia dei gruppi dirigenti / a cura di Alberto Stramaccioni. - Perugia: Cronacheumbredizioni, 1992. - 611 p.

Riccardo Tenerini: la vita, le lotte, le scelte politiche di un comunista senza dogmi: 1920-1985 / Alberto Stramaccioni. - Perugia: [s.n.], 1985. - 19 p.

Tacchini, Alvaro

Città di Castello: 1921-1944: dal fascismo alla Liberazione / Alvaro Tacchini. - Città di Castello: Petruzzi, stampa 1990. - XV, 373 p.

Venanzio Gabriotti e il suo tempo / Alvaro Tacchini. - Città di Castello. - Petruzzi, stampa 1993. - 415 p.

Tosti, Mario

Belli lavori!: Raccolta aperta di informazioni, documenti, testimonianze su fatti di vita e di morte avvenuti nel comune di Umbertide durante la seconda guerra mondiale / a cura di Mario Tosti; con il patrocinio del Comitato per la difesa delle istituzioni democratiche. - [S.l.: s.n.], 1985.

Uccelli, Oscar

Il fascismo nella capitale della rivoluzione / Oscar Uccelli; con prefazione di Giuseppe Bastianini. - Foligno: Campitelli, [1923?]. - 78 p.

Umbria

Venanzio Gabriotti. - Perugia: Regione dell'Umbria, [1984?].

Umbria. Consulta regionale per le celebrazioni del 30° della Liberazione

La «dimensione donna» nella Resistenza umbra: primi risultati di una ricerca condotta nella provincia di Perugia. - Perugia: Regione dell'Umbria, [1975?]. - 127 p.

La zona «libera» di Norcia e Cascia: tavola rotonda: Norcia-Cascia 11-12 ottobre 1975. - *[S.l.: s.n., 1975?].* - *66 c.*

La zona «libera» di Pietralunga: tavola rotonda: Pietralunga, 20 settembre 1975. - *[S.l.: s.n., 1975?].* - *55 c.*

Villani, Mario

Antifascismo e Resistenza: appunti di storia pievese / Mario Villani. - Città della Pieve: Dante, 1965. - 116 p.

Vittorelli, Paolo

Ricordo di Alberto Apponi, già presidente del CLN di Perugia: Sala Consiglio provinciale, Perugia, giovedì 23 giugno 1977, ore 19 / relazione Paolo Vittorelli; testimonianze Antonio Russi, Fernando Rosi Cappellani; introduzione e conclusione Vinci Grossi. - [S.l.: s.n., 1977?]. - 21 c.

Zenoni, Bruno

La Resistenza incisa nelle pietre: documentazione del contributo di sangue per la libertà della patria nel triangolo Umbro-Laziale-Marchigiano ove operò la Brigata garibaldina «Antonio Gramsci» / a cura di Bruno Zenoni e Ambrogio Filipponi. - [Terni]: Anpi di Terni, stampa 1977, - 94 p.

L'ISUC E IL CINQUANTENNALE

In occasione del 50° anniversario della Liberazione, l'Isuc ha messo in programma una serie di iniziative che sono in parte già in corso e che continueranno anche per il 1995.

Senza indulgere a manifestazioni di carattere meramente celebrativo, si è inteso privilegiare il rapporto con la scuola, sia nel capoluogo che in molte località della regione. Tutte le iniziative hanno richiesto e richiedono un grosso impegno da parte dell'Isuc, ma sin qui ci ha sostenuto la collaborazione e la disponibilità delle associazioni partigiane e degli enti locali.

Convegno

Guerra, Resistenza e dopoguerra in Umbria, Perugia, 26-28 ottobre 1995. (Coordinatore: Renato Covino. Segretario: Gianfranco Canali. Comitato scientifico: Bruna Bocchini Camaiani, Luciana Brunelli, Gianfranco Canali, Renato Covino, Clara Cutini, Gigliola Fioravanti, Cristina Giuntella, Giacomina Nenci, Giancarlo Pellegrini, Raffaele Rossi).

Seminari

1. **L'attività combattente in Umbria: 8 settembre 1943-luglio 1944**, Spoleto, 11 marzo 1995
   Coordinatore: G. Canali, Discussant: C. Pavone.
2. **Amministrazioni, forze politiche e società dal 25 luglio 1943 alla Costituente**, Narni, 8 aprile 1995
   Coordinatore: R. Covino, Discussant: M. Legnani
3. **Società e cultura tra guerra e dopoguerra**, Foligno, 20 maggio 1995
   Coordinatore: L. Brunelli, Discussant: N. Gallerano.

Pubblicazioni

Scritti scelti di Alberto Apponi, a cura di Fabrizio Bracco e Stelvio Catena.
I 40 martiri Gubbio, a cura di Luciana Brunelli, Gianfranco Canali e Giancarlo Pellegrini.

Collana «Memorie e documenti» dedicata a testimonianze e diari del vivere quotidiano nella guerra e nella Resistenza e alla documentazione dei Cln, alle carte di fonte tedesca e alleata, ai documenti di fonte fascista.

Perugia in guerra, cartella didattica a cura di Roberta Sottani
Dal conflitto alla libertà, una proposta didattica delle scuole di Gubbio, collana «Strumenti/6» a cura di Dino R. Nardelli.

Stampa e divulgazione

Oltre all'occasionale rapporto di collaborazione con quotidiani e settimanali per realizzare monografie commemorative di episodi e protagonisti della lotta partigiana umbra, si segnala la proficua e continuata collaborazione con la Testata giornalistica regionale Rai dell'Umbria che ha portato alla realizzazione, prima, di otto servizi riguardanti momenti significativi del movimento di Liberazione in Umbria e, successivamente, del video **La pavoncella becca sul prato. Antifascismo e Resistenza in Umbria dal 25 luglio alla Liberazione.**

Il video di 60' è stato presentato in occasione delle celebrazioni della Liberazione a Terni (13 giugno), Foligno (16 giugno), Perugia (20 giugno) e si prospetta la divulgazione nelle scuole della videocassetta che sarà corredata di un fascicolo esplicativo a cura dell'Isuc.

Archivio storico

È stato incrementato il patrimonio documentario dell'archivio storico attraverso l'acquisizione di fondi privati e la riproduzione di diverso materiale conservato presso gli archivi pubblici nazionali. I fascicoli ordinati ed inventariati su supporto magnetico sono circa 800.

Fonti fotografiche

Attraverso una minuziosa ricerca si è giunti ad un pressoché totale censimento del materiale iconografico relativo alla lotta di Liberazione, presente nelle pubblicazioni locali umbre. Inoltre è stato riprodotto e acquisito un consistente numero di foto (in parte inedite) provenienti da archivi privati. Merita di essere ricordata la riproduzione ed acquisizione dell'intero archivio fotografico dell'Anpi di Terni.

Premio Anppia-Anpi

Concorso per le scuole medie inferiori e superiori.
Perugia, IX edizione «Razzismo ieri e oggi».
Terni, V edizione «I volontari umbri nel "Cremona"».
L'Isuc fornisce consulenza e materiale a studenti ed insegnanti.

Iniziative locali

Terni

Partecipazione dell'Istituto ai dibattiti in occasione delle manifestazioni organizzate dall'Anpi provinciale a Poggio Bustone, 12 marzo e Leonessa, 7 aprile.

Organizzazione, in collaborazione con il Provveditorato agli studi, di quattro lezioni di storia su fascismo, guerra, Resistenza e dopoguerra; relatori proff. C. Giuntella, V. Giuntella, E. Romagna, P. Borzomati, 10, 17, 24 e 31 maggio.

Perugia

Incontri con le scuole: Ponte Valleceppi in collaborazione con la VII Circoscrizione (R. Sottani, R. Zuccherini, 23 aprile), Ponte Felcino, in collaborazione con la VI Circoscrizione (G. Canali, R. Sottani, 25 maggio).

Collaborazione alla mostra «Perché la memoria non muoia» dell'Arci regionale (Madonna Alta, 24 aprile e Sala dei Notari, 3 maggio).

Con il Circolo culturale Ponte d'Oddi «Perché la memoria? Guerra, Resistenza, ricostruzione». Presentazione e commento dei servizi del Tgr (G. Canali, I. Rasimelli, R. Rossi, 27 maggio), presentazione del libro «Il Console» (R. Mancini, G. Pellegrini, 10 giugno).

Tavola rotonda «Storicità e attualità della Costituzione», in collaborazione con il Centro studi giuridici e politici, Anpi e Arci (F. Bracco, R. Covino, M. Luciani, G. Rossi, M. Volpi, Sala dei Notari, 3 maggio).

Dibattito a Ponte della Pietra su «Il contributo irrinunciabile della Resistenza», 18 giugno.

Foligno

Collaborazione alle celebrazioni organizzate dal Comitato comunale.

Orvieto

Presentazione del film «Vivere in pace» (G. Canali, 23 aprile).

Gubbio

Collaborazione alla IX Settimana del libro «Dal conflitto alla libertà: i percorsi storici e fantastici», concorso per scuole; partecipazione alla tavola rotonda (J. Lussu, G. Pellegrini, R. Rossi, 26 aprile) e alla premiazione dei vincitori (G. Canali, R. Rossi, 2 giugno).

Nocera Umbra

Ciclo di films sulla seconda guerra mondiale in collaborazione con il Centro sociale (F. Bozzi, G. Canali, 2, 9, 16 marzo). Partecipazione alle iniziative del 1° luglio.

Umbertide

Collaborazione alle manifestazioni del Centro socioculturale S. Francesco. Concorso «Umbertide 25 aprile» (R. Rossi, 24 aprile).

Incontro con le scuole medie ed elementari di Montone (R. Covino, R. Mancini, 6 maggio).

Marsciano

Commemorazione fratelli Ceci (F. Bozzi, F. Innamorati, G. Rossi, 24 aprile).

Magione

Manifestazione celebrativa Montebuono (5 giugno).

Biblioteca

La biblioteca dell'Istituto si caratterizza come una biblioteca specializzata, che cerca di censire e conservare quanto viene prodotto in campo storiografico (ed anche in campo antropologico e sociologico) sulla realtà umbra, e nazionale. Molti sono i libri relativi a diverse realtà locali del nostro paese e sono per lo più la produzione degli Istituti della rete associativa dell'Insmli (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia) che vengono inviati in regime di scambio. I volumi conservati sono circa 3.000, la biblioteca è informatizzata secondo il programma Erasmo, e consente di dare una risposta, in tempo reale, alle richieste dell'utente.

La biblioteca si è arricchita di un considerevole patrimonio librario, il fondo Ugo Baduel, grazie alla donazione della famiglia.

L'emeroteca raccoglie 86 periodici: 42 riviste prodotte dagli Isr, gli Istituti storici associati all'Insmli inviate in regime di scambio, 12 riviste umbre di storia moderna e contemporanea, 29 riviste italiane e 3 di altri paesi che trattano la storia contemporanea, con particolare riferimento a temi quali le fonti orali, l'archeologia industriale, la fotografia, il cinema, la storia delle donne, il mondo della scuola e quello contadino .

Fototeca

Il patrimonio fotografico dell'Isuc è sicuramente la documentazione più interessante fra quella posseduta dall'Istituto (circa 2.500 fotografie e 700 diapositive). Raccoglie un nucleo consistente di immagini relative all'archeologia industriale e alla storia dell'industria in Umbria, nuclei meno ricchi ma ugualmente interessanti su diversi temi di ricerca, nonché materiale vario scelto nei 200 archivi fotografici, pubblici e privati, censiti dall'Istituto.

Di recente è stato acquisito il fondo fotografico dell'Anpi di Terni, le immagini riguardano prevalentemente l'antifascismo e la Resistenza in Umbria. Sullo stesso argomento sono state acquisite per riproduzione numerose fotografie delle collezioni private delle famiglie Ciri e Formica di Foligno.

La biblioteca è aperta al pubblico il lunedì dalle ore 15.30 alle ore 18.00 e il mercoledì e venerdì dalle ore 9.00 alle ore 13.00.

Si effettuano prestiti ai soci. Per informazioni: Luciana Fiorini Granieri tel. 075/5763307.

Archivio

Conserva il materiale documentario accumulato nel corso della pluriennale attività scientifica di ricerca e di divulgazione storica promossa dall'Isuc: circa 10.000 carte raccolte in 810 fascicoli. Si tratta di una documentazione che abbraccia un vasto arco di tempo che va dagli ultimi anni dell'Ottocento sino agli anni Sessanta del secolo successivo. Parte prevalente sono le riproduzioni in fotocopia del materiale relativo al fascismo, antifascismo e Resistenza in Umbria, conservato nei diversi fondi dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Di notevole interesse sono le numerose carte e memorie scritte di protagonisti della vita politica e sociale umbra. Recentemente l'acquisizione dell'archivio dell'Anpi di Terni ha portato ad un sensibile arricchimento del patrimonio documentario.

L'ordinamento e l'inventariazione sono stati realizzati in conformità alle scelte operate dalla rete degli Istituti associati all'Ismli. E' stata adottata una scheda uniforme per la descrizione dei fondi cartacei da utilisupporto magnetico attraverso il software CDS/ISIS.

Dell'ordinamento e dell'automazione dell'archivio è incaricato Gianfranco Canali, che si avvale della collaborazione di Giuliano Granocchia e Cinzia Spogli.

La consultazione dell'archivio è possibile su appuntamento.

LE PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO NEL 1994

Strumenti

4. Dino Renato Nardelli, **La valigia dell'emigrante Prima della didattica interculturale**, Foligno, Editoriale umbra, 1994.
(L. 10.000).
La valigia come oggetto evoca scoperta e viaggio e rappresenta anche un contenitore di notizie, dati e documenti per un percorso didattico attraverso la storia dell'emigrazione italiana che senza perdere di vista il rigore storico-filologico privilegia gli aspetti relativi all'immaginario.

Fuori collana

Alberto Sorbini, **Perugia nei libri di viaggio all'unità d'Italia**, Foligno, Editoriale umbra, 1994.
(L. 30.000)
Il modo di guardare da parte di persone colte ad una città fino ad allora sconosciuta e sulla quale molti si erano formati un'immagine leggendo le pagine dei libri di altri viaggiatori. E' un libro sulla mentalità di chi guarda, sul formarsi e l'evolversi del patrimonio di immagini collettive, sulla percezione di una città. Ciò che il viaggiatore vede non riflette spesso l'aspetto autentico di quel luogo in quel determinato periodo, ma rivela la personalità del viaggiatore e le idee preconcette esistenti nel suo paese, nonché il gusto di un'epoca.

Antologia delle opere premiate nel concorso Anppia/Anpi

Concorso a premi riservato agli studenti della scuola superiore e dell'ultimo anno della scuola dell'obbligo.
I temi di storia locale sono stati affrontati dagli studenti e dagli insegnanti con l'aiuto dell'Isuc, attraverso l'indagine di documentazione, in buona parte originale.

Memoria dell'occupazione nazifascista in Umbria: ricerca su episodi, anche meno noti, della repressione nel periodo 1943-44.
Perugia, Quaderni della Regione dell'Umbria, 1994.
(Distribuzione gratuita)
Si tratta dell'antologia degli elaborati premiati nella VI edizione. Anno scolastico 1991-1992.

REGIONE DELL'UMBRIA
ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UMBRIA CONTEMPORANEA
ISUC

MODULO DI ISCRIZIONE

DA RESTITUIRE COMPILATO ALL'ISTITUTO

Data .....

Alla Presidenza dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea

Via Baglioni, 24 - 06100 Perugia

Il sottoscritto, condividendo le finalità dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea chiede essere ammesso in qualità di socio.

NOME E COGNOME .....

INDIRIZZO ..... (via, n., città, cap.)

..... (tel., prefisso)

QUALIFICA * .....

ATTIVITÀ .....

(solo se in rappresentanza di associazione od ente)

DENOMINAZIONE DELL'ENTE .....

INDIRIZZO .....

FIRMA

* Vedi retro

.....

DA CONSERVARE

L'ammissione all'Istituto è deliberata dall'Assemblea dei soci che si riunisce due volte l'anno (in primavera e autunno). La comunicazione della avvenuta ammissione viene inviata unitamente alla richiesta di pagamento della quota associativa.
La quota associativa è di L. 10.000 per gli studenti e i non stabilmente occupati, di L. 20.000 per le persone fisiche, di L. 50.000 per scuole, direzioni didattiche, circoli culturali, comuni con meno di trentamila abitanti, di L. 200.000 per gli enti pubblici.
Le quote sostenitrici partono da L. 50.000 per le persone fisiche e da L. 500.000 per le persone giuridiche.
I versamenti si effettuano:

- direttamente presso la segreteria dell'Istituto
- con assegno bancario, o circolare, o vaglia postale intestato all'Istituto
- su c/c bancario n. 3327/34 della Cassa di Risparmio di Perugia, sede centrale, Ufficio Tesoreria intestato all'Istituto
- su c/c postale n. 0014006l, intestato a Cassa di Risparmio di Perugia, Tesoriere dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea.

Per evitare disguidi è necessario specificare la motivazione del versamento e scrivere chiaramente il nominativo del socio che lo effettua.

Tutti i soci riceveranno gratuitamente il notiziario «Storia dell'Umbria» ed avranno diritto allo sconto del 30% sulle pubblicazioni dell'Istituto edite dalla Editoriale Umbra.

Il mancato pagamento della quota per due anni consecutivi determina la decadenza dei soci a titolo individuale: gli stessi vengono riammessi al momento del pagamento delle quote non versate.

REGIONE DELL'UMBRIA - ISUC
Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea
Via Baglioni, 24 - 06100 Perugia - Tel. 075/5763305 (Patrizia Ricerchi)
Cod. Fisc. 80014240545

Barrare la casella che interessa

1 SE IL NUOVO SOCIO DELL'ISUC È UN INSEGNANTE:

1.1 attualmente, in quali scuole insegna?

elementare ☐ media ☐ media superiore ☐ altre .....

1.2 quale è l'area d'insegnamento?

letteraria ☐ storica ☐ scientifica ☐ altre .....

1.3 ha mai partecipato a indagini sulla storia dell'Umbria contemporanea si ☐ no ☐

1.3a se sì, citare il titolo dell'indagine .....

.....

1.4 vorrebbe partecipare a studi/ricerche sulla storia dell'Umbria contemporanea? si ☐ no ☐

1.5 perché .....

.....

2 SE IL NUOVO SOCIO DELL'ISUC È UN DOCENTE UNIVERSITARIO:

2.1 attualmente quale incarico ricopre?

ricercatore ☐ associato ☐ ordinario ☐

2.2 quale area di insegnamento o d'interesse?

letteraria ☐ storica ☐ scientifica ☐ altre .....

2.3 ha mai partecipato a indagini sulla storia dell'Umbria contemporanea? si ☐ no ☐

2.3.a se sì, citare il titolo dell'indagine .....

.....

2.4 vorrebbe partecipare a studi/ricerche sulla storia dell'Umbria contemporanea? si ☐ no ☐

2.5 perché .....

.....

3 IL NUOVO SOCIO DELL'ISUC È STATO PARTIGIANO si ☐ no ☐

4 IL NUOVO SOCIO CON QUALE TIPO DI INFORMAZIONE HA CONOSCIUTO L'ISUC:

attraverso un altro socio dell'ISUC ☐ dal notiziario «Storia dell'Umbria» edito dall'ISUC ☐

dalle pubblicazioni, convegni, mostre, gestite dall'ISUC ☐ dai mezzi di informazione: giornali, TV, radio ☐

altre .....

L'Istituto, costituito con legge regionale n. 31 del 29 aprile 1974, ha lo scopo di raccogliere e ordinare documenti, testimonianze e pubblicazioni; curare e promuovere ricerche, studi, pubblicazioni ed altre iniziative culturali, diffondere la conoscenza del periodo storico trattato e i risultati della propria attività; stabilire rapporti con enti ed associazioni aventi fini analoghi.

Sono organi dell'Istituto: l'Assemblea dei soci, il Comitato direttivo, il Presidente, il Collegio dei revisori dei conti.

Possono essere soci dell'Istituto: privati, associazioni, enti locali ed altri enti ed istituzioni pubbliche e private che ne condividano le finalità. L'Assemblea dei soci si riunisce di regola due volte l'anno.

Le spese sono coperte dalle entrate ordinarie (erogazioni conseguenti agli stanziamenti iscritti nel bilancio della Regione, quote associative, vendita di pubblicazioni, lasciti e donazioni) e straordinarie (erogazioni conseguenti a stanziamenti straordinari deliberati da enti locali, pubblici e privati, contributi e sovvenzioni occasionali di enti e persone fisiche). Il personale è messo a disposizione dalla Regione.

Per i soci l'Editoriale
Umbra pratica
lo sconto del 30% sulle
pubblicazioni
curate dall'Istituto

Storia dell'Umbria

Sommario

Anniversari		
C'era una volta la resistenza	Renato Covino	3
Analisi		
Il ventre da cui nacque	Vittorio Giuntella	5
40 martiri		
Quell'alba del 22 giugno	Giancarlo Pellegrini	7
Prima e dopo la liberazione		
Il governo alleato	Ruggero Ranieri	12
Bombardamenti a Terni		
La guerra in casa	Gianfranco Canali	16
Dopo l'8 settembre		
Le due resistenze	Ercole Romagna	20
Capitini		
Prima della liberazione	Raffaele Rossi	22
Perugia		
I martiri sconosciuti	Roberta Sottani	24
Un documentario		
La parola d'ordine	Giorgio Rinaldi	26
Il cinema		
Il cammino della speranza	Giuseppe Gubitosi	29
Inserto **La Brigata Gramsci**	Giuliano Granocchia Cinzia Spogli	
Dibattiti		
L'altra resistenza	Giancarlo Pellegrini	33
Convegni e mostre		37
Schede		43
Scuola		46

Storia dell'Umbria. Notiziario dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea. Via Baglioni 24 - 06100 Perugia - **Tel.** 5763254.
Comitato di redazione: Marcello Archetti, Renato Covino, Flavia Marchionni, Dino Renato Nardelli, Adriana Paci Comparato, Maria Luisa Renzi, Marina Ricciarelli, Alberto Sorbini. *Direttore:* Raffaele Rossi.
Grafica e impaginazione sono state curate dall'ufficio stampa del Consiglio regionale.

Un numero L. 2.000, abbonamento annuo L. 5.000 c.c.p. 10675064 Editoriale Umbra, Via Pignattara 38, Foligno
Registrazione Tribunale di Perugia n. 546 del 28 settembre 1978. **Direttore Responsabile:** Giuliano Giubilei